Prezzo: LIRE DIECI.

LE EPISTOLE DELLE DOMENICHE

PADRE GIOVANNI SEMERIA

LE EPISTOLE DELLE DOMENICHE

OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA
ROMA - MILANO
1938 - XVI

Mendella
'89

EDIZIONI

dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia

PADRE SEMERIA

Benedetto XV° (2° volume e supplem.) L. 14,50

Le Beatitudini Evangeliche. . . . . L. 10

La Famiglia Umana e Cristiana . . . . » 8

Gli Evangeli della Festa » 8

Quel cuore che tanto ha amato gli uomini » 6

La donna nella luce dell' Arte Manzoniana . . . . . » 5

Il pane del Vangelo e i Vangeli del pane » 6

Nuovo mese Mariano » 4

Il mese di Novembre » 3

I Fanciulli alla Comunione . . . . . » 3

Le Epistole delle Domeniche . . . . » 10

ERNESTO VERCESI

Padre Semeria-Servo degli Orfani. . . L. 15

EDVIGE PESCE GORINI

Il campanello misterioso *(racconti per ragazzi)* con *illustr.* L. 10

Il tesoro nella rocca *(racconti per ragazzi)* con *illustrazioni*. . L. 10

MARIO PUCCINI

La via del ritorno . L. 10

PIETRO CASU

Novelle . . . . . L. 10

La capanna crollata *(novelle)* . . . . » 10

Cuore veggente *(romanzo)*. . . . . » 12

PADRE MINOZZI

Il Santo Rosario. . L. 2,50

MERCEDES ASTUTO

La lettera a Mussolini *(novelle)* . . . . L. 8

Rivista mensile dell'Opera **"Mater Orphanorum"**
abbonamento annuo L. 12

Nihil obstat quominus imprimatur

Venegoni I., 24 Februarii 1938
Sac. PETRUS DE AMBROGGI

Imprimatur

in Curia Arch. Mediolani, die 1-3-38
† P. CASTIGLIONI Vic. Gen.

L'anno 1926 anzi che continuare le spiegazioni evangeliche, l'Amico si soffermò a commentare le Epistole delle Messe festive.

E questo volume ne riporta le pagine stupende.

Semplice, chiaro, nitido, egli non batte le nuvole mai, non si attarda in ricami frasaiuoli, in quisquilie stilistiche; mira deciso, evangelicamente, alla pratica cristiana, al rinnovamento profondo, sincero, totale della vita.

E' lui, l'uomo maturo, nel periodo più faticato della sua attività, che s'affretta a operare il bene, premuto dall'ora che fugge.

Lo brucia, lo divora la carità.

Eco di S. Paolo in lui, nelle sue parole ardenti: copia di S. Paolo la sua vita.

S'espande lieto il suo spirito, si riposa tranquillo, pur nell'ansia conquistatrice, a conversare dolce da padre a figli, fratello con fratelli: va, vola, a volte, canta « portato dal vento dell'amore ».

E' veramente di « razza divina » lui, veramente figlio della luce.

E gode nel trovarsi tra i grandi che primi seguirono il Maestro, lo predicarono alle genti, lo esaltarono con la testimonianza piena della loro fedeltà assoluta; gode come tra compagni di lavoro, amici di fede, missionari, apostoli tutti, nel solo tremore delle distanze ineffabili.

Stella a stella differt.

Padre Giovanni Minozzi

LE EPISTOLE DELLE DOMENICHE

Domenica I dopo l'Epifania.

COME SI TRATTA IL CORPO.

Fratelli, io vi esorto dunque, o fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi in sacrifizio vivente, santo, gradito a Dio, il ragionevole vostro culto. E non vogliate conformarvi al presente secolo; ma riformate voi stessi col rinnovamento del vostro spirito, per distinguere quale sia la volontà di Dio, buona, gradita e perfetta.

In virtù della grazia che m'è stata data, io dico a ciascuno di voi di non voler sapere più del necessario, ma tanto che basti, secondo la misura di fede che Dio ha distribuito a ciascuno. Infatti, come in un sol corpo noi abbiamo molte membra, e non tutte le membra hanno la medesima funzione, così noi, sebben molti, formiamo un unico corpo in Cristo e individualmente siamo uno membro dell'altro; in Cristo Gesù Signor Nostro.

(S. Paolo, ai Romani: 12, 1-5).

Quest'anno vi spiegherò le Epistole che ogni domenica la Chiesa ci fa leggere prima del Vangelo. Scritte dagli apostoli ai fedeli di quel tempo per istruirli ed animarli, servono allo stesso scopo anche per noi... Le parole con cui San Paolo esorta i Romani a trattare il loro corpo per trattarlo cristianamente sono tali da stupire più di uno fra coloro che le leggono per la prima volta o per la prima volta le ascoltano.

« Vi scongiuro, o fratelli, in nome della misericordia che Dio ci ha usata, di offrire i vostri corpi come un'ostia viva, santa, che piace al Signore ». E in realtà queste parole senza essere menomamente strane, sono mirabilmente nuove nella storia del pensiero morale dell'umanità. La quale non ha mai potuto e non può eliminare il problema del corpo, della materia.

Che fare di questo povero corpo? come trattarlo?

C'è un trattamento igienico del corpo che non si può dire epicureo, che non si può neanche dire vizioso e non è virtuosamente eroico, eroicamente virtuoso. Consiste nel far star bene il corpo nel conservarlo sano. « *Mens sana in corpore sano* ». E' un programma tutt'altro che ignobile. Fu il programma classico dell'antichità. Noi lo ripetiamo ancora talvolta ai nostri giovani. E Dio volesse che la preoccupazione almeno della salute, dell'igiene, fosse sempre viva e vittoriosa nell'anima della nostra gioventù! Quanti peccati e quante vergogne essa ci risparmierebbe. Ma quando la preoccupazione dello star bene, igienicamente bene, diventa *suprema;* diventa la grande ispiratrice, la sola e non ci solleva molto in alto, può anche essere egoisticamente bassa. Siamo in un epicureismo sottile e cauto, senza la imprudenza dell'epicureismo volgare: più intelligente dunque dell'epicureismo comune, non più nobile. Più cristiana certo l'austerità scettica di cui abbbiamo una traccia, una formula, anche in San Paolo quando ci dice: « *castigo corpus meum et in servitutem redigo* ». Voglio dominare, è fiero, dignitoso, alto. Programma imperiale, non dell'imperialismo di esportazione, dell'imperialismo di importazione; non esteriore, ma intimo, che è il più vero. E il mezzo è bellicoso: tratto male il mio corpo: lo picchio, lo fo digiunare, gli misuro avaramente la bevanda dolce, gli interdisco la più inebriante (*abstinuit vino*). E' tutto un decalogo austero che sa di stoicismo. Non è stoico nel senso che lo riassorbe anche il cristianesi-

mo, è stoico nel senso che anche lo stoicismo ci era giunto e vi ci si era *fermato*. Il cristianesimo va più in su. Arriva al misticismo. Il corpo penetrato di spiritualità ma in nome e per amore di Dio.

Lì è la discriminante, nella finalità suprema, definitiva. Perchè sieno salvi i diritti dell'uomo, è la finalità stoica. Perchè sia salva la dignità dell'uomo la quale non si salva per certo capovolgendo i rapporti tra il corpo e lo spirito, condannando questo alla schiavitù, verso di quello. Bella figura umana la figura di chi serve collo spirito alla carne! di chi si anticipa con quella attitudine la morte! Il corpo deve servire, esso deve spiritualizzarsi, e non lo spirito materializzarsi, ma, nel Cristianesimo tale processo deve compiersi nel nome e per la gloria di Dio. Per offrire a Lui in questo corpo radiosamente spiritualizzato un'Ostia nuova, Ostia viva e non come quella dei vecchi sacrifici che erano carogna, cadavere: Ostia santa, qualche cosa di più che semplicemente buona; santa, tale da piacere a Dio. Il trattamento religioso, divino del corpo! Non si può andare nè più in là, nè più in su. E tutto questo non riservato a pochi eletti, ma messo alla disposizione di tutti... ecco il cristianesimo. Ma è il nostro, fratelli?...

Domenica II dopo l'Epifania.

LA CARITA' PIU' DIFFICILE.

Fratelli, avendo noi dei doni differenti secondo la grazia che ci è stata donata, chi ha la profezia (l'eserciti) secondo la regola della fede; chi il ministero, amministri, chi l'insegnamento, insegni; chi ha l'esortazione, esorti; chi distribuisce (lo faccia) con semplicità; che fa opere di misericordia, con ilarità.

La vostra carità non sia finta. Odiate il male; affezionatevi al bene. Amatevi scambievolmente con amore fraterno, prevenendovi gli uni gli altri nel rendervi onore. Non pigri nello zelo, ferventi nello spirito, servite al Signore. Siate allegri per la speranza, pazienti nella tribolazione, assidui nella preghiera. Provvedete ai bisogni dei santi; praticate l'ospitalità. Benedite quelli che vi perseguitano: benedite e non vogliate maledire. Rallegratevi con chi gioisce; piangete con chi piange, avendo gli stessi sentimenti l'uno per l'altro. Non aspirate alle cose alte, ma adattatevi alle umili.

(S. Paolo, ai Romani: 12, 6-16).

San Paolo in materia di carità è un Maestro straordinario; grande in tutto, è grandissimo in questo. Assurge al grido più sublime, discende alle considerazioni più pratiche e in questo terreno pratico che pare umile, spiega un'abilità, una finezza che lo mette in contrasto, vittorioso da parte sua, con le idee che hanno più facile e maggior voga nella società.

Ecco quà un binomio nel quale si riassume l'esercizio pratico della carità: «*gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*». Dove il consiglio o precetto di piangere con chi piange appare a tutti un precetto caritatevolissimo. Non è egli giusto e bello compiangere chi soffre? aiutarlo, per stimolo di compassione sincera a non soffrire più? a superare il suo dolore? E' così bella e caritatevole questa funzione del piangere coi dolenti che per molti la carità predicata da Cristo si riduce lì. La carità per lo meno più autentica, più meritevole è questa. Gli altri, quelli che non soffrono nè punto nè poco anzi godono, se la scialano, se la ridono, che bisogno hanno di carità? O come la possiamo esercitare verso di loro? Come possiamo essere con loro e verso di loro caritatevoli?

Domanda che S. Paolo non ammette in quanto tendono a rimpicciolire l'esercizio della carità nel campo della miseria umana. La carità spazia in termini più vasti. E' possibile anche coi felici, solo che è più difficile. E' molto difficile. Impietosirsi cogli infermi è più facile. Strano, ma vero. E neanche strano. Il nostro egoismo in fondo è carezzato, vellicato, soddisfatto quando vede soffrire gli altri, quando incontra il dolore. E assumiamo volentieri l'attitudine della pietà perchè è un'attitudine universalmente apprezzata, facciamo il gesto del soccorso perchè esso pare a tutti un bel gesto. Ci dà una doppia superiorità, la superiorità di chi non soffre e quella di chi benefica. Impalcatura psicologica che crolla quando il nostro prossimo è fortunato; quando invece di passare lagrimando dalla gioia al dolore, dalla ricchezza alla povertà, dalla salute alla malattia, passa allegramente, ridendo, cantando dal dolore alla gioia, e per esempio dalla povertà alla ricchezza. Quando una famiglia ricca per un rovescio diventa povera, quanti dicono, e abbastanza sinceramente: povera gente! e piangono e aiutano. Ma quando accade il rovescio, quando il povero diventa ricco sono molti che si rallegrano sinceramente? Attenti a questo *sinceramen-*

te! Perchè la commedia delle congratulazioni la recitano molti, troppi: ma è una commedia. Sotto sotto, dentro di sé, in realtà crepano d'invidia. Il buon cristiano, il vero caritatevole si rivela in quel « *gaudere cum gaudentibus* » prima e più che nel « *flere cum flentibus* », nel partecipare alle altrui gioie prima e più che nel dividere gli altrui dolori.

Domenica III dopo l'Epifania.

LA VITTORIA DEL BENE SUL MALE.

Fratelli, non vi stimate saggi da voi stessi. Non rendete ad alcuno male per male, e cercate di fare il bene non soltanto davanti a Dio, ma anche davanti a tutti gli uomini.

Se è possibile, per quanto è da voi, vivete in pace con tutti.

Non vi vendicate da voi stessi, o carissimi, ma lasciate fare all'ira (divina); perchè sta scritto: A me la vendetta; io farò giustizia, dice il Signore. Se pertanto il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; e tu, così facendo, ammasserai carboni ardenti sopra la sua testa.

Non ti lasciar vincere dal male, ma vinci col bene il male.

(S. Paolo - Rom.: 12, 16-21).

Questa volta bisogna proprio che ve la legga questa lettera o porzione di lettera di S. Paolo

ai Romani, ve la leggo e niente altro. E' troppo delicato l'argomento che tratta, è troppo importante lo sviluppo che gli dà. Del resto purtroppo la sentite così di rado la parola di San Paolo, il grande predicatore della verità.

Continua l'Apostolo a dare ai romani i consigli morali più tipicamente cristiani; li chiamo consigli, pensando al tono che è d'esortazione, ma si tratta di precetti belli e buoni. L'apostolo insiste sul tasto delicato e forte della carità cristianamente intesa, così diversa e superiore alla filantropia.

« Non fate del male a nessuno, e fate del bene a tutti gli uomini » frase molto chiara e dove l'accento cade su quel nessuno e quel tutti. Cristiani battezzati di fresco, cristiani troppo freschi per essere cristiani profondi, potevano credere che la carità nella sua doppia espressione di non fare del male e di fare del bene, potesse e dovesse restringersi nell'ambito dei fedeli. Per gli infedeli, pei pagani doveva essere, poteva essere un altro conto, un altro affare. Ebbene, no. S. Paolo dissipa l'equivoco. Male un cristiano non deve fare a nessuno, neanche al più scomunicato dei pagani, e bene a tutti.

Ma se non dovendo fare e non facendo del

male a nessuno il buon cristiano non può mettersi in contrasto con nessuno, purtroppo possono gli altri mettersi in contrasto con lui, rompendo quello stato pacifico nel quale sfocia logicamente la carità. L'Apostolo lo sa e perciò soggiunge: « se è possibile e per quanto dipende da voi. Siate in pace con tutti ». Soggiunge così per continuare il filo logico del suo discorso ai Cristiani in caso di conflitti che altri (non essi) abbiano suscitato, turbando il pacifico equilibrio della carità. In questo caso il dovere del cristiano, offeso, oltraggiato, danneggiato è di non farsi giustizia da sé: « non vi vendicate, dice il testo, e continua: « rimettetevi alla giustizia di Dio, giusta la frase del V. T.: « *E' mia la giustizia, penserò io a farla* ». Dove tocchiamo un'altra volta con mano il mirabile equilibrio del cristianesimo contrario alla vendetta, ma pieno d'ardore per la giustizia, anzi tanto più dalla vendetta abborrente quanto più alla giustizia devoto. Ogni vendetta individuale rischia di essere un'ingiustizia, perchè si fa giudice chi è parte in causa. La giustizia, questa idealità obbiettiva, cristiana per sua natura, non può essere soggettivizzata; o ci si rinuncia, o la si affida a Dio.

Affidato a Dio l'esercizio eventuale, eventualmente necessario, della giustizia, il buon cristiano anche nel caso di ingiuria sofferta deve riprendere verso il suo offensore l'esercizio della carità. La quale nella fattispecie esercitata verso un nemico, verso chi l'ha demeritata diventa perdono. « *Ci penso io alla giustizia, a mettere a posto il malvagio* », dice il Signore, e allora a noi non resta che continuare per il solco radioso della carità. E perciò: « *se* — riprende la parola l'Apostolo Paolo — *il tuo nemico* (colui che ha voluto essere tale per te) *viene ad avere fame, tu, da buon fratello, perchè non sei, non puoi, non devi essere altro, tu dagli da mangiare, se ha sete dagli da bere. Lo richiamerai così, collo spettacolo vivo, edificante della tua bontà indomita ed indomabile, a coscienza più chiara e cosciente della suo malvagità* ». E qui senza tradire il concetto dell'Apostolo Paolo ho dovuto modificare un po' le sue parole. Ma il concetto come è bello e profondo! Quando uno ti picchia, tu, secondo la morale del mondo, dovresti, devi picchiarlo: al gesto violento e brutale rispondere con un altro gesto egualmente brutale e violento, scendere anche tu su quel terreno bestiale e brutale, dove si è collocato lui.

Dare a lui un cattivo esempio, come egli lo ha dato a te. Il Cristianesimo ragiona ben altrimenti. A chi si brutalizza, bisogna dare esempio di umanità; il cristiano rimanga al suo posto, alto e nobile, e potrà condurvi l'avversario. E così avrà una vittoria non di Pietro su Cesare, dell'uomo sull'uomo, del più forte e violento sul più debole, no; si avrà la vittoria, una vittoria del bene sul male, del bene che lo ferma sul male che vorrebbe continuare le sue gesta. La Vittoria del bene sul male, il segno e il programma del Cristianesimo che Paolo riafferma a conclusione del suo discorso: « *non ti far vincere dal male, ma vincilo tu il male e vincilo col bene, la sola arma efficace all'uomo,* noli vinci a malo, sed vince in bono malum ».

Domenica di Sessagesima.

« AUTODIFESA ».

Fratelli: voi, che siete saggi, li sopportate volentieri i pazzi; infatti, se uno vi asservisce, se vi spolpa, se vi ruba, se vi tratta con alterigia, se vi piglia a schiaffi, lo sopportate! Lo dico con vergogna, come chi è stato debole in questo lato; del resto in qualunque altra cosa uno ardisca vantarsi (parlo da stolto) ardisco anch'io.

Son essi Ebrei? Anch'io. Sono Israeliti? Anch'io. Son discendenti di Abramo? Anch'io. Son ministri di Cristo? (Parlo da stolto) io son più di loro: più di loro nelle fatiche, più di loro nelle carceri, molto più nelle battiture, e spesso mi son trovato nei pericoli di morte. Dai Giudei cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto colle verghe; una volta sono stato lapidato; tre volte ho fatto naufragio; ho passato una notte e un giorno nel profondo del mare. Spesso in viaggio, tra i pericoli dei fiumi, pericoli degli assassini, pericoli da parte dei miei con-

nazionali, pericoli dai Gentili, pericoli nelle città, pericoli nel deserto, pericoli in mare, pericoli dai falsi fratelli. Nella fatica, nella miseria, in continue vigilie, nella fame, nella sete, in frequenti digiuni, nel freddo e nella nudità. Oltre a quello che mi vien dal di fuori, ho anche l'affanno quotidiano, la cura di tutte le Chiese. Chi è debole, senza che io non ne soffra? Chi si scandalizza, senza che io ne arda? Se c'è bisogno di gloriarsi, mi glorierò di ciò che è proprio della mia debolezza. Dio, Padre del Signore Nostro Gesù Cristo, il quale è benedetto nei secoli, sa ch'io non mentisco. A Damasco, il governatore del re Areta aveva posto guardie intorno alla città dei Damasceni, per catturarmi e da una finestra fui calato in una cesta lungo il muro e così scampai dalle sue mani.

Se c'è bisogno di gloriarsi (veramente non sarebbe utile!) verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore. Io conosco un uomo in Cristo il quale quattordici anni fa (se fu col corpo o senza il corpo non lo so, lo sa Dio) fu rapito, quest'uomo fino al terzo cielo. E so che quest'uomo (se nel corpo, o fuori del corpo, non lo so, lo sa Dio) fu rapito in Paradiso e udì parole arcane che non è lecito all'uomo di proferire.

Riguardo a quest'uomo, potrei gloriarmi; ma riguardo a me non mi glorierò che delle mie debolezze. Però, anche se volessi gloriarmi, non sarei un pazzo, perchè direi la verità; ma me ne astengo, pel timore che qualcuno non mi stimi più di quello che vede in me o che sente da me. E affinchè la grandezza delle rivelazioni non mi facesse insuperbire, m'è stato dato lo stimolo della mia carne, un angelo di Satana che

mi schiaffeggi. Tre volte ne pregai il Signore, perchè lo allontanasse da me. Ed Egli mi ha detto: Ti basta la mia grazia, perchè la mia potenza si fa meglio sentire nella debolezza. Volentieri adunque mi glorierò nelle mie infermità, affinchè abiti in me la potenza di Cristo.

(S. Paolo - 2 Cor.: 11, 19-33 e 12, 1-9).

La lettura di questo lungo brano della seconda lettera di San Paolo ai Corinzi ci fa pensare alle orazioni più celebri del foro profano in difesa propria: Demostene, Cicerone. C'e tutto l'impeto di quei discorsi immortali. Nulla come un giusto amor di se stesso rende eloquente l'uomo. Ho detto giusto amor di sé, il che significa la fusione di due motivi della più singolare efficacia; l'egoismo, forza così pratica, e la giustizia, forza così ideale. Nella foga dell'autodifesa Paolo ricorda rapido, incisivo, travolgente i suoi martirî: « *dall'abisso dei dolori di ogni genere che ho sofferto* » si solleva ai doni celesti di che Dio lo ha letteralmente ricolmato. Quadro magnifico fatto di ombre e di luci ugualmente poderose.

Ma quando calmata la prima ammirazione che ci ha suggerito quel confronto con le pagine

apologetiche anzi autoapologetiche più celebri della letteratura umana, ci si rifà a meditare il testo, si scopre una superiorità morale ineffabile dell'Apostolo sui profani oratori. Questi difendono, nelle loro arringhe fiammanti, ardenti i loro equi interessi. E l'equità toglie all'amor proprio ciò che da solo avrebbe di basso. Ma quando Paolo assume con un tono alto e sonoro, senza un'ombra di esitazione la sua difesa, egli difende una grande causa. Chiamato da Gesù Cristo a predicare il Vangelo nel mondo pagano, Paolo ebreo si gittò in questo apostolato a lui commesso con lo slancio della sua natura vulcanica, Paolo fu bersaglio immediato e poi via via crescente ai colpi di coloro che in quei giorni avrebbero voluto il Vangelo o tutto e solo o principalmente per gli ebrei, e i Gentili o esclusi dal banchetto cristiano o ammessi ai secondi posti. Ire terribili come tutte le ire nazionali, che si scaldano per di più al fuoco delle religioni, roba incandescente.

Per paralizzare un lavoro come quello di Paolo che essi credevano funesto, questi cristiani rimasti più scribi e farisei che divenuti cristiani veri, apponevano alla figura di Paolo, l'ultimo arrivato nel collegio apostolico, la figura ve-

neranda dei veterani, dei compagni personali di Gesù Cristo, degli intemerati discepoli che non avevano come Paolo lordato mai di sangue le loro mani, sangue cristiano. Quelli erano apostoli, non costui; un aborto di apostolato. Colpivano l'uomo in apparenza; in realtà attentavano alla grande causa dell'apostolato cristiano, libero e universale. Un apostolato a scartamento ridotto essi volevano; un timido apostolato cristiano, schiavo dell'ebraismo, dall'ebraismo tenuto alla catena. Non sentivano, nè la vera grandezza della Sinagoga che era quella di mettersi tutta a servizio della Chiesa, nè la vera grandezza della Chiesa ch'era quella di abbracciare il mondo. Tutto questo Paolo difende in realtà, difendendo, esaltando in apparenza se stesso. E perchè tutto questo Egli difende, la sua apologia acquista un calore di eloquenza e una dignità di contenuto affatto nuovo.

E perchè d'orgoglio personale non rimanga neppure l'ombra, dopo che l'apostolo ha parlato con un senso altissimo di dignità, rivendicando il suo ebraismo, dolori e glorie della sua attività apostolica, parla l'uomo. Un povero uomo egli è, e si sente, il grande apostolo; pieno di miserie fisiche che si risolvono in umiliazioni

morali. Quelle debolezze gli dicono ogni giorno ch'egli non è se non un debole strumento nelle mani del Forte, che lavora in lui per la santità interiore, per la sua apostolica propaganda, lavora la grazia di Gesù Cristo. Le sue maggiori glorie sono così le sue umiliazioni, documenti e prove del Cristo presente, «*inhabitat in me virtus Christi*».

Domenica di Quinquagesima.

L'INNO DELLA CARITA'.

Fratelli, quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli Angeli, se non ho la carità, sono un bronzo che suona o un cembalo che squilla. E quando avessi la profezia e conoscessi tutti i misteri ed ogni scienza, e quando avessi tutta la fede, fino a trasportare i monti, se non ho la carità, sono un niente. E quando distribuissi tutto il mio per nutrire i poveri, e sacrificassi il mio corpo ad essere bruciato, se non ho la carità, nulla mi giova.

La carità è paziente, la carità è benefica, la carità non è invidiosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non s'irrita, non pensa male, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

La carità non verrà mai meno. Le profezie passeranno, cesseranno le lingue, la scienza avrà fine; perchè imperfettamente conosciamo e imperfettamente

profetiamo, e quando sarà venuta la perfezione ciò che è imperfetto dovrà sparire.

Quando ero bambino parlavo da bambino, avevo gusti da bambino, pensavo da bambino; ma fatto uomo ho smesso le cose che eran da bambino. Ora noi vediamo come in uno specchio in modo enimmatico, ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco parzialmente, ma allora conoscerò come io sono conosciuto.

Rimangono per ora tutte e tre: fede speranza e carità: ma la più grande di esse è la carità.

(S. Paolo, 1ª ai Corin.: 13, 1-13).

Abbiamo ammirato, domenica scorsa in San Paolo l'oratore potente, lo scrittore che con una eloquenza incomparabile per difendere la causa della libertà cristiana difende a spada tratta sé medesimo; oggi canta il poeta. Perchè è un vero inno alla carità che il nostro Apostolo intona; celebre, classico inno di cui bisognerebbe meditare e assaporare ogni strofa, ogni verso, ogni parola. Le strofe sono tre, perchè l'Apostolo della carità celebra la necessità indispensabile; senza di essa nulla esiste di buono, nulla serve, neanche l'elemosina la più generosa, neanche il martirio; — della carità enumera le qualità con una penetrazione psicologico-morale di primo ordine; — e, infine, ne canta la eternità. « *Charitas mumquam excidit* ».

Vi ho accennata la trama dell'inno — predica o della predica lirica perchè voi stessi ve la leggiate tutta con questo filo conduttore, ma mi fermo subito su un'idea centrale dell'inno, su una qualità principe, fondamentalissima della carità ed è il suo veramente sconfinato ottimismo. La carità crede tutto, dice Paolo, esprimendo a modo suo e da pari suo questa idea, spera tutto, sopporta tutto, — crede, spera, sopporta, tre forme di ottimismo pratico, tutta la sconfinata misura di questo ottimismo della carità cristiana.

Lasciate che ve lo mostri all'opera in un santo, di quelli che hanno meglio, più esattamente riprodotto N. S. Gesù, il tipo vivente e perfetto della carità. L'amor fiducioso del prossimo ha un classico esempio in San Francesco, uno di quegli esempi che a tutta prima ti sconcertano, appunto perchè realizzano alla perfezione la sconcertante dottrina cristiana.

Vi erano tre briganti che infestavano la campagna ed erano venuti a bussare minacciosi anche alla porta del convento. Naturalmente il guardiano li aveva rimandati per i fatti loro con parole severe e minacciose, convinto di rap-

presentare così ed eseguire le ragioni della giustizia. Con certe canaglie giustizia ci vuole, aveva pensato anche lui come pensano tutti. Ma non la pensò così l'animo cristianamente caritatevole di San Francesco. Da quelle canaglie c'è tutto da temere, era la formula della prudenza umana viva e operosa del guardiano. Da quegli uomini c'è tutto da sperare disse la carità cristiana viva e spontaneamente operosa di frate Francesco.

Disse e agì secondo la nuova formula, così diversa, così contraria alla prima. Cercò quelli che la prudenza aveva respinti, trattò bene, cortesemente quelli che la prudenza aveva trattati rudemente, offrì companatico a coloro a cui la solita prudenza aveva rifiutato il pane; offrì vino cui era stata negata l'acqua. Trattò da uomini quelli che la prudenza guardava con un certo sospetto e trattava come bestie pericolose. E ottenne, trattando così, ciò che la prudenza con la sua severità non aveva ottenuto mai. I frati erano usciti, in un impeto di sublime follia, dal convento per chieder scusa ai briganti, i briganti commossi a quel trattamento così nuovo, così buono, vennero a far penitenza in convento, adottarono essi la severità a cui avevano

rinunciato gli altri. La stoltezza all'atto pratico vinceva la prudenza, otteneva quello che la prudenza non avrebbe neanche sognato: la conversione dei malfattori.

Ma frate Francesco poteva collocarsi su questo terreno così nuovo e strano della fiducia piena « c'è tutto da sperare da questi infelici », perchè ragionava secondo i dettami della fede cristiana. Da solo l'uomo val poco, moralmente può poco. Ma il cristianesimo ci scopre nell'uomo lo strumento della grazia di Dio. Dio può cavar figli di Abramo dalla pietra. E' già potente per trasformare in meglio un uomo l'amore umano, di che cosa non sarà capace il divino?

Apriamo perciò il cuore a grande fiducia nei riguardi dei malvagi; forti di questa fiducia tentiamo tutto per salvarli. Non saremo usciti di un pelo dalla classica corrente della fede, della carità più cristiana.

Domenica I di Quaresima.

FAR FARE BUONA FIGURA A DIO.

Fratelli: Or come cooperatori vi esortiamo a non ricevere invano la grazia di Dio. Dice Egli infatti: T'ho esaudito, nel tempo propizio e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il tempo propizio, ecco ora il giorno della salute. Noi non diamo motivo di scandalo a nessuno, affinchè non sia vituperato il nostro ministero, ma ci diportiamo in ogni cosa come ministri di Dio, con molta pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie. Sotto le battiture, nelle prigionie, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle vigilie, nei digiuni, con purezza, con scienza, con longanimità, con soavità, con Spirito Santo, con carità non simulata, con la parola della verità, con la virtù di Dio, colle armi della giustizia a destra e a sinistra; in mezzo alla gloria e all'ignominia, alla cattiva e alla buona fama; siamo trattati come seduttori e siam veraci; come ignoti, e siam ben conosciuti; come moribondi, ed ecco viviamo; siam stimati castigati, ma non siam

messi a morte; melanconici e siam sempre allegri; poveri, ma ne arricchiamo tanti; possessori di niente, e invece possediamo ogni cosa.

(S. Paolo, 2ª ai Corin.: 6, 1-10).

Veramente S. Paolo in questo brano di lettera parla se non proprio ai sacerdoti, certo per i ministri di Dio. Per fortuna, ministri di Dio, in un certo senso almeno, lo siamo tutti noi Cristiani, dobbiamo esserlo, e perciò vale per noi tutti la esortazione fondamentale per gli Apostoli: evitare le brutte figure (morali) e fare bella figura (morale). E la ragione addotta è quella che rende la esortazione più interessante e più universale: col non fare brutta figura, fare anzi bella figura, noi, per... non far fare brutta figura, per far fare bella figura a Dio. Ne siamo i ministri: ecco perchè le nostre belle o brutte figure rimbalzano su di Lui.

Rappresentanti di Dio! che grande parola. Ed essa è proprio matematicamente esatta, precisa quando si tratta di noi Sacerdoti, di noi apostoli veri e propri. La gente ci confonde un po' con Dio; giudica Lui, giudica della Religione da quello che noi, proprio noi, siamo e facciamo. Ma giudizî analoghi gli uomini senza fede o

con poca fede pronunciano davanti alla condotta di ogni fedele cristiano. E se questi sono buoni, il volgo suddetto ne conclude che buona è la religione, buono è quel Dio di cui la religione si ispira e nutre. Ma viceversa colla stessa logica fa rimbalzare sulla religione, su Dio le nostre miserie. E conclude che la religione non serve a nulla, a nulla di buono e di grande, quando nulla di grande e di buono essa produce in noi.

Il ragionamento per cui si giudica della religione in sé, della sua bontà ed efficacia universale da uno a pochi casi, è un ragionamento che vale fino a un certo punto, zoppica, zoppica assai, alla stregua della logica pura ed ideale. Zoppica, ma cammina. Non si avrebbe il diritto di farlo ma lo si fa, con una facilità, una frequenza, una sicurezza impressionante. E di questo bisogna tener conto, che lo si fa, come teniamo conto, nella vita! di tanti altri fatti che ci appaiono o misteriosi o paradossali, ma sono fatti e « *contra factum non valet argumentum* ». Questo fatto deve metterci addosso un brivido ed un fuoco. Brivido di terrore pensando alla debolezza delle nostre spalle, al peso davvero formidabile. Si fa così presto noi a cadere.

Quando e dopo che noi avremo ubbidito agli istinti egoistici e alla loro desolante miseria si dirà da parecchi: ecco che cosa è la religione! ecco a che cosa serve Dio! Noi avremo screditato, noi screditeremo, noi screditiamo ciò che al mondo vi è di più sacro. Sconquassiamo dei pilastri giganteschi della vita. Perciò prendiamo come programma nostro la parola di Paolo: « noi non diamo motivo di scandalo in cosa alcuna ». E non fermiamoci, ma continuiamo: « anzi ci mostriamo in ogni cosa degni di raccomandazione ». Il che non sarà che un rifarci alla bella parola di Gesù Cristo: « Veggano tutto il bene che voi fate, voi, miei discepoli, e glorifichino perciò il Padre che sta nei Cieli ».

Dicano amici e nemici osservandoci: come sono buoni i veri figli di Dio; come è buono il Padre celeste che li ispira e li guida.

Domenica II di Quaresima.

L'ONORE CRISTIANO.

Fratelli: vi preghiamo e scongiuriamo nel Signore Gesù, che, avendo da noi appreso in qual modo dobbiate diportarvi per piacere a Dio, così vi diportiate, affinchè progrediate sempre più. Voi sapete quali precetti v'abbia dato da parte del Signore Gesù.

Or la volontà di Dio è questa: la vostra santificazione, e che v'asteniate dalla fornicazione; che sappia ciascuno di noi esser padrone del proprio corpo nella santità e nell'onestà, senza farsi dominare dalla concupiscenza, come fanno i Gentili che non conoscono Dio; e che nessuno ricorra a soperchierie o a frodi nei negozi col proprio fratello, perchè il Signore fa giustizia di tutte queste cose, come vi abbiamo già detto e dichiarato, non avendoci Dio chiamati all'immondezza, ma alla santità; in Cristo Gesù, Signor Nostro.

(S. Paolo, 1ª ai Tessal.: 4, 1-7).

C'è nell'epistola d'oggi una parola che colpisce: l'appello all'onore. Se ne fa tanto commercio, tanto uso ed abuso di questa parola nella letteratura e nella vita mondana.

Il mondo considera un po' l'onore come una sua scoperta, o, almeno, come un suo monopolio. L'onore è nel mondo, o si crede sia, il surrogato laico del dovere. Noi cristiani, secondo questo modo assai diffuso di vedere, avremmo il dovere, la coscienza; il mondo avrebbe, lui, l'onore. Più trascendentale il primo, più concreto il secondo. E onore vuol dire un nobile senso della propria dignità, un cominciar noi ad avere per noi quel rispetto che pretendiamo dagli altri.

Ebbene San Paolo parla di onore come di un dovere ai primi cristiani, ai cristiani d'ogni generazione, come parla di santità. Dio ci vuol santi e noi dobbiamo diventarlo sempre di più come numero e come intensità.

« *Hœc et voluntas Dei sanctificatio vestra* ». Di questa santità l'Apostolo specifica due elementi: purezza e carità, una carità assorbente e riassorbente in sé la giustizia. Purezza! e la purezza è il rispetto al proprio corpo, è la dignità della nostra condotta umana anche

nel momento in apparenza più brutale della nostra vita.

C'è chi si lascia degradare nel suo corpo, dalle ignobili passioni, dai miseri istinti di esso; ma c'è chi solleva e nobilita tutto questo: c'è chi possiede e domina nobilmente l' « io » inferiore e animale: trascinarlo in alto, umanizzarlo, divinizzarlo anche. E' una novità. I pagani non le pensano neppure queste belle, grandi cose, tanto sono lontani dal farle. Hanno evertito Dio, poveri pagani!

E' stata la prima forma di avvilimento e il principio funesto di tutte le altre.

Mancò il punto a cui rifarsi, quasi sospendersi, e si rotolò in basso. San Paolo esprime lo schifo, il ribrezzo dei costumi pagani, corrotti e crudeli. Sono le due forme di bestialità su cui egli insiste e dalle quali scongiura i cristiani di guardarsi, suggerendo le formule dell'onore: custodire onorato anche il proprio organismo, custodendolo santo. « *Mori potius quam fœdari*: » morire prima di disonorarsi, la cavalleresca formula ci torna alla memoria come una formula di sapore e di origine cristiana.

L'onore non è più una convenzione, un *quid* di cui sono in qualche modo arbitri gli altri e

che contro gli altri dobbiamo eventualmente difendere, è invece un *quid* di cui siamo arbitri noi stessi e che dobbiamo difendere contro gli istinti vergognosi degeneranti: difenderlo in nome e per l'onore stesso di Dio. Il mondo non farà che riprendere questa idea dell'onore per falsificarla strappandola al suo ambiente sacro, laicizzandola. Noi siamo i custodi vigili. Sdegnosi, colle opere più che con le parole, proclamiamo il programma: «*mori potius quam fœdari*». Non tutto è perduto, nulla è perduto quando è salvo l'onore.

Domenica III di Quaresima.

PAROLE ALTE E SOAVI.

Fratelli: siate dunque imitatori di Dio come figlioli diletti, e vivete nell'amore, come Cristo che ci ha amati e ha dato per noi se stesso a Dio in olocausto come ostia di soave odore.

La fornicazione, la impurità di qualsiasi sorta, l'avarizia non si senta neppur nominare fra voi, come a santi si conviene. Non oscenità, non discorsi sciocchi, non buffonerie, tutte cose indecenti; ma piuttosto il rendimento di grazie. Perchè, sappiatelo bene, nessuno che sia fornicatore, o impudico, o avaro (che è un idolatra) ha l'eredità del regno di Cristo e di Dio.

Nessuno vi seduca con vani discorsi, perchè a causa di questi vien l'ira di Dio sugli increduli. Dunque non vi associate con loro.

Una volta eravate tenebre, ma ora siete luce nel Signore. Vivete come figli della luce. Or frutto della luce è tutto ciò che è buono, giusto e vero.

(S. Paolo, agli Efes.: 5, 1-9).

Se si paragonano queste esortazioni di San Paolo a quelle dei moralisti suoi contemporanei, pagani o giudei, e d'ogni tempo, purchè non cristiani, uno stupore ci invade e ci domina.

Quanta altezza fin dalle prime battute dell'odierna epistola: « *imitatores Dei estote,* » siate imitatori di Dio. Non si può andar più in là, più in su. Specie se si rifletta che il Dio proposto a modello non è la divinità antropomorfica, malamente, fiaccamente antropomorfica del paganesimo, bensì la divinità austeramente, moralmente trascendente del Cristianesimo; non una divinità umanizzata a cui è difficile mostrarsi anche per l'uomo sub-umano, ma la divinità sublime e pura a cui l'uomo non s'accosta se non superando se stesso. Talchè la formula pagana « *sequere Deum* » che altri potrebbe citare come equivalente a questa di San Paolo, per sminuire la nostra meraviglia, sarebbe fuor di proposito.

Ma la meraviglia cresce quando noi sentiamo Paolo dir queste cose tanto difficili ed alte in tono d'infinita semplicità e dolcezza. « Imitate Dio, continua l'Apostolo, come figli carissimi voi che siete in Lui ». Vi è già una gran dolcezza nell'idea stessa della Paternità Divina; è

così bello e consolante il sentirsi chiamare figlioli di Dio; figli, noi piccoli, di Lui che è così grande! Ma San Paolo accentua ancora la dolcezza di quella grande parola e ricorda ai cristiani per eccitarli ad essere fedeli, eroici emulatori del Padre Celeste, che essi ne sono i figli carissimi, diletti; anzi prediletti. Figli che Dio veramente da Padre ha amati ed ama, ha amati nel giorno della creazione, riamati anche più teneramente e fortemente nel giorno della redenzione. Figli carissimi! Noi rasentiamo il mistero, siamo tuffati nel mistero dell'amore divino. Che Dio possa avere caro l'uomo! « *quid est homo* (vien fatto di esclamare) *quod memor es eius* » che cosa è l'uomo, perchè occupi un posticino qualsiasi nei Tuoi pensieri! — e più nel Tuo cuore. Eppure è così. Di Dio noi siamo i figli carissimi.

Perciò amorevole deve essere il nostro sforzo per accostarci a Dio, per riprodurlo nella nostra vita. « *Ambulate in dilectione* », camminate nell'amore, nell'atmosfera dell'amore.

L'appello del Monarca è pieno di maestà, l'appello del padrone è pieno di forza, l'appello di Dio è appello di Padre al figlio, appello pieno di dolcezza, pieno d'amore.

Ma nell'amore c'è il segreto dell'entusiasmo, e pei sentieri dell'amore, additati da Paolo a noi cristiani, come i sentieri veramente nostri, le anime volano portate dal vento dell'amore. Nessun segreto migliore di questo per vincere l'altezza che si erge formidabile dinanzi a noi quando guardiamo come a nostra meta niente meno che a Dio.

Domenica IV di Quaresima.

LA SCHIAVITU' DELLA LEGGE E LA LIBERTA' DI GESU' CRISTO.

Fratelli: sta scritto che Abramo ebbe due figlioli: uno dalla schiava e uno dalla libera e mentre quello della schiava nacque secondo la carne, quello della libera nacque in virtù della promessa. Queste cose hanno un senso allegorico. Rappresentano le due alleanze: una del monte Sinai, che genera schiavi, e sarebbe Agar: infatti il Sinai è un monte dell'Arabia, ed ha molta relazione colla Gerusalemme attuale, che è schiava con i suoi figlioli. Ma la Gerusalemme superiore è libera, essa è la nostra madre; sta scritto infatti: Rallegrati, o sterile che non partorisci, prorompi in grida di gioia, tu che non divieni madre, perchè molti sono i figlioli dell'abbandonata, e più numerosi di quelli di colei che ha marito.

Quanto a noi, o fratelli, siamo, come Isacco, figlioli della promessa; e come allora quello nato secondo la carne perseguitava colui che era nato secondo lo

spirito, così pure succede ora. Ma che dice la Scrittura? Caccia la schiava e il suo figliolo, perchè non deve essere il figlio della schiava erede col figlio della libera. Pertanto, o fratelli, noi non siam figli della schiava, ma della libera, per quella libertà colla quale Cristo ci ha affrancati.

(S. Paolo - Ai Galati: 4, 22-31).

Colla Epistola di questa domenica noi tocchiamo, fratelli, un punto fondamentale nella dottrina di San Paolo, non oserei dire famigliarissimo oggi ai nostri cristiani. La ragione è, in parte nelle mutate condizioni religiose dell'età nostra di fronte a quella che fu davvero l'età di San Paolo. Fervevano allora le dispute fra i Giudei e i cristiani, quelli attaccati alla loro legge, la legge di Mosè e questi fieri della religione nuova, la religione del Vangelo di Cristo. Legge era la sintesi del giudaismo, di quella che oggi chiamiamo la Sinagoga; essa abbracciava tutto l'insieme, per allora, poderoso di aiuti che per secoli e millenni la religione dei Patriarchi e dei Profeti fornì agli ebrei per portarli a Dio. Per allora, ho detto: perchè noi sappiamo che quella economia religiosa era un'economia passeggera, transeunte.

Un altro ordine di cose doveva inaugurare Iddio nella pienezza dei tempi. Infatti quando venne N. S. Gesù, e parlò Lui il Verbo suo nuovo, e operò e patì, allora l'umanità accettò il Vangelo, sentì la povertà (relativa) del precedente regime; come chi riesce ad andare oggi in automobile sente la povertà (relativa) delle vecchie carrozze, anche le più veloci e famose. In Paolo questo sentimento fu acutissimo, quasi spasmodico. Aveva respirata con orgoglio l'asmosfera della legge negli anni del suo bollente nazionalismo religioso; dalla chiusa torre della legge aveva guardato con orgoglio il resto dell'umanità, si era irritato fino alla crudeltà quando degli Israeliti come lui, avevano cominciato a parlare di un'altra cosa che non era più la legge e che la superava e si proponeva di sostituirla. E un bel giorno egli Paolo, fece la esperienza di quella novità che aveva fino allora odiata e bestemmiata.

Amò Gesù, ne accettò il Vangelo, la novella buona: *buona e nuova*. L'accettò con tutta la sua anima. E fu un senso di liberazione. Non la liberazione da un appoggio, che ti fa cadere più in basso; no; liberazione, invece, da un peso, la vera liberazione che ti fa ascendere più

in alto, dal mondo della luce, pura e fredda, la sua anima era passata nel mondo del calore. Il mondo della luce era la legge. Proprio così. La legge, qualunque essa sia, divina od umana, religiosa e civile, ti fa vedere la strada: ecco tutto. Non ti aiuta a percorrerla. In questo la legge somiglia alla filosofia, antica e moderna, anche le filosofia morale ci fa vedere il bene ed il male, ma l'anima ripete col vecchio sapiente: vedo il meglio e l'approvo come tale con la mente, seguo il peggio con la mia volontà. Mancano le forze, l'energia.

Gesù ha portato questo al mondo: l'energia che si chiama amore, carità. Il bene non pesa più. Il giogo, senza cessare di essere severo, anzi essendolo diventato anche di più, si è alleggerito. Gesù aveva detto: Il mio giogo è soave, il peso ne è più leggero... in confronto, si intende, del vecchio giogo legale. Lo aveva detto Gesù e lo ripete sotto altra forma e lo corrobora con ragionamenti adatti a quei Farisei con i quali Egli discuteva: sottili, sofistici, disquisitori ai quali Paolo tiene testa bravamente. E noi dobbiamo riprendere questo insegnamento di libertà non per liberarci dalla Legge morale, ma per sentirci liberi dalla legge

cerimoniale, non per liberarci dalla bontà, ma per liberarci dalla perfidia, non per amare meno la legge Divina, ma per amarla di più, per osservarla più generosamente e più liberamente.

E' la libertà vera dei figli di Dio.

Domenica di Passione.

SACRIFICIO E REDENZIONE.

Fratelli: Cristo, venuto come pontefice dei beni futuri, attraversando un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè non di questa creazione, non col sangue dei capri e dei vitelli, ma col proprio sangue entrò una volta per sempre nel Santuario, dopo avere ottenuta la redenzione eterna. Or se il sangue dei capri e dei tori e la cenere di vacca, aspergendo gli immondi, li santifica quanto alla purità della carne, quanto più il sangue di Cristo, che per lo Spirito Santo ha offerto se stesso immacolato a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte per servire a Dio vivo?

E per questo egli è mediatore di una nuova alleanza, affinchè, interposta la sua morte per redimere le prevaricazioni avvenute sotto la prima alleanza, i chiamati ricevan la promessa dell'eterna eredità.

(S. Paolo - Agli Ebrei: 9, 11-15).

Ci avviciniamo ai grandi misteri della Settimana Santa. La Passione di N. S. Gesù Cristo e la nostra Redenzione — la Redenzione nostra per mezzo della Passione sua — mistero centrale della nostra fede.

Il valore del sacrificio di N. S. per noi ce lo illumina S. Paolo nel passo dell'Epistola agli Ebrei che oggi la Chiesa ci fa leggere. Sono poche parole, misurate, contate, direbbe Dante, ciascuna delle quali ha il suo peso e merita la sua attenzione.

Eccovele nel loro contesto. Se il sangue degli animali (nella vecchia Legge, nell'economia religiosa ch'essa rappresentava) santifica quelli che sono macchiati d'una purificazione carnale, quanto più non monderà la nostra coscienza il Sangue di Gesù Cristo, che per lo Spirito Santo offrì se stesso immacolato a Dio.

Offrì Gesù se stesso. Il Suo fu un sacrificio volontario. Gesù ha voluto soffrire, ha voluto fare la volontà del Padre, fino alla morte; a costo della morte. Nessuno lo costrinse. Volle.

Il profumo d'ogni nostro sacrificio, qualunque esso sia, per qualunque causa (buona, s'intende) sia fatto, è nella sua spontaneità.

La bellezza di questo fiore che si chiama il sacrificio è in questa sua freschezza di volontà.

« *Oblatus est quia ipse voluit:* » le parole profetiche di Gesù meravigliosamente si adempiono.

Il Vangelo sottolinea questa bella libertà in Gesù, nei momenti in cui le apparenze di una violenza usatagli sono più accentuate: quando gli sgherri credono di essere venuti nel Getzemani a prenderlo di viva forza, quando Pilato crede di avere lui nella sua mano onnipotente di funzionario dell'Impero, la vita di Gesù. Libertà intiera, completa, profonda.

E offrì se stesso. Ah fratelli miei! che differenza dai redentori o salvatori umani! e che rilievo ne ridonda per questo Salvatore Divino!

Quanto è facile e frequente immolare gli altri: pagare con moneta altrui, versare l'altrui sangue!

Gesù ha versato il suo ed ha ardentemente desiderato si spargesse questo solo.

Lo ha versato tutto. Il Suo sacrificio è stato un olocausto, senza riserva. La generosità della spontaneità si compie colla generosità, starei per dire, quantitativa del dono. Dà sempre molto chi dà tutto.

E offrì se stesso immacolato. Senza macchia. Le vittime, simboliche, del V. T. vittime materiali dovevano essere materialmente così: pure

senza macchia, senza macchia l'agnello senza difetto il bove. Gesù non ebbe peccati suoi da espiare; ed ecco perchè ha potuto così largamente espiare i peccati altrui. Le sofferenze anche del peccatore sono sante, sono, a lor modo, belle. Ma quel sacrifizio sa di espiazione personale. E' una giustizia, non una generosità. Il martire delle cause più alte doveva essere purissimo, lo fu. Gesù è l'agnello immacolato. Ci ha tenuto in modo particolare. « *Chi di voi potrà convincermi di colpa?* » ha detto, ha gridato ai suoi avversari.

E offrì, liberamente se stesso (generoso olocausto) immacolato a Dio per « *Spiritum sanctum* ». A Dio. La causa che Gesù è venuto a difendere, che ha difeso da buon soldato col valore e la morte, colla predicazione, la passione, col Vangelo, con la Croce, è la cuasa di Dio, la causa religiosa. Perchè sulle rovine degli Dei falsi e bugiardi regnasse il Dio vero e vivo, perchè sulle rovine della Sinagoga sorgesse la grande, universale Chiesa, per questo che significava la maggior gloria di Dio, la maggiore, la vera felicità del genere umano. Egli è caduto martire, Egli si è offerto vittima del più grande sacrificio del mondo.

Domenica delle Palme.

LA GRANDE UMILIAZIONE.

Fratelli: abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, il quale esistendo nella forma di Dio non considerò questa sua uguaglianza con Dio come una rapina, ma annichilò se stesso, prendendo la forma di semplice uomo; umiliò se stesso fattosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce. Per questo però anche Dio lo esaltò e gli donò un nome che è sopra ogni altro nome, tale che nel nome di Gesù si deve piegare ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno, ed ogni lingua deve confessare che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre.

(S. Paolo, ai Filipp.: 2, 5-11).

Entriamo oggi nella Settimana Santa, durante la quale la Chiesa ci fa rivivere giorno per giorno, starei per dire ora per ora il mistero

della passione e della morte di Gesù, segreto della nostra Redenzione. San Paolo nel brano della sua Epistola a quei Filippi che forma la lettura di questa domenica ci dà la chiave, il segreto, la filosofia di questo mistero.

Come ci redime N. Signore Gesù? Disfacendo pezzo per pezzo l'opera del peccato. Egli è il novello Adamo, antitesi dell'antico. La Passione è la negazione delle colpe antiche. Il riscontro ha persino dei lati materiali: da un giardino all'altro, dal giardino delle colpe all'orto dell'espiazione. Là e qua un albero; là l'albero della morte, qua l'albero della vita, la Croce.

E la colpa d'Adamo la colpa classica e tipica, che cosa è essa mai? Due parole la descrivono, la definiscono, due brevi tremende parole: orgoglio e piacere, piacere ed orgoglio. L'orgoglio primeggia per chi approfondisce le cose.

E la grande, la classica espiazione sarà il rovescio: umiltà e dolore. Un capolavoro di umiltà, come la colpa classica fu un capolavoro di orgoglio. Ci sono anche i capolavori del male.

Paolo canta questa eroica umiltà del Verbo Incarnato, Gesù Cristo; l'accento del suo discorso è lirico, la sostanza è d'una logica stringente. L'umiltà è nei due poli: Verbo — Incarnato, Dio

— uomo. Era nella forma di Dio, dice San Paolo, poteva senza scrupolo, senza timor di usurpazione dirsi uguale a Dio, senza timore d'ingiustizia e di usurpazione, non come Adamo che usurpò, volle usurpare quella uguaglianza.

Era nella forma di Dio e volle prendere forma di schiavo.

« *Humiliavit semetipsum formam servi accipiens* ».

Padrone, volle diventare servo. E' la forma specifica e logicamente efficace della umiliazione espiatrice. Perchè l'orgoglio del colpevole Adamo era stato un orgoglio ribelle, un orgoglio affermatosi proprio lì, non voler obbedire alla legge, accettare la servitù, sottostare alla padronanza e signoria divina: ribellione alla legge. La soggezione volontaria distrugge, disfà la volontaria ribellione. Tanto più e tanto meglio perchè dalle due parti le cose si spingono all'eroismo, l'eroismo della morte. Adamo affronta la morte con la sua ribellione. C'è la taglia della morte come sanzione del precetto di Dio, ed Adamo malgrado questa sanzione calpesta questo divieto. Eroico, malamente, ma eroico, eroico di un eroismo protervo, ma eroismo.

Splendidamente, nobilmente eroica sarà l'espiazione di Gesù obbediente, nota San Paolo. fino alla morte, e che morte! La più ignominiosa e la più crudele.

La più ignominiosa perchè l'umiltà eroica del sacrificio ubbidiente sia autentica e perchè all'umiltà il sacrificio del Martire del Golgota accoppii il dolore, lo strazio — antitesi e antidoto del piacere. Non si potrebbe essere più brevi, succosi e profondi di quello che è San Paolo in queste poche linee, le quali ci rivelano non solo il mistero intimo di quella colpa e di questa espiazione, ma di ogni colpa e di ogni espiazione, di ogni colpa per farla detestare, di ogni espiazione per farla amare.

Ma l'antitesi continua anche nella catastrofe dei due drammi. Perchè l'epilogo del dramma della colpa è un disastro: il ribelle è battuto, l'orgoglioso è, giustamente, umiliato.

Nello sforzo di erigersi oltre misura, si esaurisce e si accascia il gigante, il Capaneo, Adamo.

Nello sforzo nobile della sua umiliazione si aderge Gesù o, per usare la propria frase di San Paolo, quel Dio davanti a cui Gesù (nella sua e colla sua umanità) si è umiliato « lo esaltò e gli diede un nome superiore ad ogni altro,

affinchè in quel nome e davanti ad esso, tutti genufletttano in cielo, in terra e negli abissi ». L'epilogo dell'apoteosi per l'umiltà.

Cerchiamo di essere primi in questa genuflessione; cerchiamo di farla più che nessun altro, alla scuola di Paolo, conscia e profonda.

Domenica in Albis.

FEDE VITTORIOSA.

Carissimi: Tutto ciò che è nato da Dio trionfa del mondo, e la vittoria che trionfa del mondo è la nostra fede. E chi è che vince il mondo, se non colui il quale crede che Gesù è il Figliolo di Dio? Questi è appunto quel Gesù Cristo che è venuto coll'acqua e col sangue, non coll'acqua soltanto, ma coll'acqua e col sangue. E lo Spirito è quello che attesta che Cristo è verità. Son infatti tre che rendon testimonianza in Cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo; e questi tre sono uno solo; e son tre che rendono testimonianza in terra: lo spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono una sola cosa. Se accettiamo la testimonianza degli uomini, ha più valore la testimonianza di Dio. Or questa testimonianza, che è la maggiore, Dio l'ha resa in favore del suo Figliolo. Chi crede nel Figliolo di Dio ha in sé testimonianza di Dio.

(S. Giov.: 1 - 5, 4-10).

Il Vangelo ci presenta la storia come una grande lotta del bene contro il male, della verità contro l'errore, e viceversa. A chi la vittoria? Ai figli di Dio, risponde la Epistola di quest'oggi, dovuta a San Giovanni, l'autore del quarto Vangelo. L'insieme delle forze del male, le negative forze dell'errore, delle tenebre e del gelo, ha un nome classico: si chiama il mondo; l'antitesi, l'antagonista di Dio, l'anti-Dio. Un anti-Dio in carne ed ossa, realissimo a suo modo, d'una realtà empirica e grossolana. Gente che c'è, che parla, che si agita, che si dà delle grandi arie e del gran daffare, che assume volentieri pose trionfatrici. Apparenza e menzogna nota, proclama l'Apostolo.

La Vittoria non è del mondo, il mondo è l'eterno sconfitto. Vince Dio e chi nasce da Dio: i figli di Dio. Un altro termine prediletto del quarto Vangelo, che qui riappare: i nati di Dio.

E chi è che nasce da Dio? A chi è perciò riservata la vittoria? Potremmo adoperare una frase del quarto Vangelo: « *Hi qui credunt in nomine eius:* » i credenti in Lui.

C'è la frase precisa anch'essa nella nostra Epistola: « *gli uomini di fede* ». La Vittoria che vince, abbatte, schiaccia il mondo, è la nostra

fede: « *Haec est victoria quæ vincit mundum, fides nostra!* »

La nostra fede! Fede, badate, non credulità. C'è l'abisso fra le due cose, per quanto molti le scambino. La credulità è una debolezza di mente. Il credenzone è un vinto, vinto dalle illusioni a cui (stolto!) egli dà una consistenza che non hanno. Perchè anche senza essere credenzoni o troppo creduli, si può avere una fede non davvero religiosa o punto religiosa. Si può aver fede in un uomo; si può aver fede in un'idea, non divina. La fede di cui parla il Vangelo è sempre e sola fede religiosa, sanamente, profondamente religiosa: la fede, grazie alla quale noi siamo i figli di Dio, è qualcosa che viene da Lui e va a Lui. Fede buona nella Bontà; una fede, certezza immota, assoluta, profonda.

Il mondo non ha questa fede. Il mondo è scettico. Ha della fede, non la fede; degli idoli; non Iddio, il mondo. Non crede nella bontà amorosa e trionfatrice. Crede alle passioni, non alla ragionevolezza. Crede ai ciarlatani, non agli apostoli. Crede all'astuzia, non alla verità. Noi siamo invece uomini di fede, gli uomini della fede, noi cristiani. Noi crediamo alla carità, alla bontà di Dio, della Realtà più profon-

da, più vera, più alta: Dio! E' la formula che adopera per altre volte lo stesso apostolo: « *nos credidimus charitati.* » Sono tutte formule che si equivalgono: siamo figli di Dio, crediamo nel Suo nome, abbiamo fede nella Sua bontà.

Questa fede è la nostra forza. Chi crede davvero alla Bontà sovrana, dominatrice, divina, è buono; comincia dall'essere o per essere buono. Egli stesso combatte, lotta per bontà, lotta fiduciosamente, colla fiducia della vittoria. Perchè sa di essere dalla parte di Dio e di avere Iddio dalla parte propria. « *Si Deus pro nobis quies contra nos?* » Credere alla vittoria è il segreto per conseguirla.

E infatti nella storia, chi l'abbracci nel suo meraviglioso complesso, trionfa la bontà, trionfa Dio. Lo scettico ha dei trionfi apparenti e momentanei... i minuti. La fede ha per sé i secoli: trionfa con infinito stupore di chi credeva superbamente di aver potuto costruire un edificio sulla mobile arena dello scetticismo.

Teniamo alta come segnacolo di vittoria la bandiera della nostra fede.

Domenica II dopo Pasqua.

MORS ET VITA.

Carissimi: Cristo ha sofferto per noi, lasciandovi l'esempio, affinchè ne seguiate le orme. Egli, che non commise peccato, nè ebbe mai frode sulla bocca, venendo maledetto non malediceva, strapazzato non minacciava, si rimetteva nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava: Egli stesso portò i nostri peccati nel suo corpo sopra la croce, affinchè, morti al peccato, viviamo nella giustizia, e voi siete stati sanati dalle sue piaghe. Eravate infatti come pecore erranti, ma ora siete stati fatti ritornare al pastore e vescovo delle anime vostre.

(1ª di S. Pietro: 2, 21-25).

In queste due parole « *mors et vita* » si compendia tutta la storia dell'umanità, individua e

sociale. Due parole che si integrano a vicenda pur sembrando diametralmente contrarie, parole la cui sovrana importanza dal campo fisiologico si riverbera nel mondo spirituale. Che cosa è il Cristianesimo? Dottrina di vita, o dottrina di morte? Amici e nemici hanno agitato il problema, delicato e difficile anche per la varietà dei suoi aspetti, grazie ai quali quando fu imprecato al cristianesimo dai neo pagani, come a dottrina velenosa e deprimente di morte, si potè rispondere e si rispose da parte nostra, rivendicando al cristianesimo l'amore, il culto della vita; e quando invece da noi si esalta la dinamica vitale del cristianesimo, si potè e si può dagli avversari rammentare tutto un insieme cristiano di austere parole di morte. La soluzione dell'enigma ce la dà San Pietro nella Epistola odierna. Il cristianesimo è tutto insieme un panegirico di vita e un elegio di morte; ci invita a respirare la vita a larghi polmoni, ci invita ad accettare quel limite immanente della vita che è la morte. Tutto sta nel determinare bene: a che cosa dobbiamo morire per essere cristiani? e a che cosa dobbiamo rinascere? Ce lo dice San Pietro in due parole dopo averci rimesso davanti l'esempio di N. S. Gesù

Cristo, che prese sopra di sè i nostri peccati, espiandoli in «*corpore suo super lignum.*» Noi cristiani dobbiamo morire al peccato, vivere alla giustizia.

Morire al peccato, come chi dicesse morire alla morte, negare la negazione. Negare la negazione è la formula scultoria della affermazione. Morire alla morte è formula di vita.... e noi dobbiamo morire al peccato, cominciando dal convincerci che il peccato è morte, e che quindi si vive davvero morendo a lui. Purtroppo il grande guaio è la riputazione che il peccato si è venuto usurpando. Il male morale si è usurpata una fama di cosa viva e vivificatrice. Noi viviamo, dicono con orgogliosa e fatua sicurezza quelli che si godono la vita e cioè la sfruttano, la sciupano, quelli che lasciano la briglia sciolta a tutte le passioni, non escluse le più vergognose e mortifere. Noi viviamo, dicono i seguaci del mondo; i loro divertimenti, le loro dissipazioni, i loro giochi, i loro folli amori, le loro vanità gonfie e vuote, tutto questo chiamano vita, esaltano come se fosse veramente tale. E della vita tutto questo simula le apparenze. Ma è febbre, calore sì, ma calore morboso; troppo calore... anche il precipitare è un

moto, ma chi vorrebbe muoversi a quel modo? chi vorrebbe considerare come forma classica di moto il precipitare, la corsa pazza d'una automobile priva dei suoi freni? Così si muovono, così vivono i mondani. A guardar bene, sono come quei prodighi che vivono mangiando il capitale. Bella forma di economia! Il peccato ci logora, ci sciupa; è usura, logoramento delle nostre risorse più vitali. Così in realtà chi vive nel peccato, muore ogni giorno più alla vera vita. Chi folle, persegue l'errore, atrofizza, a poco a poco, quella capacità di rintracciar il vero che solo merita il nome di intelligenza, di vita intellettuale. Chi ama il fango, la materia, paralizza, a poco a poco, quella capacità di amare spiritualmente che è la vera forma di amare.

Il programma della nostra vita cristiana deve essere un altro, tutt'altro; vivere per la giustizia. Gesù Cristo voleva che la giustizia fosse per noi cibo e bevanda. Beati quelli e solo quelli che hanno fame e sete di giustizia. Questo ardore per la giustizia è nell'uomo vita vera e duratura. Parola sintetica quella parola giustizia: tutto ciò che è diritto, che è vero, che è alto, che è dovere nostro, volontà di Dio. In questo mondo superiore devono appuntarsi le nostre

volontà, dirigersi i nostri sforzi. Lì è vita, la forza, l'entusiasmo, la gioia vera, umana.

Il cristianesimo ci ha fatto sentire la nostra vocazione autentica. Siamo una razza divina.

Le razze inferiori possono vivere di cose basse: le superiori solo di cose alte.

Razza divina, noi abbiamo bisogno proprio di questo cibo divino che è la giustizia. Di questo, con questo viviamo. Senza di esso, fuori di esso è la morte.

Domenica III dopo Pasqua.

L'OBBEDIENZA E L'AUTORITA' COME PRINCIPIO.

Carissimi, vi scongiuro a guardarvi, come forestieri e pellegrini, dei desiderî carnali che fan guerra all'anima, e a vivere bene tra le Genti, affinchè, invece di calunniarvi, come se foste dei malfattori, giudicandovi dalle buone opere, glorifichino Dio nel giorno in cui li visiterà.

State adunque, per riguardo a Dio, soggetti ad ogni autorità umana: al re come al sovrano, ai governatori come ai suoi delegati per giustiziare i malfattori ed onorare i buoni; perchè questa è la volontà di Dio, che facendo il bene turiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti. Vivete pur da liberi, non facendo però della libertà un manto per coprire la malizia, ma come servi di Dio. Rispettate tutti; amate i fratelli; temete Dio, onorate il re.

(1ª di S. Pietro: 2, 11-19).

Tutta l'Epistola di questa domenica, terza dopo Pasqua, è degna del suo autore umano e delle circostanze storiche in cui gli accadde di scrivere. San Pietro, apostolo dell'autorità tratta precisamente dell'autorità per garantirne i diritti. Ma non si circoscrive nel suo mondo religioso, non chiede obbedienza solo ai pastori d'anime, va oltre e si direbbe guardi di preferenza, almeno a momenti, l'autorità civile. Certo egli pensa a quel mondo romano che dopo esser stato il mondo della violenza, volle esser il mondo della legge. E si preoccupa, il Pontefice, ormai romano anch'esso, di quel mondo in cui vive, se ne preoccupa in due modi, per due ragioni. Intanto quel mondo ha un suo valore spirituale, morale, vero e proprio in quanto non è più e non vuol più essere il mondo della violenza bruta e dell'arbitrio personale, quel mondo non bisogna guastarlo per pretesa, neppur per pretesi interessi spirituali superiori come certi fanatici sarebbero pronti a fare; bisogna conservarlo. Il cristianesimo assume il suo ufficio di conservatore della civiltà. Conservarlo per se stesso, conservarlo anche per non creare uno scandalo civile alle coscienze di fronte all'invito religioso del Vangelo.

Ma per conservare quel mondo civile bisogna custodire, rafforzare il principio, uno dei principii su cui regge, che è proprio l'autorità col suo correlativo: l'obbedienza. L'autorità principio unificatore, l'autorità rappresentanza dell'interesse collettivo di fronte alla somma degli interessi individuali, somma concorrente.

Il cristianesimo per bocca dei suoi primi propagandisti più autorevoli, Pietro e Paolo, vi apporta il suggello d'una vera e propria consacrazione. Il paganesimo, in fondo, ha avuto — se è limitato al concetto di autorità forza, o delle autorità entusiasmo — nell'un caso e nell'altro, un concetto personale dell'autorità, la persona del monarca (comunque poi si chiami chi comanda). Nel paganesimo, e dovunque il paganesimo, il laicismo civile risorge, comanda il più forte, in ragione e in nome della sua forza. Il monarca è il potente, uomo o classe.

Che se si esce da questa situazione così precaria e avvilente, vuoi per chi comanda, vuoi per chi obbedisce, è per il rotto della cuffia dell'entusiasmo, il mito, il feticcio.

Il monarca è Cesare, tutti lo acclamano e lo adulano. Di fronte alla sua autorità personale e mitologizzata l'obbedienza è servilità, una

schiavitù dorata, schiavitù sempre. Il monarca nei due casi comanda, s'impone perchè è lui. Il padrone sono me. Si fabbrica sull'arena mobile. Se la forza vien meno? Se l'entusiasmo si sgonfia? che cosa succede? dove va a finire la società di cui l'autorità è anima, vita, forza cementatrice? Tutto casca. Lo sforzo del cristianesimo, che vuol dare all'autorità una forza stabile, è verso la spersonalizzazione dell'autorità. L'autorità principio sostituita all'autorità persona. E noi abbiamo di questo sforzo una formula magnifica nell'epistola di oggi.

« Obbedite ai vostri capi legittimi anche quando, anche se essi sono cattivi ». E' l'ipotesi più terribile. La bontà e la qualità che sembra essenziale in chi comanda. Passi pure la mancanza di genio, d'ingegno, ma la bontà! La funzione del comando è proprio una funzione morale e moralizzatrice. E l'apostolo è ben lontano dal negare in chi comanda l'utilità, la preziosità della bontà. Un buon monarca è il più gran dono di Dio a un popolo. Ma non bisogna edificare lì; neppur lì, su questa facoltà preziosissima. Guai! si tornerebbe al personalismo; l'obbedienza a lui, perchè è lui. L'obbedienza è alla discrezione dei sudditi che debbono e possono giudicare le qualità personali. E perciò obbedite ai vostri capi sempre, perchè sono capi, qualunque siano le loro qualità o i loro difetti... anche ai (personalmente) cattivi.

Purchè non comandino il male, purchè non si erigano comandando nè contro Dio, nè contro la coscienza.

I cristiani sono così i sudditi migliori, i più fidati dell'impero... d'ogni impero, d'ogni stato civile, diremmo oggi in linguaggio moderno. E perciò sono ciechi i governi che combatttono il cristianesimo; si dànno la zappa sui piedi. Sono miopi i governi che accarezzano la religione per secondi fini. Sono savî oltrechè onesti, i governi che favoriscono senza ipocrisie, equivoci e sottintesi il cristianesimo: lavorando in apparenza per la religione, lavorano in realtà abilmente ed efficacemente per sè.

Domenica V dopo Pasqua.

STUDIO E CURIOSITA'.

Carissimi: Mettetela in pratica questa parola; non l'ascoltate soltanto, ingannando voi stessi; perchè, se uno ascolta la parola e non la mette in pratica, è simile ad un uomo che considera il nativo suo volto in uno specchio e, appena s'è mirato, se ne va e dimentica subito qual fosse. Chi invece fisserà con attenzione lo sguardo nella legge perfetta di libertà e persevererà in essa, non come chi ascolta e dimentica, ma come chi mette in pratica, egli sarà beato nel suo operare.

Se uno crede di essere religioso senza frenare la propria lingua, seduce il proprio cuore, e la sua religione è vana. La religione pura e immacolata nel cospetto di Dio e Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro tribolazioni, conservarsi puro da questo mondo.

(S. Giac.: 1 - 22-27).

L'esposizione cristiana — ed è il Cristianesimo che noi, sulle orme degli Apostoli veniamo esponendo in queste spiegazioni — oscilla tra le verità più alte, trascendenti addirittura ed i concetti più umili, più pratici. Qualche volta il pensiero apostolico vola, tal altra cammina per vie piane, quasi trite.

Abbiamo volato con Paolo, camminiamo oggi con S. Giacomo.

Il quale è molto preoccupato dei pericoli della speculazione pura, anche religiosa. E' facile illudersi e credere, per illusione, che il parlare molto di una cosa, o il meditarla profondamente, lo specularvi d'intorno voglia dire amarla per davvero. Illusione funesta sempre; ma più funesta quando la materia della illusione, sia religiosa; quando si creda religiosità o religione perfetta la speculazione teologica la più sottile e più alta. La speculazione ci vuole, perchè noi uomini, anche nel campo religioso siamo esseri intelligenti, razionali: vogliamo capire. E' un bisogno ed un dovere, è un ossequio a Dio: l'ossequio dell'intelligenza. Ma non basta, ma non è la cosa più importante. Perciò l'Apostolo dice ai fedeli: siate osservanti della Legge, non solo curiosi di essa. Mettetela in pratica, non appagatevi di conoscerla a perfezione. E continua osservando che il fare diversamente, il preferire la speculazione curiosa all'osservanza pratica, il guardare e sentire al fare, ancora il separare quello da questo, è un'illusione, un auto inganno.

E dopo avere insistito su questo concetto fondamentale, non con l'abilità del sofista, ma collo zelo dell'apostolo, conclude in un modo e con una formula anche più severamente e modestamente pratica, che per le sue qualità apparenti, può anche scandalizzare, ma che importa rammentare sempre per fare del buon cristianesimo, fare della religione autentica.

La quale consiste, dice l'Apostolo (e adopera la parola « religione pura ed immacolata presso Dio e il Padre ») nel « visitare i pupilli e le vedove tribolate ed oppresse, custodendo il proprio cuore senza macchia fra la corruttela del nostro secolo ». Visitare i pupilli e le vedove tribolate, oppresse; notoriamente i deboli sono stati il bersaglio della perversità vile. E nessuno è così tipicamente debole come la vedova coi suoi orfanelli. Le anime pagane approfittano di queste debolezze per opprimerle e spogliarle ed angariarle: prendono quel poco che

c'è, spogliano di quel nulla che è rimasto. Le anime pagane... le quali proprio così, proprio in questo assalto ostile, cupido avido al poco benessere di questi deboli, si rivelano tali: pagane. Ed è inutile che ostentino così facendo, così trattando il prossimo, sentimenti buoni di adorazione, di amore per il loro Dio, per Iddio. L'abito religioso su queste anime egoistiche, è una maschera, che non inganna nessuno, certo non inganna Dio.

La pietà verso di lui si rivela e traduce in modo irrefragabile solo nella carità operosa, benefica verso i poveri, anzi verso quei poveri che non sono più poveri, verso quelli dei quali chi fa il bene non ha nulla da umanamente ripromettersi, tanto sono poveri e miseri! I pupilli e le vedove, bersagliati, oppressi.

Il linguaggio apostolico è di una singolare chiarezza. Senza questa carità o attuta, o almeno sinceramente voluta, non c'è religione, c'è una lustra di cristianesimo. Ma basta questa carità, perchè si possa dire religiosa un'anima? Basta? Delicato problema, ma a cui si può sicuramente rispondere: Se c'è in un'anima carità sincera, senza secondi fini, senza alterazioni innaturali, c'è la religione, almeno embrionalmente. Non c'è ancora la pienezza, c'è già il principio: non c'è ancora l'albero, c'è già il germe. Non siamo all'arrivo; siamo alla partenza per... verso la religione, verso Dio.

Ecco perchè noi possiamo predicare a tutti i nostri uditori, a quelli che hanno ancora la fede e a quelli che non l'hanno forse mai avuta, che forse l'hanno disgraziatamente perduta: siate caritatevoli, cioè fate la carità, e avrete nell'anima l'aurora e il meriggio di Dio.

Domenica fra l'Ottava dell'Ascensione.

LA CARITA'.

Carissimi: Siate prudenti e vegliate nelle preghiere. Sopra tutto però abbiate continuamente tra voi stessi la mutua carità, perchè la carità copre la moltitudine dei peccati. Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorazioni. Ciascuno secondo il dono ricevuto lo metta a servizio degli altri, come i buoni dispensatori della multiforme grazia di Dio. Se uno parla, parli come chi espone gli oracoli di Dio; se uno esercita un ministero, lo faccia per la virtù comunicata da Dio, affinchè in tutto sia glorificato Dio per Gesù Cristo Signor Nostro.

(1ª di S. Pietro: 4, 7-11).

La carità, dice letteralmente la odierna Epistola, copre una moltitudine di peccati: sentenza che ha una notissima parafrasi popolare nel-

la esclamazione posta dal Manzoni in bocca a Lucia di fronte all'Innominato: Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia!

Sentenza, che, a voler sottilizzare, presenta, ossia presenterebbe una certa difficoltà. Che cosa significa propriamente? Che cosa vuol dire l'Apostolo? La carità di cui parla che cancella o copre (le due metafore, appunto perchè metafore, si possono equivalere) che carità è?

La carità verso Dio? E allora la sentenza è una tautologia. Sfido, quando un'anima ha la carità i peccati sono belli e svaniti; come quando uno ha caldo, il freddo se n'è bello e ito. La carità verso il prossimo nei limiti sovratutto pratici, in cui essa è possibile anche senza amor di Dio? Certo bisogna intenderla così, così l'intende il buon senso cristiano. Giacchè di fatto ci può essere, c'è un certo amor del prossimo anche là dove e quando ancora non arda completo l'amore verso Dio. C'è della gente che ha cuore e non ha fede. Che ha cuore, ma non osserva ancora tutt'intiera la legge. C'è della gente che ha molto, ha parecchio da farsi perdonare da Dio.

Ebbene l'Apostolo riprende l'insegnamento del Maestro: per essere perdonati (da Dio) bisogna perdonare (agli uomini); perchè Dio sia buono con noi, dobbiamo noi essere buoni coi nostri fratelli.

I casi son due; e ve li espongo, perchè uno dei due può essere benissimo il caso vostro.

Il miglior caso è questo: un uomo ha da poco o da molto disertato i sentieri della bontà, della verità forse; ma adesso comincia a rientrare in se stesso, ad accorgersi della cattiva strada, per cui si è messo, a sentirne dolorosamente il disagio... Non parliamo ancora di conversione, ma di un lontano principio di essa. Non parliamo di fuoco, ma la scintilla c'è: un oscuro desiderio della casa paterna improvvidamente abbandonata, del Padre che vi attende il prodigo figlio.

Che fare? e che cosa consigliare a quest'anima? Non, s'intende, come mèta integrale e finale, ma come primo avviamento operoso e pratico e profondo?

Fa del bene al tuo prossimo, tutto il bene che puoi, il maggior bene che tu possa. Fa del bene, fa della carità, anche se, per avventura, tu avessi smarrito la fede o l'avessi smozzicata ed informe. Fa del bene.

Perchè, lo ha detto così bene San Vincenzo:

è mistero la SS. Trinità, mistero la Incarnazione del Verbo, e davanti al mistero può ribellarsi, orgogliosa la tua ragione, ma non è mistero che un tuo fratello soffra la fame e che tu potresti sfamarlo con le bricciche del pane che ti sopravanza. E allora: da bravo, coraggio! Comincia di lì. Dà del pane a chi ha fame. Fa quest'opera buona; esercita questa carità. E' carità che farà del bene anche a te, bene materiale, ma anche un po' spirituale a colui che lo riceve; bene spirituale a te che lo dai. Ti farà del bene, ti renderà più buono, meno cattivo, sarebbe più esatto dire: diminuirà, sia pur di poco, ma diminuirà la tua lontananza da Dio benedetto. Anzi, questo lo farà anche se tu non lo pensi e non ne abbia l'intenzione; come medicina fa del bene anche al malato che la prende senza sapere che è medicina, senza desiderare di guarire. La carità avvicina l'uomo all'uomo e avvicina l'uomo a Dio. Lo rende meno dissimile da Lui, meno difforme da Lui.

E Dio ce lo ha detto, ce lo ha detto Gesù Cristo: Vuoi essere perdonato? Perdona. Dio tratta noi nella stessa misura e forma che noi trattiamo i nostri fratelli. Spietati noi coi fratelli? Spietato Dio con noi; tutto giustizia e niente

misericordia. Misericordiosi noi coi fratelli nostri? Misericordioso Dio con noi; pieno di misericordia e di perdono.

Non si potevano saldare più nettamente, profondamente le due cause: l'umana e la divina, la filantropia e la carità! E questa saldatura mi permette di dire una parola anche a quelli che fossero o si fingessero buoni cristiani: siate caritatevoli, fate carità, abbiate misericordia anche voi, perchè innanzi tutto non c'è un cristiano senza torti con Dio; ma se ci fosse, non dovrebbe fare a Dio il torto di essere senza cuore pei figli di Lui, suoi fratelli, di vantarsi o credersi perfetto, senza carità, senza misericordia.

Domenica di Pentecoste.

LINGUE E FUOCO.

Giunto il giorno della Pentecoste, stavano tutti insieme nel medesimo luogo, e all'improvviso venne dal cielo un rumore come di vento impetuoso, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Ed apparvero ad essi, distinte, delle lingue come di fuoco, e se ne posò una su ciascuno di loro: e furono tutti ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare vari linguaggi secondo che lo Spirito Santo dava loro di esprimersi. Or, fra gli Ebrei residenti a Gerusalemme, c'eran persone pie d'ogni nazione sotto il cielo. E venuto quel rumore, concorse la moltitudine e rimase sbalordita, sentendoli ciascuno parlare nella propria lingua. E ne stupivan tutti e ne facevan le meraviglie, dicendo: Ecco, questi che parlano non sono tutti Galilei? Come va che ognuno di noi li udiam parlare nel nostro linguaggio natio?

Parti, Medi ed Elamiti, abitanti della Mesopotamia e della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'A-

sia, della Frigia, della Panfilia, dell'Egitto e dei paesi della Libia che è intorno a Cirene, e avventizi Romani; tanto i Giudei che i proseliti, Cretesi ed Arabi, li abbiamo uditi parlare nelle nostre lingue delle grandezze di Dio.

(Atti degli Apostoli: 2, 1-11).

Il miracolo delle lingue, il gran miracolo del giorno della Pentecoste, è stato mirabilmente descritto di sul testo sacro del nostro Manzoni.

« *Come la luce rapida — piove di cosa in cosa*
— E i color varii suscita — Ovunque si riposa;
— Tal risonò molteplice — La voce dello Spiro;
L'Arabo, il Parto, il Siro, — In suo sermon l'udì ».

Ma quel miracolo ne significava un altro che cominciava da quel giorno a diventar realtà mercè la diffusione, allora inaugurata ufficialmente, del Santo Vangelo, del verbo di Cristo. La *divisione* delle lingue — la chiamo così per aderire al racconto biblico nella sua integrità e nel suo spirito — fu un castigo non proprio per la materialità delle lingue molteplici che si cominciarono a parlare, ma perchè gli uomini, da Babele in poi, non si intesero più, non si capirono, non si amarono, si contrastarono in odî e in

guerre fratricide. Si divisero. Era il castigo dell'orgoglio quella divisione delle anime di cui era espressione chiara la varietà delle lingue. Il linguaggio, divinamente dato agli uomini perchè intendessero, serviva a confonderli, a separarli. I figli, abbandonando la casa paterna, di fratelli che ivi erano, diventarono stranieri prima gli uni agli altri, per diventare nemici poi.

Tutto questo si capovolge a Gerusalemme, nella Pentecoste dello spirito, che continua e suggella e propaga la redenzione di N. S. Gesù Cristo. I figli ritrovano il Padre, imparano di nuovo a parlare con Lui, sentirlo ed esserne sentiti « *Loquentes variis linguis* », sì, ma « *loquentes magnalia Dei* ».

Non più gli Dei falsi e bugiardi, ma Dio unico, vivo e vero. Non più solo un simbolo ferreo di questa unità divina nell'unico Tempio, come al giorno della legge e dei profeti, ma un unico santuario delle anime, un solo Dio, il Dio predicato, il Dio comunicato da N. S. Gesù Cristo alla umanità, un solo Dio nei cuori. E ciascuno canta nella sua lingua materialmente, o in lingua diversa: « *loquentes variis linguis,* » ma tutti capiscono. « *Audivimus eos loquentes* ». « *L'Arabo, il Parto, il Siro in suo sermon l'udì.* »

Mirabile fusione di popoli che comincia attraverso la fusione delle anime, fusione meravigliosa di anime che comincia attraverso la riconciliazione umile e fervente con Dio...

E continuerà così di secolo in secolo nella Chiesa e mercè di essa, piena com'è dello Spirito Santo. Un numero crescente di popoli i più diversi, per colpa della vecchia babele, formeranno via via una sola famiglia, un solo popolo: « *populus eius,* » il popolo di Dio. Parleranno il linguaggio intimo della stessa fede: « *una fides* ». Il verbo, la parola più vera, più umana, non è quella che suona materialmente sulle labbra; è quella che squilla, che splende nell'intelletto, di cui l'esterna è un'eco, come spiega profondamente San Tomaso.

Uniamoci sempre più, in questa lingua interiore con l'accettazione umile della verità rivelata, della verità cristiana, quella verità di cui lo Spirito Santo è maestro intimo a ciascuno di noi, se ciascun di noi accetta il magistero solenne e autorevole della Chiesa.

Parliamo la lingua divina della stessa fede, « *una fides* » e i nostri cuori batteranno all'unissono della stessa carità. Ci capiremo senza parlare, magari: quelli che si amano davvero si

capiscono così. E lavoriamo perchè la cerchia dei popoli che in Gesù Cristo e nella Sua Chiesa ritrovano il segreto di una verità, diventi sempre più larga.

Domenica I dopo Pentecoste.

DIO E CARITA'.

Carissimi: Dio è amore. Da questo si rese manifesta la carità di Dio verso di noi, dall'avere egli mandato il suo Unigenito al mondo, affinchè per mezzo di lui avessimo la vita. Qui sta la carità: non perchè noi abbiamo amato Dio, ma perchè Egli per il primo ci ha amati, ed ha mandato il suo Figliolo, vittima di propiziazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amati tanto, anche noi dobbiamo amarci l'un l'altro. Dio non l'ha veduto nessuno; se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi, e la carità di lui è in noi perfetta. Da questo conosciamo che siamo in lui e che egli è in noi, dal fatto che Egli ci ha dato del suo spirito. Or noi che abbiamo veduto attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figliolo ad essere Salvatore del mondo. Se uno confesserà che Gesù è Figliolo di Dio, Dio abita in lui ed egli in Dio. E noi abbiamo conosciuto la carità che Dio ha per noi, e vi abbiamo cre-

duto. Dio è carità e chi rimane nella carità sta in Dio, e Dio dimora in lui.

La perfetta carità di Dio in noi esige che abbiamo fiducia pel giorno del giudizio, perchè quale è Cristo, tali siamo anche noi in questo mondo. Il timore non sta bene colla carità; anzi la carità perfetta manda via ogni timore, perchè il timore suppone il castigo; quindi chi teme non è perfetto nella carità. Amiamo dunque Dio, perchè Egli pel primo ci ha amati. Se uno dirà: « Io amo Dio » e odia il fratello, che vede, bugiardo, perchè chi non ama il fratello, che vede, come può amare Dio, che non vede? Ecco il comandamento che abbiamo ricevuto da Dio: chi ama Dio, ami anche il proprio fratello.

(S. Giov.: I - 4, 8-21).

La gloria del cristianesimo, della Rivelazione cristiana, che ha per oggetto suo primo Dio, è di avere saputo e di saper parlare alla nostra mente e al nostro cuore, appagando i due supremi bisogni dell'anima, sapere e amare. Ce n'è per le intelligenze più aristocratiche, ce n'è per i cuori più umili, quelle si arrestano pensose, questi si fermano giocondi.

Oggi l'Epistola della domenica ha una parola delle più sublimi e delle più consolanti. Dio è carità: « *Deus charitas est* ». Dio è un fuoco, una promessa, un suono infinito di amore, di

bontà, di carità. La carità è il suo attributo, per noi cristiani più alto, più caratteristico. Vedete, o fratelli, le armonie mirabili del dogma, della morale di N. S. Gesù Cristo. La carità è il grande comandamento della sua Legge, così grande che può parere e dirsi in qualche modo il solo: in realtà riassume, compendia in sé tutti gli altri. E' « *præceptum magnum in lege* ». Bisogna amar Dio e tutti quelli e tutto ciò che Egli desidera vedere amato da noi. Amare Dio! Che gran parola! Se Dio permettesse all'uomo di amarlo, pensando quanto Egli è grande, quanto noi siamo piccini, dovremmo riguardarlo come una concessione straordinaria da parte di Dio. Ebbene, no, Dio non ci permette: Egli ci comanda di volerGli bene, come figli al Padre, come amici all'Amico. Ma noi Gli dobbiamo voler bene, perchè (ecco il dogma) Egli è buono, anzi è la stessa bontà, una bontà non contegnosa, non fredda, una bontà calda, espansiva: è carità. Questo dogma corrisponde a quel precetto: nel precetto si raccoglie tutta la morale, in quel precetto e in questo dogma si compendia la storia dogmatica dei rapporti di Dio con noi. La carità è la chiave della creazione, della Redenzione, della San-

tificazione. Noi siamo da tanti secoli ormai abituati a sentirci predicare questo ritornello: Dio è carità, che rimaniamo quasi indifferenti.

Ma quei primi che raccolsero queste parole dalle labbra di Gesù e poi dagli Apostoli, ne rimasero estatici. Per secoli i Profeti avevano con una commossa eloquenza celebrato la grandezza di Dio e la Sua giustizia. Certo non avevano dimenticato la misericordia, attributo troppo prezioso perchè nella sinfonia profetica potesse mancare. Ma la grande predicazione profetica era la predicazione della grandezza e della giustizia: volevano incutere il timore di Dio in quel popolo dalla dura cervice e dal cuore incirconciso. E parve una musica nuova e dolce questa del Figlio di Dio, di Gesù: Dio è bontà, è amore, è carità: vuole essere amato. E lo so, e l'ho detto e lo ripeto: al ritornello ci abbiamo fatto l'orecchio. Ma siamo noi ben convinti di questo dogma? Crediamo noi davvero, crediamo noi sempre alla bontà di Dio? Purtroppo l'amara interrogazione ha la sua ragion d'essere. Perchè crederci davvero vuol dire amare Dio fino alla follìa come facevano i Santi, e ciò è più difficile in certi momenti oscuri della vita, è un po' difficile sempre. La carità di Dio è anch'es-

sa misteriosa come sono misteriosi tutti gli attributi di Dio, dato che Dio stesso è *mistero*. Oggi la Chiesa ce lo ricorda celebrando la SS. Trinità, il primo mistero della nostra fede, e cantando con le parole di Paolo:

« *O altitudo divitiarum sapientæ et scientiæ Dei!* »

Dio è un abisso dove la ragione da sola si smarrisce, guidata dalla fede cammina quanto quaggiù è necessario ed è possibile, come chi tra le tenebre ha una piccola, fida lucerna. E' un abisso, è un mistero anche l'amore di Dio. Dobbiamo accettarlo, crederlo. Perciò l'Apostolo definisce i cristiani così: gli uomini che hanno creduto e credono alla carità di Dio. « *Nos credidimus charitati* ». Ma credendo, e solo credendo a questo mistero della bontà, della carità di Dio per noi, per tutti, ci si rischiara il buio che sarebbe altrimenti atroce della nostra povera esistenza: ci si illumina quel sovrano dovere di amare anche noi il nostro prossimo che renderebbe tanto meno triste il mondo e la vita se noi ne fossimo gli esecutori fedeli.

Il Dio della carità accenda nei nostri cuori la Sua fiamma e faccia splendere ai nostri sguardi la Sua luce!

Domenica II dopo Pentecoste.

VERA E FALSA CARITA'.

Carissimi: Non vi stupite, se il mondo vi odia. Noi sappiamo d'essere stati trasportati dalla morte alla vita, perchè amiamo i fratelli. Chi non ama resta nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida; e voi sapete che nessun omicida ha dimorante in se stesso la vita eterna. Da questo abbiamo conosciuta la carità di Dio: dall'avere egli data la sua vita per noi; ed anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Se uno avrà dei beni di questo mondo e, vedendo il suo fratello nel bisogno, gli chiuderà il proprio cuore, come potrebbe la carità di Dio abitare in lui? Figliolini miei, non amiamo a parole e colla lingua, ma colle opere e in verità.

(S. Giov.: I - 3, 13-18).

Noi andiamo o fratelli, coll'Apostolo della carità e con il suo veramente divino apostolato,

di meraviglia in meraviglia. Domenica scorsa l'Apostolo San Giovanni ha messo la carità in cielo. Dio è Carità — ha pronunziato una parola di sublimità incomparabile. Questa domenica, dal cielo più alto discende sul terreno più umile; scrive parole di una incomparabile praticità: « *Miei figliuoli, non amiamo a chiacchiere... o più letteralmente ancora, non amiamo colla bocca, colle parole, amiamo coll'opera, se vogliamo amare per davvero* ». Dove è chiaro che si tratta di quell'amore che merita nome di carità e della carità che corre le vie della terra, tra uomo e uomo.

L'Apostolo ha l'orrore della carità falsa, apparente — che sembra carità e non è carità, come un banchiere (i banchieri sono i devoti, gli apostoli, i mistici della moneta, della vera, s'intende) detesta, abborre, abbomina la moneta falsa — che pare e non è, che par oro ed è orpello. E qual'è questa carità falsa? E' proprio la carità che non *fa* e parla. Il non fare ne costituisce il non essere, e il parlare le dà l'apparenza. La parola buona, caritatevole, vuota di opere, non è più abito, è maschera, è commedia. Come frequente allora e adesso la commedia della carità! Come facile e frequente (appunto

perchè tanto facile) l'impietosirsi gemebondo sulla miseria del prossimo. Poverino qua! poverino là! E come frequente la esaltazione verbale della carità: facile e frequente il panegirico della filantropia! E quanti, sfogato così il loro istinto rettorico e sentimentale, si credono, si sentono in pace con la loro coscienza! Credono di aver fatto tutto, perchè hanno parlato molto! L'Apostolo della carità è terribilmente e semplicemente realista. Che cosa serve tutta questa logorrea? A che cosa serve per chi soffre la fame, il freddo, lo sconforto della vita? Nulla. Le parole lasciano il tempo che trovano. E che sincerità in queste parole infeconde, sistematicamente, regolarmente infeconde di opere! Che razza di cuore, di carità ha colui che vede il suo prossimo in bisogno, e non fa nulla per sollevarlo? Vede aver fame e non gli dà da mangiare? aver sete e non gli amministra da bere?

Fare bisogna, se si vuole che la carità sfugga all'accusa, al sospetto di simulazione, di ipocrisia. L'opera è la figlia dell'amore, ne è la prova sicura e perentoria. Fare, notate, dice l'Apostolo, anzichè semplicemente dare, perchè il dare è una forma particolare del fare. Fare

quello che si può con le persone che si amano fraternamente davvero.

Fare per gli altri quello che, a parità di condizione, faremmo e vorremmo che gli altri facessero per noi. Fare e molto, e bene, e sempre. Fare non per farsi vedere, ma per renderci benefici. Fare del bene, non fare del rumore. C'è più carità in una goccia di operosità, che in un mare di chiacchiere.

E allora il grande quesito che noi dobbiamo proporci se vogliamo esaminarci bene sul capitolo della carità, la virtù che ci assomiglia a Dio, il grande quesito è questo: che cosa, che cosa abbiamo fatto, che cosa facciamo? cosa, cosa, non parole!

Domenica III dopo Pentecoste.

LE PERSECUZIONI.

Carissimi. Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinchè egli vi esalti nel tempo della visita; e gettate in lui ogni vostra ansietà, perchè Egli ha cura di voi.

Siate sobrii e vegliate, perchè il diavolo, vostro avversario, come leone ruggente vi gira intorno, cercando chi divorare: resistetegli forti nella fede, sapendo che i vostri fratelli dispersi nel mondo soffrono gli stessi vostri patimenti. Ma il Dio d'ogni grazia, il quale ci ha chiamati in Gesù Cristo all'eterna sua gloria, con un po' di patire vi perfezionerà, vi conforterà, vi confermerà. A lui la gloria e l'impero nei secoli. Così sia.

(1ª di S. Pietro: 5, 6-11).

Non più l'Apostolo della carità Giovanni, oggi parla l'Apostolo dell'autorità, il Duce, San

Pietro. Odor di battaglia intorno al capo e ai gregari, quell'odor di battaglia che è così frequente nella storia della Chiesa... « *Tu, che da tanti secoli soffri, combatti e preghi...* » Il Duce rincuora la sua truppa, la rincuora a modo suo, ma la rincuora in modo e forma che sarà utile sempre. Sotto la raffica resistono meglio talvolta gli alberi che invece di irrigidirsi superbi, piegano e flettono. Sotto la raffica del vento, sotto la tempesta della persecuzione il cristiano deve umiliarsi con un gesto che non è umiliazione, è prudenza, è dignità, perchè deve umiliarsi non agli uomini, ma a Dio: « *sub potenti manu Dei* » dice il testo, di quel Dio che se non vuole, permette le tribolazioni della sua Chiesa, dei suoi figliuoli più cari; potente anche quando agli occhi superficiali Egli sembra debole; di quel Dio che vigila anche quando pare agli increduli, ai cattivi che Egli dorma.

Lo pensavano forse che Dio dormisse alcuni di quei neofiti, di quei poveri cristiani della prima ora che entrati appena nella barca di San Pietro in cerca di tranquillità, di sicurezza, la vedevano così terribilmente sbattuta dalle onde. Dorme Dio, dicevano, ci ha abbandonati.

Ai quali l'Apostolo della autorità, il Duce ri-

corda che Egli è sollecito, da buon Padre amoroso, dei suoi figli, « *ipsi est cura de vobis* ». Veglia non visto. Il che però, se deve sgombrar la viltà dell'animo dei fedeli perseguitati, non vi deve accendere il fuoco fatuo della presunzione.

Visti, vigilati, aiutati da Dio, appunto perciò, i fedeli devono combattere con tutte le loro forze, come se Dio li avesse lasciati soli a se stessi. Sobrii e attenti; ecco il programma che il Duce traccia ai suoi militi nella aspra guerra spirituale in cui sono impegnati. Sobrii perchè la carne non frenata con la sobrietà, vince essa lo spirito e vigili, per non essere sorpresi, per non cader vittime di una imboscata qualsiasi.

Il gran nemico, da buon condottiero, qual'è anche lui, colla sua genialità malefica, questo tenta e vorrebbe: sorprendere coloro che vuol abbattere. Veglino e tengano desta con maggior diligenza la fede. « *Fortes in fide* ». La fede è per essi, pei cristiani, l' « *ubi consistam* » della loro vittoriosa resistenza. Credenti, sono forti; scettici, dubbiosi sono vinti.

Che importa se alla loro fede si fa guerra? guerra nella loro piccola comunità? guerra al

loro piccolo gruppo? No, la guerra non è così ristretta: è mondiale, dappertutto dove la fede cristiana si afferma, la lotta pagana si impegna, vincolo nuovo di tutta la grande fraternità, confraternità.

Il Duce lo rammenta con una specie di santo orgoglio, perchè la Chiesa non cerca la lotta, ma neanche la teme, non la teme neanche quando essa prende estensioni inaudite: il mondo intero. Tutto questo fa pensare ad una persecuzione imperiale da parte di Roma pagana.

Il Duce è forte, coraggioso, audace, senza ombra di spavalderia, perchè sa di poter contare sull'appoggio indefettibile di un altro Duce.

Egli, Pietro, è un Vicario, un sostituto, un facente funzione di... il Capo reale, invisibile è Gesù Cristo. Ed Egli ha il suo stile. Lascia soffiar la tempesta sui suoi per un po' di tempo: « *modicum* ». Le tribolazioni della vita sono tutte brevi: le persecuzioni dei malvagi passano, anche quelle che paiono ai pazienti più lunghe, anche quelle che i carnefici, i persecutori, credono eterne: passano, sono temporanee. La Chiesa ha per sé l'eternità. La Chiesa non muore... E quando il vento impetuoso che pareva eterno è passato, inesorabilmente passato, si

trova che invece di scalfire il gran monumento che è la Chiesa, l'ha spolverato, invece che fracassare i cieli, li ha purificati.

Lezione magnifica, buona sempre, opportuna per chi temesse le persecuzioni, opportuno per chi desiderasse scatenarle...

Domenica IV dopo Pentecoste.

IL RE DELLA MUNIFICENZA.

Fratelli: Io tengo per certo che i patimenti del tempo presente non sono da paragonarsi alla futura gloria che sarà manifestata in noi. Difatti, la creazione sta ansiosamente aspettando la rivelazione dei figli di Dio.

Poichè la creazione è stata assoggettata alla vanità, non per sua volontà, ma di Colui che l'assoggettò colla speranza che essa pure sia liberata dalla servitù della corruzione, per aver parte alla libertà gloriosa dei figli di Dio. E noi sappiamo che fino ad ora tutte insieme le creature sospirano e son nei dolori del parto. E non esse soltanto, ma anche noi che abbiamo le primizie dello Spirito, anche noi sospiriamo dentro noi stessi aspettando l'adozione dei figli di Dio, la redenzione del nostro corpo in Cristo Gesù Signor Nostro.

(S. Paolo, ai Romani: 8, 18-23).

L'epistola d'oggi comincia con una frase celebre del grande Apostolo San Paolo. Già di queste frasi San Paolo ce ne ha lasciate molte.

Era anche, umanamente parlando, uno scrittore così poderoso!

« I dolori del tempo non sono proporzionati alle gioie dell'eternità » o più alla lettera « le sofferenze di questo mondo non sono coadeguate alla futura gloria che in noi dovrà manifestarsi ».

Se c'è un uomo che abbia molto faticato e sofferto a questo mondo, è proprio Lui, San Paolo. Faticato più di tutti i suoi colleghi, lo dice Lui con ispirato accento; e scusate se è poco! E pari alle fatiche i dolori ineffabili del suo apostolato, irto di difficoltà materiali, di morali contraddizioni; una vita così angosciosa da parere una morte, da poter egli chiamarla tale. « *Quotidie morimur.* » E non crediamo, che Paolo non sentisse tutto questo peso e tutte queste punture: era un forte, non era un insensibile. Anzi la sua era una sensibilità squisita.

Soffriva atrocemente. Soffriva quando esercitava l'apostolato con quella sua foga impetuosa, soffriva quando era costretto all'inazione — a

starsene, anche lui, uomo di azione, di zelo, « le braccia al sen conserte ».

In tutto questo martirio apostolico, apostolato martirizzatore, c'era un conforto per S. Paolo, il vero, il grande conforto. Guardava in su, guardava in là.

Tutto questo martirio doveva finire a trasformarsi: alla lotta doveva subentrare la vittoria, alla fatica il riposo, al patimento la gioia, alla umiliazione la gloria. L'Apostolo vi guarda con una fede inconcussa, che diviene speranza irremovibile. E trova che il premio sperato e promesso, promesso e sperato, è di gran lunga superiore alla posta che si richiede. « *Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam quæ revelabitur in nobis;* » parole auree che ciascun fedele può e deve ripetere per conto proprio, soggetto com'è ai dolori della prova, aperto come deve essere alla speranza del premio.

Ma dunque, dirà qualcuno più saputello, ma dunque San Paolo è un calcolatore? che impiega il suo capitale al 100 per uno? anzi all'infinito per uno? e di questo buon affare egoisticamente si compiace? e lo predica perchè buono a tutti? Adagio alle conseguenze stiracchiate...

Ben diversa da quella del calcolatore avido ed egoista, la figura spirituale di San Paolo e di quanti ripetono fidenti il suo gesto e la sua parola! Paolo è un innamorato di Dio del quale sa due cose; che Egli chiede ai suoi figliuoli e ai suoi soldati parecchio, che Egli darà loro moltissimo.

Questa ricompensa Paolo non può non accettarla; ma accettandola, accettandola come ricompensa divina alla fatica umana, poichè è ricompensa, e Dio vuol che lo sia, accettandola dunque così, San Paolo vuole sentirla ancora più come una misericordia che una giustizia; vuol sentire nel Dio rimuneratore il Dio *generoso*. E il mezzo logico per rimanere in quella forma di sentimento è presto trovato.

Pur meritandolo, nel senso che bisogna porre noi le condizioni « *sine qua non* » del premio che i desiderî avanza, il premio rimane sempre più un dono che un premio; premio per un decimo, dono per novantanove centesimi. Dio va con la sua ricompensa bene al di là del punto dove arriverebbero i nostri meriti.

Tra il nostro « *facere et pati* » e il suo rimunerare non c'è proporzione, questo supera a dismisura quello. E ciò perchè Dio è Dio e lo

sarà sempre, è il re della munificenza, della magnificenza. Re e Padre ha benignamente mascherato e maschera (prendete la parola con un po' di grano di sale) il suo dono finale con la giustizia di un premio « *corona justitiæ,* » ma ha pagato e paga il suo premio con la esattezza del matematico e la tirchieria del mercante, colla generosità del principie. A noi l'essergli, come Padre, di ciò doppiamente grati.

Domenica VI dopo Pentecoste.

NOVITA' MONDANA E NOVITA' CRISTIANA.

Fratelli: Quanti siamo battezzati in Gesù Cristo, nella morte di lui siamo stati battezzati? Noi dunque pel battesimo siamo stati sepolti con lui nella (sua) morte, affinchè, come Cristo è risuscitato da morte per la gloria del Padre, così anche noi viviamo di una vita novella. Se infatti siamo stati innestati su lui per somiglianza di morte, lo saremo anche per somiglianza di resurrezione.

Questo ben lo sappiamo: che il nostro uomo vecchio è stato con lui crocifisso, affinchè il corpo del peccato sia distrutto e noi non serviamo più al peccato, essendo il morto affrancato dal peccato. Or se noi siam morti con Cristo, crediamo di vivere ancora con lui, sapendo che Cristo, risuscitato da morte, non muore più, sopra di lui non regna più la morte; perchè se

egli è morto per il peccato, è morto una sola volta; ma se vive, vive per Iddio.

Così voi pure consideratevi come morti al peccato, ma vivi per Iddio in Gesù Cristo Signor nostro.

(S. Paolo, ai Romani: 6, 3-11).

La novità è una delle sollecitudini, potremmo anche dire delle manie del giorno. Dalla donna vana che cerca la novità della moda, al letterato ambizioso che cerca la novità dell'arte, all'uomo grave che vuole la novità in politica, novità si vuole su tutta la linea. Povere cose vecchie! e come siete screditate oggi! e come diventate vecchie e spregevoli rapidamente! Il cristianesimo ha l'aria di non assecondare troppo questi fremiti di novità, queste ansie per la novità, il cristianesimo colla santa immutabilità dei suoi dogmi, il cristianesimo con la forza delle sue vetuste tradizioni. Qualcuno lo dipinge volentieri per metterlo alla berlina, tutto volto al passato, imbalsamatore di cadaveri.

E certo il cristianesimo non folleggia, come il mondo irrequieto, dietro la novità e le novità. Il mondo ha la mania di correre, muoversi, agitarsi, come un epilettoide: il mondo... il cristianesimo, pacato senza essere ozioso, ha la preoc-

cupazione ben più sacra di arrivare. Il suo ideale non è il nuovo, è il vero, è il bene.

Diversità di temperamenti e di orientazioni. Ma nella epistola di quest'oggi ai Romani troviamo una frase che mostra la unilateralità di quella rappresentazione arcaica, la cui mercè altri vorrebbe far onta al Cristianesimo. « Camminiamo (dice San Paolo ai primi Cristiani) nella novità della vita... morti a ciò che c'è in noi di vecchio e di stantio... » La parola di San Paolo ci riporta per incanto ai giorni in cui il Vangelo apparve e fu una grande novità nel mondo... Novità assoluta, profonda di fronte al mondo pagano, novità, non allo stesso modo e nello stesso senso, ma novità anche di fronte al mondo ebraico.

Aria nuova che irrompe in un ambiente chiuso parve il Vangelo agli Ebrei, aria nuova in un ambiente chiuso, mefitico, così parve ai pagani il Vangelo. Novità la stessa unità di Dio, nonchè è molto più il mistero della Trinità, mistero l'amore della Incarnazione, Redenzione, cose non mai più udite, cose contrarie a quelle che si erano udite fino allora.

E nuovi sentieri tracciava questa novità ideale alla vita della umanità. L'umanità operosa

da secoli, colla sua operosità, aveva scavato false strade simili a quelle carreggiate che nel fango della strada mal fatta scavano i veicoli. Erano ormai antichi quei sentieri, infossati. Si chiamavano i sentieri dell'orgoglio, della voluttà, dell'egoismo: roba consolidata dal tempo, staremmo per dire dal tempo consacrata. C'era un tipo d'uomo fatto così, orgoglioso, sensuale, egoista, violento. Il cristianesimo è venuto a scancellare, a disfare, a seppellire questo tipo in nome e a vantaggio d'un altro tipo, altro in tutto e per tutto altro, diverso e perciò nuovo. E nuovo perchè fresco, perchè vivo davvero. Questa vita d'orgoglio, di sensualità, d'egoismo, era una parvenza di vita, una illusione: febbre più che vita vera e propria. Il febbricitante non s'accorge sempre della sua febbre, non se ne accorge subito: ma a poco a poco sì: l'organismo si strugge; si fiacca.

Nostro Signore Gesù è venuto ad uccidere e vivificare; uccidere quella vecchia infelicissima incrostazione di cattive consuetudini ch'era la umanità, e far vivere su quelle ruine, di quelle ruine una umanità nuova... nuova di zecca, e nuova per sempre. Noi siamo, noi dobbiamo essere questa umanità, perennemente viva e

fresca, perchè perennemente buona, vittoriosa del male e sul male. Il battesimo fa questa morte e questa vita nuova, ma dal battesimo in poi noi non dobbiamo invecchiare, tornando indietro, ringiovanire dobbiamo, andando avanti, andando in su «*in novitate vitæ ambulemus*». E' la nostra novità, è la nostra giovinezza perenne.

Domenica VII dopo Pentecoste.

DUE LIBERTA'.

Fratelli: Parlo a mo' degli uomini, a motivo della debolezza della vostra carne: come dunque deste le vostre membra al servizio dell'immondezza e dell'iniquità per la impurità, così date ora le vostre membra al servizio della giustizia per la santificazione. Quando eravate servi del peccato eravate liberi dalla giustizia; ma quale frutto aveste allora dalle cose di cui ora vi vergognate? Certamente la fine di esse è la morte. Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per vostro frutto la santificazione e per fine la vita eterna, essendo paga del peccato la morte, e grazia di Dio la vita eterna in Gesù Cristo nostro Signore.

(S. Paolo - Ai Romani: 6, 19-23).

C'è un giudice nel vocabolario. Il vocabolario nostro dispone di una sola parola, per la realtà vera e per il suo surrogato: così ad esempio,

ci si chiama caffè tanto il moca o il portorico, caffè vero e proprio come il caffè *maltus* miserabile surrogato. Monete si chiamano le vere e le false. E libertà si chiama la falsa e la vera, la libertà liberale e la libertà cristiana.

San Paolo con una genialità stupenda definisce nel brano della lettera sua ai Romani che oggi si legge alla S. Messa, definisce la libertà falsa, la pagana d'allora, la liberale d'adesso, che è poi la libertà pagana rediviva.

Una volta dice ai cristiani, alludendo ai giorni ormai passati e superati del loro paganesimo, una volta (quando non eravate ancora cristiani, ma pagani), voi eravate «*liberi dalla giustizia e servi del peccato*».

Parole testuali d'un sapore evidentemente ironico nella prima parte ai Romani: «*Eravate liberi dalla giustizia*». Bella libertà! La libertà di uno spiantato che dicesse: eccomi qua, mi sono liberato dai danari: la libertà di un malato che dicesse anche lui con una falsa soddisfazione: mi sono liberato dalla salute. Liberazione equivoca, o, piuttosto, uso equivoco della parola «liberazione», la quale suona uno svincolarsi da un peso, da una disgrazia, non da una fortuna o di una grazia.

Ebbene, è proprio sullo stesso equivoco che giuocano i liberali vecchi e nuovi, quando parlano di libertà, e intendono con tal parola il liberarsi, l'affrancarsi dalla legge, l'esserne emancipati. Si gloriano i liberali della loro libertà, come di una cosa bella, buona, onorifica, gloriosa; ma la loro libertà non è altro che emancipazione dalla legge. I pagani antichi, quelli di cui San Paolo parla direttamente, erano fuori dalla legge, liberi da essa, perchè non la conoscevano o la conoscevano poco; i moderni liberali, perchè l'hanno calpestata e dimenticata. Paolo però nota subito molto bene l'equivoco di quella libertà, osservando che i fautori, i glorificatori di essa, erano perciò stesso schiavi del peccato: del male.

Ed è proprio così. Automaticamente chi si sottrae alla luce, entra nel regno delle tenebre. Automaticamente chi si sottrae alla legge del bene, cade sotto il giogo della legge del male. E qui è proprio il caso di parlare di giogo.

Giogo pesante, obbrobrioso quello del male, del peccato. Catena del peccatore il peccato, vischio in cui rimane impigliato chi una volta ci casca dentro. «*Qui facit peccatum servus est*

peccati: » servo del vino l'ubriacone, servo della donna, schiavo di essa l'uomo corrotto.

A questa pseudo libertà di quando erano ancora pagani, S. Paolo contrappone il quadro della libertà di cui veramente godono ora che sono cristiani.

I termini sono letteralmente invertiti. Allora liberi (per modo di dire; anzi per antifrasi liberi) dall'onestà, dal bene e schiavi del male, oggi liberi dal peccato, dal male e schiavi della giustizia. Ah, questa è libertà vera! La libertà del male, da malvagi istinti, dalle ree consuetudini, e questa è servitù nobile e degna; la servitù del bene, della giustizia, della legge. Sì, perchè — e lo dice equivalentemente S. Paolo — servire alla giustizia, alla verità, alla bontà, significa ed importa servire a Dio. S. Paolo, l'Apostolo, sente la grandezza, la poesia di tale servizio divino. Un servizio, nel quale c'è un segreto di vita e di gioia e di gloria, mentre nel servizio del male c'è un segreto opposto d'ignominia e di morte. Il male uccide. « *Stipendium peccati mors:* » uccide in tutti i sensi, perchè uccide in senso pieno. E potremmo dire che: « *Stipendium legis vita,* » vita del tempo, vita nell'eternità.

Domenica VIII dopo Pentecoste.

FIGLI DI DIO.

Fratelli: Noi non siamo debitori alla carne per vivere secondo la carne. Se quindi vivrete secondo la carne, morrete; se invece collo spirito darete morte alle azioni della carne, vivrete, essendo, tutti quelli che son mossi dallo spirito di Dio, figli di Dio. Difatti, voi non avete ricevuto lo spirito di servitù per nuovo timore, ma avete ricevuto lo spirito di adozione in figli, pel quale gridiamo: Abba (Padre). Questo stesso Spirito attesta allo spirito nostro che noi siamo figli di Dio. E se figlioli, siamo anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo.

(S. Paolo, ai Romani: 8, 12-17).

Che grande parola ha detto il Cristianesimo agli uomini quando ha detto loro: voi siete figli

di Dio! Fuori del Cristianesimo, osservate, l'uomo o è avvilito o è adulato. Gli spregiatori dicono all'uomo: sei una scimmia, appena un poco più perfezionato. Gli adulatori dicono: sei un Dio, sei Dio...

E gli uni e gli altri dicono parole che hanno sapore di falsità e riescono moralmente funeste; perchè è funesta l'abbiezione del bruto, come è funesto l'orgoglio di un falso iddio, di un idolo. Il Cristianesimo appaga e non solletica i nostri istinti, le nostre aspirazioni di grandezza, quando ci dice: voi siete figli di Dio. Purtroppo noi abbiamo fatto l'abitudine a questa parola, ed essa, che dovrebbe riempirci di gioia e di legittimo orgoglio, per poco non ci lascia indifferenti.

Ma non fu così per le prime generazioni cristiane. San Paolo si esalta, si entusiasma analizzando e quasi assaporando la frase.

Per meglio gustarla e illuminarla, Paolo contrappone la sorte nostra, di noi cristiani, a quella degli Ebrei, che furono pure per tutto il mondo antico, e prima che venisse Gesù, i depositari della religione vera. Ma quella loro religione era pervasa da un suo spirito, perchè dominata da una sua idea. Lo spirito onde l'a-

nima ebraica era pervasa nel suo momento religioso, ben s'intende, era spirito di timore, anzi di timore servile, perchè per il fedele ebreo cresciuto alla scuola di Mosè e della sua Legge, Dio era il Padrone, il grande, il vero padrone, il Re, il Sovrano, alla guisa orientale. L'anima, davanti a quel padrone, temeva e tremava. Era la forza specifica della sua adorazione. San Paolo ne aveva fatta l'esperienza: aveva tremato anche lui e sofferto insieme e goduto di quel timore. Più sofferto che goduto, perchè la sua anima avrebbe voluto aprirsi a sensi più nobili, come sono i sensi dell'affetto. Ma la vecchia legge non glielo consentiva.

Ed ecco sopraggiungere Gesù, non più semplice profeta, e servo, ma Figlio di Dio veracemente, propriamente. Ed ecco annunziare agli uomini, coll'autorità sua di Figlio, che Dio è per noi e vuole essere Padre «*Pater noster;*» Padre già per diritto e fatto di creazione, ma assai più e meglio per diritto e fatto di redenzione; Padre dacchè ci ha dato per fratello vero il vero e unico suo Figlio.

Chiamarsi così per noi non è più una usurpazione — come non fu usurpazione per Gesù il dirsi eguale al Padre — o una metafora: è

un diritto. Guardate — dirà un altro Apostolo agli stessi primi Cristiani, — quale carità ci ha usato il Signore, dandoci nome e realtà di suoi figlioli: «*ut fili Dei nominemur et simus*». Il Cristianesimo ha fatto e fa lievitare in noi, in noi esalta tutti quegli elementi che già costituiscono un fondo di sbiadita rassomiglianza con Dio. Esalta col lume della fede il lume dell'intelletto, orma di Dio nella nostra anima; ci soleva a quelle verità che sono il segreto di Dio, che nessuno dei principi di questo mondo sarebbe arrivato a scoprire. Esalta la nostra coscienza e la spinge a desiderare e volere forme nuove e più atte al bene. E' qui anzi, nella fornace dell'amore al bene, della carità, che si compie questa meravigliosa trasformazione del cristiano, in figlio di Dio, simile — non uguale, privilegio questo di Gesù Cristo — simile al Padre. Trasformazione dovuta alla grazia, ma alla cui completa realizzazione noi dobbiamo collaborare, operando da figli di Dio. I filosofi dicono che l'opera segue l'essere e lo dimostrano. «*Operari seguitur esse*». Siamo figli di Dio! E operiamo allora da figli di Dio, non da estranei, non da nemici. Siano divine le nostre opere, sia divina la nostra condotta. Per fortuna, quale sia la divina condotta di un uomo noi lo sappiamo, guardando a N. S. Gesù Cristo, l'Uomo-Dio. Verrebbe voglia di riepilogare con parola evangelica questa condotta divina, superiore sovrannaturale in un binomio: spirito e verità.

Seguiamo le ispirazioni dello spirito e non le suggestioni della carne; queste fanno l'uomo animale, bruto, inferiore, degenere; lo spirito, al contrario, ci dà l'uomo superiore, spirituale. E della verità siamo solleciti ed entusiasti: Dio in ciascuno di noi... Se procederemo così secondo spirito e verità, avremo la soddisfazione arcana e profonda di sentirci davvero figli di Dio: quello che pareva sogno superbo, sarà diventato per noi realtà consolante.

Domenica X dopo Pentecoste.

UNITA' NELLA VARIETA' E VICE-VERSA.

Fratelli sapete che quando eravate Gentili vi lasciavate trascinare dietro agl'idoli muti a talento di chi vi conduceva. Per questo vi fo sapere che nessuno, il quale parli per lo Spirito di Dio, dice anatema a Gesù e che nessuno può dire « Signore Gesù » se non per lo Spirito Santo.

Or c'è varietà nei doni, ma è il medesimo Spirito e vi sono diversi ministeri, ma il Signore è lo stesso; e vi è diversità nelle operazioni, ma è lo stesso Dio che opera tutto in tutti. A ciascuno poi è data la manifestazione dello Spirito ad utilità (comune). Infatti ad uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della sapienza; all'altro il linguaggio della scienza, secondo il medesimo Spirito; ad un altro la fede, per il medesimo Spirito; ad un altro il dono delle guarigioni, per l'unico e medesimo Spirito; a chi la potenza d'operar miracoli, a chi la profezia, a chi il discernimento degli spiriti, a chi ogni genere di lingue, a chi il dono d'interpretarle. Ma tutte queste cose le opera

l'unico e medesimo Spirito, che distribuisce a ciascuno come vuole.

(S. Paolo, 1ª ai Corin.: 12, 2-11)

Gli uomini piccoli si rivelano colle loro unilateralità. C'è chi al mondo non vede, non vuole, non ama che la unità, una unità esagerata che diviene, nè essi se ne dolgono, uniformità; c'è chi non vede, non vuole, non ama che la varietà, la diversità, una diversità che diviene, così esagerata, del che ad essi non cale, confusione babelica, caos.

Per i primi tutti dovrebbero pensare allo stesso identico modo in tutto e per tutto, fare tutti la stessa cosa, farla tutti allo stesso modo. Per gli altri il rovescio, tutti pensare e agire diversamente. Estremismi opposti, figli della stessa micromania.

Il Vangelo, il Cristianesimo ci si rivela grande e divino anche per quella formula « *unitas in varietate* » che è la sua divisa. N. S. Gesù ha detto una parola nella quale è lo spunto di quello che oggi dice San Paolo nel brano domenicale della Epistola prima ai Corinzi: « nella casa di mio Padre vi sono molte dimore. » La Casa è una, una la Chiesa, Casa di Dio, edificio

classico e prediletto di Gesù Cristo; una per unità di culto. Se non fosse così, non sarebbe divina. Una nelle cose essenziali, sostanziali. Ma in questa bellissima e forte e compatta e vigorosa unità non si esaurisce la vita della Chiesa; se no saremmo nell'uniformità plumbea. La casa è una e le stanze, anzi i piani sono molti e diversi.

San Paolo riprende il pensiero evangelico e dice testualmente così: « Or vi sono (nella Chiesa) distinzioni (ossia varietà) di doni, ma non c'è che un medesimo Spirito; e c'è distinzione nei ministeri, ma non c'è che un medesimo Signore; e c'è distinzione nei modi di operare, ma non c'è che un medesimo Dio, il quale opera ogni cosa in tutti ». Varietà, continua l'Apostolo, utile al corpo sociale, come, dico io, la varietà dei cibi è utile al corpo umano.

Di questa varietà non bisogna nè scandalizzarsi, nè abusare. Alcuni estremisti se ne sono scandalizzati. Per esempio: i Greci, che poi si separarono dalla Chiesa, si scandalizzarono quando fu aggiunta una paroletta « *Filioque* » al Credo di Nicea, senza domandarsi se essa stonava o sintetizzava, armonizzava col Credo nel suo insieme, nel suo spirito. Altri ne abusa-

no e vorrebbero portare la diversità dappertutto, dappertutto le novità, dimenticando l'aureo principio: « *in necessariis unitas* ». Varietà che nel campo pratico, l'operare e il modo dell'operare sono ben altrimenti ricche e accentuate che non siano nel campo teorico. Quante diversità, salva la unità essenziale, nei riti! quante nell'azione dei Santi! Ecco qua dei Santi e delle spirituali famiglie dei Santi che son tutto calcolo e prudenza; altri e altre che sono tutta spontaneità e ingenuità. Santi che edificano monasteri grandiosi come spirituali reggie, quasi ad affermare la maestà dello spirito, e santi che fabbricano modestissimi conventini; Santi che sono tutto zelo e severità, altri il cui zelo realissimo è fatto di mansuetudine. Paolo che va a destra, Barnaba che va a sinistra e camminano per le vie di un unico apostolato. Ma lo Spirito è uno; lo spirito di Dio, spirito di verità d'amore.

Rallegriamoci di questa varietà che è ricchezza e rispettiamola; rallegriamoci di questa unità e cerchiamola, lieti per conto nostro ciascuno del posto che gli è toccato nella casa del Padre, nella vigna del Signore, non smaniosi di cambiarlo, avidi solo di occuparlo degnamente.

Domenica XI dopo Pentecoste.

LA SINTESI DEL CREDO IN S. PAOLO.

Fratelli. Or vi dichiaro, il Vangelo che v'ho annunziato, che voi avete ricevuto, nel quale state saldi, e pel quale siete anche salvati, se lo ritenete tale e quale ve l'ho predicato, a meno che non abbiate creduto invano. Vi ho infatti insegnato prima di tutto quello che io stesso ho appreso, cioè che Cristo è morto pei nostri peccati, come dicono le Scritture, che fu sepolto, che risuscitò il terzo giorno, secondo le Scritture, che apparve a Cefa, e poi agli Undici. Dipoi apparve a più di cinquecento fratelli riuniti, dei quali molti vivono ancora, e alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, quindi a tutti gli Apostoli. E finalmente, dopo essere apparso a tutti, apparve anche a me, come all'aborto, perchè sono il minimo degli Apostoli e non degno d'esser chiamato apostolo, avendo perseguitato la Chiesa di Dio. Ma per la grazia di Dio son quello che sono, e la grazia che mi ha data non è stata vana.

(S. Paolo, 1ª ai Corin.: 15, 1-10).

Una delle cose che ci stupiscono davanti a certi monumenti costrutti dalla mano dell'uomo, monumenti materiali, è la loro antichità.

Quando dinanzi all'arco di Tito, ancora così ben conservato nelle sue linee maestose, e anche in certi, in molti particolari secondarî, possiamo dire: ha duemila anni circa... ci pare d'aver fatto un grande elogio. Eppure questo è monumento morto. Noi ci troviamo oggi dinanzi a un monumento vivo, una costruzione ideale, cioè di idee, di concetto, di verità: il Credo, quello che voi sentite cantare ogni domenica.

Ebbene il Credo ha duemila anni di vita. E noi ci troviamo oggi davanti al primo Credo, quale lo insegnava Paolo ai suoi convertiti. Non c'è tutto, c'è però la sostanza, il midollo centrale.

Alcuni articoli sono sottintesi come presupposto necessario e implicito: altri saranno da lui stesso accennati altrove come corollari, ma il nucleo centrale è il Cristo Gesù, e Gesù è crocifisso e risorto. La sostanza, il centro del Vangelo è lì.

Dio, Dio creatore fa parte del credo religioso; cioè proprio di ogni religione che voglia essere appena appena non indegnissima di tal nome.

Anche i Giudei credono in Dio creatore e Signore del cielo e della terra. San Paolo non ricorda questo articolo, qui dove sintetizza il suo Credo, il Credo dei suoi Cristiani, non perchè essi possano impunemente negare Dio, ma perchè è troppo poca cosa per noi l'affermarlo Creatore. Il nostro Credo incomincia dove finisce il Credo della umanità religiosa.

Ed eccoci a Gesù Cristo. Uomo-Dio, Dio incarnato, uomo divinizzato, mistero di unione che non è confusione e non è separazione.

Ebbene, questi due aspetti che in Gesù Cristo Signor nostro si sintetizzano, San Paolo li scolpisce, da quel maestro che è, nella Crocifissione e nella Resurrezione di Lui.

« Io, dice Paolo ai suoi fedeli — suoi... da lui istruiti, da lui battezzati, da lui organizzati, — io vi ho prima di tutto trasmesso quello che ho ricevuto anch'io, vale a dire: che Cristo è morto per i nostri peccati, come dicono le Scritture, che fu sepolto ». E' il poema, grandioso poema, e vero come la più vera delle prose, delle umiliazioni di N. S. Gesù Cristo: l'affermazione perentoria e suprema della sua vera e santa umanità: patire, morire, patir sulla Croce, morire sulla Croce.

San Paolo tutto questo lo ha predicato ai Corinzi, come egli stesso dice altrove con santa insistenza. A momenti pareva che non lo sapessero: era inebriato della Croce, ossessionato dal Crocefisso. Lo predicava con entusiasmo. E veramente questo Gesù che soffre e muore è così nostro. E' così vicino a noi.

Non potrebbe esserlo di più. «*In labore hominum est:*» è anch'egli soggetto al travaglio degli uomini. Travaglio supremo, supremo flagello: la morte. Tanto più ch'egli è morto non solo come noi, ma per noi, per i nostri peccati e per la nostra salute; per i nostri peccati, causa la nostra salute, scopo e risultato della Redenzione.

Ma per le loro cause sono morti anche gli eroi: Gesù Cristo è quello che è, quello che Paolo predica, la Chiesa canta nel Credo: Figlio di Dio unigenito, e la prova, la dimostrazione: la Sua Resurrezione. Uomo muore, Dio vive di una vita che vince la morte, e va oltre di essa immortale. Perciò Paolo continua: «Vi ho trasmesso che Cristo risuscitò il terzo giorno, come dicono le Scritture». E della Resurrezione cita i testimonî classici, primo fra tutti Cepha, ultimo Lui, Paolo, ultimo degli Apostoli, indegno di portarne il nome, ma Apostolo come gli altri.

La morte univa Gesù a noi, la vita non lo separa da noi. Gesù Crocifisso è il nostro amore mesto e forte. Gesù Risorto è la nostra grande speranza, primogenito quale egli è di molti fratelli. Da venti secoli la Chiesa canta questo inno di fede, di speranza, d'amore.

Domenica XII dopo Pentecoste.

TUTTO E NIENTE.

Fratelli: Tale fiducia noi abbiamo per Cristo davanti a Dio. Non perchè siam capaci di pensare qualche cosa da noi, come venisse proprio da noi, ma la nostra capità vien da Dio, il quale ci ha anche resi capaci di essere ministri del nuovo testamento, non della lettera, ma dello spirito, chè la lettera uccide mentre lo Spirito dà vita.

Or se il ministero della morte, scolpito per mezzo di lettere nelle pietre, fu circondato di tal gloria che i figlioli d'Israele non potevano fissare lo sguardo nel volto di Mosè, a motivo del momentaneo splendore della faccia di lui, di quanta maggior gloria non sarà circondato il ministero dello Spirito? Se infatti il ministero della condanna è glorioso, lo sorpassa di molto nella gloria il ministero della giustizia.

(S. Paolo, 2ª ai Corin.: 3, 4-9).

Alessandro Manzoni ha colto ancora una volta perfettamente nel segno quando parlando di Dio, come ce Lo ha rivelato N. S. Gesù Cristo, come noi Lo conosciamo alla sua scuola, ha detto che Egli atterra e suscita; due gesti contradditori, all'apparenza, ed entrambi radicali. Quando fa le cose sue, Dio non le fa a mezzo: se butta giù, atterra, inabissa; e se tira su, suscita, sublima: a questo radicalismo, e a questa completezza d'azione divina corrisponde anche quello che S. Paolo dice nella lettera d'oggi, messo a riscontro di ciò che afferma altrove.

Ecco qua: oggi San Paolo dice ciò che è verissimo che, cioè, noi da soli siam buoni a nulla: neanche a formare un piccolo pensiero. Nel concetto di San Paolo e di tutti, è la cosa a noi più facile, assai più facile volere che fare. Il pensiero è il primo gradino della scala, il più ovvio, il più semplice. Non importa: neanche quello scalino l'uomo può fare da sé, proprio da sé, ci vuole l'aiuto di Dio. Il quale dunque, è tutto Lui e noi di fronte a Lui siamo un bel niente, uno zero. E' un fiero e giusto colpo assestato al nostro orgoglio che ci fa credere di essere un gran che e di potere fare noi, proprio noi, chi sa che cosa. L'uomo ha degli istinti orgogliosamente, dinamicamente, mefistofelici. Noi vorremmo essere tutto: noi ci illudiamo di poter fare tutto. E invece ogni nostra capacità viene da Dio: « *sufficientia nostra ex Deo est.* » Il che non vuol dire che questa capacità (*sufficientia*) non ci sia. C'è ricollegata con Dio.

E allora San Paolo appoggiato a Dio, immerso nell'umile fiducia in Lui, tiene un tutt'altro linguaggio, che par una negazione ed è invece un'integrazione del precedente.

« *Omnia possum in Eo qui me confortat* » io posso tuto in Colui che mi conforta; dal niente siamo passati al tutto. Lo stesso radicalismo. Prima, nessuna possibilità e adesso nessuna impossibilità. Prima l'uomo buttato a terre, proprio umiliato (*humus,* vuol dire terra), adesso esaltato fino alle stelle, proclamato in qualche modo onnipotente. La contradizione non c'è perchè chi dice così non è lo stesso uomo che viene considerato, non è lo stesso uomo di cui si parla. L'uomo che non può tutto, che è la stessa impotenza, è l'uomo solo o piuttosto l'uomo isolato da Dio, lontano effettivamente ed affettivamente da Lui: ramo reciso dal tronco, tralcio separato dalla vite, ruscello a cui è stata tolta la comunicazione colla sorgente e che perciò

non ha più acqua. L'uomo isolato così è sterile, infecondo nel bene, può scendere, non può salire. Ma riattaccatelo a Dio, mettetelo in comunicazione viva, piena, conscia, voluta, e la situazione si modifica dalla notte al giorno. L'anima che sente questo contatto nuovo, sente un rifluire in se stessa di nuove, sante, inesauste energie. Non poteva nulla senza il suo Dio, adesso può tutto unita a Lui. « *Omnia possum in Eo qui me confortat.* » E' il grido magnanimo e non ribelle dei Santi, appunto perchè la loro onnipotenza la ripetono da Dio, tutta e solo da Lui. Solo realizzando spiritualmente quel niente e quel tutto, solo vivendo tutta quella umiltà e tutta questa fede, si raggiunge l'equilibrio tra la sfiducia e la presunzione.

Domenica XIV dopo Pentecoste.

LA GRANDE LOTTA.

Fratelli: Camminate secondo lo spirito e non soddisferete i desiderî della carne. Infatti la carne ha desiderî contrari allo spirito e lo spirito desiderî contrari alla carne, essendo queste cose opposte fra loro in modo che non possiate far tutto quel che vorreste. Ma se siete guidati dallo spirito, non siete sotto la legge. Si conoscono facilmente le opere della carne, che sono la fornicazione, l'impurità, la impudicizia, la lussuria, l'idolatria, le inimicizie, le contese, le gelosie, le ire, le risse, le discordie, le sette, le invidie, gli omicidî, le ubbriachezze, le gozzoviglie, ed altre simili cose, riguardo alle quali vi avverto, come vi ho già avvertiti, che chi fa tali cose non conseguirà il regno di Dio. Invece è frutto dello Spirito la carità, la gioia, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la modestia, la continenza, la castità. Contro siffatte cose non v'è legge. Or quelli che sono di Cristo han crocifissa la loro carne coi vizî e le concupiscenze.

(S. Paolo, ai Galati: 5, 16-24).

C'è una lotta, una guerra formidabile, una battaglia che si combatte fieramente e dappertutto e sempre: si combatte in ciascuno di noi. Per un misterioso congegno, noi, ciascuno di noi, siamo (direbbe Dante) due in uno ed uno in due. Siamo, lo sanno tutti, anima e corpo; ma corpo e anima pur insieme uniti come sono a formare un sol uomo, rappresentano ciascuno tendenze diverse, addirittura contrastanti. La materia ci trascina nel torbido mondo dei piaceri più bassi: mollezza, ozio, dissipazione, egoismo e poi crudeltà, se occorre. La materia ci trascina verso il mondo animale, anzi un mondo animale degenere e corrotto. E' un fatto che noi possiamo sperimentare, che sperimentiamo anzi, senza volerlo, in noi stessi. Lo sperimentiamo con un altro fatto, del pari innegabile. Ed è che dentro di noi, contro di noi, contro questi travolgimenti passionali, queste degenerazioni brutali, qualche cosa, qualcheduno protesta; come se si trovasse, perchè si trova, a disagio, nel trionfare di queste basse voglie. Questo qualcuno è lo spirito che, dice San Paolo, « *concupiscit adversus carnem* ».

Veramente, questa concupiscenza dello spirito, è una frase ardita. La realtà si è che lo spi-

rito ha delle sue voglie, delle sue tendenze, che non sono quelle della carne. E noi sentiamo in noi, nelle ore migliori della vita, una sete di purezza, di sobrietà, di laboriosità, di sacrificio, di dominio della bestia: sogni angelici ci traversano l'anima e ce la attirano verso il cielo. Istinti angelici da quanto sono brutali quegli altri. Istinti che si rafforzano dentro di noi, colla educazione, coll'altrui buon esempio, colla saturità cristiana dell'ambiente in cui siamo chiamati a vivere. Ma istinti ai quali contrasta e maledice il corpo, proprio come contro quelli del corpo eleva l'anima l'istintivo suo veto.

In questa lotta è la tragedia della nostra vita morale. E' il segreto della nostra debolezza. E' per questo che facciamo spesso quello che non vorremmo, che quasi non vogliamo e non facciamo quello che vorremmo. Quanti uomini vorrebbero essere fedeli alle loro mogli, vorrebbero dare esempî luminosi di buon costume ai loro figli... vorrebbero; e intanto, pur riconoscendo che fanno male, che amareggiano il cuore di una povera donna, che dànno cattivo esempio ai figlioli, profanano il santuario domestico e cercano fuori di esso illecite gioie.

Quanti giovani si vergognano, si pentono del-

la vita materiale, animalesca che conducono, e intanto non hanno forza di troncarla: « *vident meliora, probantque, deteriora sequuntur* ». Ma se in questo congegno di lotta interna è il segreto della nostra debolezza, v'è anche quello della nostra gloria. Abbiamo una bella battaglia da vincere. Essere un po' sulla terra, ancora sulla terra « *sicut angeli Dei in cœlo.* » Andare verso l'alto, verso il cielo malgrado questa palla di piombo, che, ahimè, portiamo al piede. Gli angeli nascono angeli, lo sono: noi dobbiamo diventarlo.

Il cristianesimo è stato e rimane il grande alleato dello spirito nella lotta contro la carne. Gesù è venuto apposta tra noi per dare man forte allo spirito. E da Lui in poi, e grazie a Lui, la vittoria nonchè possibile, è diventata frequente tra i suoi discepoli. L'umanità vede oggi a frotte i cavalieri autentici dello spirito, gli uomini che collo spirito hanno mortificato, compresso i fasti della carne, e si rivelano in questa trionfale spiritualità di vita, si rivelano guidati dallo spirito di Dio.

Aggreghiamoci alla falange dei vincitori, non accodiamoci, codardi, alle orde dei vinti.

Domenica XVI dopo Pentecoste.

PIENI DI DIO IN GESU' CRISTO.

Fratelli: Vi chiedo di non perdervi d'animo a motivo delle tribolazioni ch'io soffro per voi e che sono la vostra gloria.

A questo fine piego le mie ginocchia dinanzi al Padre del Signor nostro Gesù Cristo, da cui ogni famiglia è nei cieli e sulla terra prende nome, perchè vi conceda, secondo le ricchezze della sua gloria, di essere mediante lo Spirito di lui potentemente corroborati nell'uomo interiore, in modo che Cristo abiti per la fede nei vostri dati nella carità, possiate, con tutti i santi, comprendere quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, anzi possiate conoscere ciò che supera ogni scienza, la stessa carità di Cristo, in modo che siate ripieni di tutta la pienezza di Dio.

A lui, che può fare ogni cosa al di là di quanto possiamo domandare e pensare, mediante la virtù che

opererà in noi, a lui sia gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni di tutti i secoli. Così sia.

(S. Paolo, agli Efesini: 3, 13-21).

Una delle cose più stupende, e, se volete anche strane, quando ci facciamo a studiare bene l'uomo, è la sua estrema elasticità. Gli animali sono quel che sono, tutti: i buoi tutti lenti, gravi; i cervi tutti veloci; i leoni tutti crudeli, e gli agnelli tutti mansueti. Ma l'uomo... l'uomo è capace di assumere gli atteggiamenti più diversi, più contrarî. Può andare da un estremo all'altro. Un trasformismo fenomenale.

Possiamo purtroppo abbrutirci, e quanti uomini si abbrutiscono! Potrebbero essere degli uomini e diventano animali e peggio. S. Paolo l'afferma nettamente l'esistenza di questo « *animalis homo.* » E' l'uomo che discende la scala dell'abisso. Si abbrutisce nel pensiero, che non è più pensiero, ricerca faticosa, conquista umile della verità, ma schiavitù dei sensi, superficialismo di impressioni molteplici e varie. Pensa e ragiona come una bestia: cioè non pensa, non ragiona più; urla, non parla. Si abbrutisce *l'animalis homo,* nel cuore corrotto e violento.

Nessun battito generoso più, ma bramiti come di belva. Sogni, compiacenze voluttuose: il fango. Oppure la crudeltà: la belva accanto al bruto; col fango il sangue. La guerra e il dopoguerra hanno moltiplicate queste dolorose esperienze di crudeltà feroce, di ferocia bestiale. Abbiam visti uomini capaci di far paura alla bestia. Artigli, zanne, occhi iniettati di sangue. E per queste vie trionfali di discesa, si direbbe non ci sia limite. Si può andare, e si va sempre più in giù, e ci si abbrutisce sempre più.

Tutto questo bisognava ricordare, bisogna meditare per comprendere l'altro moto diametralmente contrario. L'uomo può angelicarsi, mi direte voi. Ciò, vi dico con San Paolo, è ancora poco, troppo poco per il cristiano, il quale, invece, può e deve divinizzarsi. Dal fango a Dio. Sicuro, è il programma del cristianesimo, di quel cristianesimo che davvero atterra e suscita questa povera umanità. L'atterra nella polvere davanti a Dio, la umilia profondamente, ci proclama peccatori, guasti, corrotti, figli di ira, vuole che ci mettiamo in ginocchio, che ci mostriamo davanti a Lui. « *Venite adoremus.* » Ma ci esalta, perchè ci scopre la nostra origine e razza divina, ci dà il diritto di chiamarci, e

il potere di diventare figli di Dio, di divinizzarci.

Meditiamo pure bene, meditiamo spesso questi contrasti. L'umanità è cattiva, peccatrice, ci insegna il Cristianesimo, ed eccoci nella polvere della abbiezione. E, a parte che dobbiamo stare in ginocchio, colla faccia a terra, perchè siamo peccatori, dovremmo starci ginocchioni così, prostrati così davanti a Dio, perchè siamo uomini, povere creature di Dio, scintille davanti a un incendio, goccie di fronte al mare.

E' questo il preludio del dramma, non è il dramma. Il dramma è l'esaltazione sino a Dio.

L'*eritis sicut Dei,* che suonò audace bestemmia sulle labbra del dèmone, suona dolce invito sulle labbra di Gesù Cristo. « *Estote perfecti sicut Pater vester cœlestis perfectus est.* » Gesù non invita all'impossibile; se mai, ci invita all'impossibile, rendendolo possibile. Dobbiamo diventare come Dio in ciò che Dio ha di più tipico, di più suo, di più caratteristico: la bontà. « *Nemo bonus nisi unus Deus:* » ma anche noi dobbiamo diventare buoni, anzi perfettamente buoni (*estote perfecti*), come Lui, come Dio. Non si può andare più in là, più in su. Ma San Paolo adopera un linguaggio ancor più e-

spressivo, più enfatico, direi, se la parola enfasi non portasse con sé l'idea della esagerazione. Paolo vuole che ci riempiamo noi cristiani, ci riempiamo di Dio, anzi, per usare proprio la sua frase, d'ogni pienezza divina.

Quanti sono i cristiani pieni di Dio? Ne conosco tanti pieni di ben altre cose, di vanità, d'orgoglio, di avarizia, di viltà, di invidia... ma pieni di Dio! Cerchiamo di fare noi questo miracolo in noi stessi, coll'aiuto di Dio, nel nome di Cristo.

Domenica XVII dopo Pentecoste.

LA VOCAZIONE.

Fratelli: Io che sono prigioniero del Signore, vi scongiuro ad avere una condotta degna della vocazione che avete ricevuta, con tutta umiltà, con mansuetudine, con pazienza, con carità, sopportandovi gli uni gli altri, studiandovi di conservare l'unità dello Spirito col vincolo della pace, un sol corpo, un solo Spirito, come ad una sola speranza siete stati chiamati colla vostra vocazione. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra di tutti, che è in tutte le cose e specialmente in noi tutti.

Il quale è benedetto nei secoli dei secoli. E così sia.

(S. Paolo, agli Efesini: 4, 1-6).

Come sono solenni e dense di significato le poche battute con cui si apre il brano domeni-

cale della Epistola agli Efesini! Vi scongiuro, — dice l'Apostolo, e perchè lo scongiuro sia più efficace e commovente, si chiama prigioniero di Dio (in Dio), — a camminare degnamente in quella che è la vostra vocazione.

E il pensiero corre subito alla « vocazione » di cristiani, quali erano proprio e tutti i suoi primi, immediati lettori. C'è sotto alle parole dell'Apostolo, una grande, una nobilissima idea di questa vocazione cristiana. E' Iddio che chiama i suoi figli dalle tenebre del paganesimo, dalla penombra della religione naturale, alla luce del cristianesimo. Ogni cristiano è un chiamato da Dio. Molti lo hanno dimenticato, lo dimenticano. Credono che l'essere cristiani sia la cosa più naturale del mondo: che si nasca cristiani come si nasce bimani o bipedi, che la vocazione sia un privilegio di pochi, e precisamente di quei pochi che si avviano al Sacerdozio, oppure entrano in un Monastero. Idee piccole e false. Dio ci ha chiamati, tutti e ciascuno, noi cristiani alla religione nostra, al cristianesimo, al Vangelo che è e rimane una grazia? Ci vuole Lui cristiani. Manda i Suoi apostoli a battezzarci, a istruirci, a convertirci. Nobilissima vocazione, perchè Dio ci chiama nel Cristianesimo

mercè del Battesimo, ci chiama ad essere suoi figlioli: « *ut filii Dei nominemur et simus.* » Basta pronunciare bene, sillabando, meditando, questa parola *filii Dei,* per capire l'altezza di questa dignità e la gravità degli obblighi che ne conseguono.

Bisogna rendersi, in qualche modo, degni del nome e del carattere di figli, ricevuti nel Santo Battesimo, con la bontà delle opere. Bisogna vivere da figli di Dio; vivere veramente da buoni cristiani. C'è qui tutto un programma, riassunto ancor più largamente nelle parole di un Santo Pontefice, grande anima romana e cristiana, San Leone Magno: — Riconosci, o cristiano, la tua dignità, e, diventato partecipe della natura divina (non è forse il figlio della stessa natura del padre?) non volere con una condotta degenere tornare all'antica bassezza e viltà. — Sentiamola questa dignità di cristiani oggi meglio d'allora, oggi dopo quasi duemila anni di esperienza, dopo che, con la loro vita, milioni di Santi e di Eroi, ci hanno mostrato che cosa può produrre di eroico il Vangelo in un'anima, in una società. Diventare cristiani col Battesimo, oggi, vuol dire ricevere una eredità gloriosa di bene, inserirsi in una corrente lu-

minosa, calda, satura di ciò che vi è al mondo di più sacro e più augusto. E ciò non toglie che ciascuno di noi abbia anche una vocazione, una destinazione, una destinazione provvidenziale in un altro senso. Perchè ognuno è chiamato poi dal Padre a servirLo in modo speciale.

Nella Casa del Padre, ci sono molte mansioni, o funzioni, come in tutte le case bene ordinate, e ciascuno ha la sua, e tutte sono materialmente diverse ma tutte sono spiritualmente belle e nobili, perchè nulla è ignobile nella casa del Padre Celeste, Iddio. E noi dobbiamo stare al nostro posto, fedeli e valorosi come soldati che montano la guardia, e lavorano, e combattono, sapendo di contribuire veramente a una sola, grande vittoria: la vittoria di Dio.

Domenica XVIII dopo Pentecoste.

LE RICCHEZZE DEL CRISTIANESIMO.

Fratelli: Io rendo continuamente grazie al mio Dio, riguardo a voi, per la grazia di Dio che vi è stata fatta in Gesù Cristo; perchè in lui siete divenuti ricchi di ogni cosa, d'ogni dono di parole e di scienza, essendo la testimonianza di Cristo confermata in mezzo a voi in modo che non manchi dono alcuno a voi che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo, il quale vi farà anche perseverare sino alla fine, perchè siate senza colpa nel giorno della venuta del Signore nostro Gesù Cristo.

(S. Paolo, 1ª ai Corinti: 1, 4-8).

Anche il lettore più zotico e disattento capisce subito che quando San Paolo afferma arricchiti in Gesù e per Gesù i cristiani, arricchiti

in tutti i modi, non parla di ricchezze materiali: Il discorso dell'Apostolo si svolge su un piano diverso e superiore al piano della materia, che è il piano dello spirito. Però in quel piano la frase di San Paolo ha una verità, una esattezza matematica: N. S. Gesù col suo Vangelo ha, spiritualmente, arricchito l'umanità. C'è più vita al mondo e nella storia dopo di Lui, maggiore e migliore, più intensa e più alta.

C'è più luce. La fede non è una barriera, un limite, è un progresso, uno slancio. Dove si ferma la ragione con la sua luce umana, comincia la fede con la sua luce divina, divina e umanizzata, messa per opera di Gesù, il Rivelatore, il Maestro, alla portata dell'umanità. Prima di Gesù c'è la filosofia, dopo Gesù accanto e oltre la filosofia c'è la Teologia. Prima c'è Dio — mistero — poi ci sono i Misteri di Dio. Il cristiano sa tutto ciò che sapeva il pio pagano e sa molto di più. E anche il patrimonio di verità comuni, nella mente del Cristiano è più luminoso. Le stesse cose noi le sappiamo meglio. Meglio la sua grandezza, meglio la sua bontà, la giustizia così severa, la misericordia così grande. Il più umile cristiano sotto questo rispetto, è più avanti del più grande filosofo pagano.

C'è una vita morale più ricca. Si vive nella sfera morale più intensamente, con maggiore severità e maggiore dolcezza. Nostro Signore ci ha tenuto ad affermare questa superiorità morale del Suo Vangelo sulla antica Legge, non discutendo neanche la superiorità della Legge mosaica sulla etica pagana. Sinteticamente ha detto che la giustizia, la bontà dei suoi seguaci deve essere superiore a quella degli Scribi e dei Farisei. E ha specificato una serie di superiorità morali, spirituali. La parola nostra è più sincera, deve essere tersa come uno specchio.

Non bisogna solo non nascondere la verità delle parole, bisogna non velarla.

La morale giudaica, salvo le apparenze, provvede ad evitare il male sociale, la morale cristiana va al fondo della realtà, mette l'anima nella luce e al contatto di Dio. Dove il cristianesimo trionfa è nel regno della carità, dell'amore. Dopo N. S. Gesù c'è più amore al mondo, un amore più operoso. Chi li aveva mai neanche lontanamente sognati i miracoli della carità cristiana nell'inverno dell'età pagana? C'era a Roma la Vestale; non c'era la Suora di carità. L'ha creata Gesù. Tra il paganesimo e

il cristianesimo, c'è la differenza dal verno alla primavera. Il nostro amore è più intimo. Non si benefica solo nel cristianesimo, non si fa solo del bene, si fa del bene, perchè si vuole bene. C'è la fratellanza dell'anima, oltre le divisioni sociali. Rimangono materialmente i poveri e i ricchi, ma poveri e ricchi non conta nulla; si è fratelli. La carità cristiana va oltre la divisione nazionale; ci sono ancora i greci, i romani, i barbari, ma greci, romani e barbari si sentono fratelli, si chiamano con questo bel nome, si amano con questo bel titolo.

Domenica XIX dopo Pentecoste.

IDEALE E REALTA'.

Fratelli: Rinnovatevi nello spirito della vostra mente, e rivestitevi dell'uomo nuovo creato secondo Dio, nella giustizia e nella vera santità.

Lasciate quindi da parte ogni menzogna, « parli ciascuno secondo la verità al suo prossimo », perchè siamo membra gli uni degli altri. Se vi adirate, guardatevi dal peccare: il sole non tramonti sopra l'ira vostra; nè fate posto al diavolo: Chi rubava non rubi più, ma faccia piuttosto colle sue mani qualche onesto lavoro per aver di che dare ai bisognosi.

(S. Paolo - Agli Efesini: 4, 23-28).

Il cristianesimo è venuto al mondo con una realtà nuova e divina ch'era un ideale e con un ideale umano che era una realtà divina. Non è

per quanto possa parerlo, non è un bisticcio, un gioco di parole: le parole qui traducono un concetto magnifico e che a voi, cristiani miei uditori, dovrebbe essere famigliare. O non è forse il Cristianesimo venuto al mondo con Gesù Cristo? E non è Gesù Cristo vero uomo e vero Dio? E' la formula precisa che la Chiesa mette sulle nostre labbra nelle famose benedizioni popolari e semiliturgiche. *Vero.* C'è l'eco di una frase di San Paolo nel brano che oggi leggiamo. Vero vuol dire qui: reale, che è realmente uomo e Dio. Ma vero vuol dire anche che N. S. Gesù Cristo rappresenta in sé l'umanità quale deve, quale dovrebbe essere. Egli è il nostro modello. E San Paolo lo proclama oggi apertamente. Invita i suoi lettori, che saremmo noi, a diventare copie di Gesù Cristo.

Dobbiamo trasformarci interiormente, ricreare in noi l'uomo nuovo, che è poi viceversa molto antico, in quanto nell'uomo nuovo si realizza quell'ideale di umanità che brillò davanti a Dio Creatore. Gesù, Signor Nostro, nella Sua reale umanità (ipostaticamente unita alla divinità) è perfetto, è ciò che Dio voleva fare e sognò di fare sin da principio, fece anzi da parte sua fin da principio.

Chi è l'uomo vero? forse l'uomo pagano? l'uomo passionale e passionato? che alla passione si abbandona? alla passione, che è ragione contro la ragione? Purtroppo molti lo pensano. Salutano l'umanesimo pagano. E' un ritornello preferito degli anticlericali. Il paganesimo è (o era) umano: e ciò significa ed implica che il Cristianesimo non lo è: è anti umano.

Il Cristianesimo è veramente umano. E' stato e continua ad essere una *restaurazione.* Quando si restaura un edificio, che cosa si fa? lo si prende deformato e lo si riconduce alla purezza, alla verità delle linee primitive. Dio ha restaurata l'umanità in Gesù Cristo. La linea primitiva, il disegno divino dell'uomo era bello. Dio lo aveva creato a Sua immagine e somiglianza: con un intelletto fatto per la verità, con una volontà dirizzata verso il bene. E l'uomo guastò in se stesso l'opera di Dio, si scostò dal disegno divino. Adoperò l'intelletto per ributtare coi sofismi la verità: adoperò la sua volontà per fare il male. Il senso si sovrappose alla ragione, e la passione alla volontà. Umanità rovesciata: ecco il paganesimo.

Ma viene Gesù Cristo, l'uomo nuovo, dice San Paolo, il nuovo Adamo; proprio così dice San

Paolo e lo dice benissimo. Nuova Adamo quello (è San Paolo che continua), che fu creato proprio secondo il disegno di Dio (*secundum Deum*) e perciò fu creato giusto e vero.

E il nostro sforzo d'uomini e di cristiani deve essere quello di ricopiare, di *rifare* Gesù Cristo. Il nostro ideale è quello: l'uomo, *secundum Deum,* l'uomo come Dio lo vuole, come lo ha fatto da principio, come lo ha rifatto nella pienezza dei tempi. Diogene cercava un *uomo,* per la salute della patria, per l'onore della umanità: diamone noi cristiani molti uomini all'umanità, alla patria, alla Chiesa.

Domenica XX dopo Pentecoste.

IL CONTAGOCCE DELLA VITA.

Fratelli, guardate con diligenza com'è che vi conducete! Vivete non da insensati, ma da savî, approfittando di tutte le occasioni (per operare il bene); perchè i giorni sono cattivi. Perciò non siate sconsigliati, ma capite bene qual sia la volontà del Signore. E non v'inebriate di vino, perch'esso porta alla dissolutezza; ma siate ripieni dello Spirito, e trattenetevi a vicenda coi salmi, gl'inni e i cantici spirituali, cantando e salmodiando di tutto cuore al Signore. Rendete sempre grazie d'ogni cosa a Dio nostro Padre, in nome di Gesù Cristo nostro Signore.

E nel timore di Cristo sottomettetevi volentieri gli uni agli altri.

(S. Paolo, agli Efesini: 5, 15-20).

Se fossi un poeta seicentista o un predicatore, anche solo un predicatore di quel secolo stravagante, definirei il tempo: «il contagocce della vita», perchè la vita ci è proprio data così goccia a goccia, minuto per minuto, scorre la vita e si compone di istanti. Potremmo an-

che dire che il tempo è la misura della vita. Perciò noi con la vita stessa lo identifichiamo. Fare buon uso del tempo e la misura della vita. La saggezza cristiana San Paolo la fa consistere nel buon uso del tempo, come nel rovescio, cioè nello sciupìo del tempo consiste la incoscienza, la leggerezza pagana. Del tempo, ossia della vita, di tutte le sacre energie che la costituiscono ora per ora, noi possiamo fare tre usi: possiamo usarne male, cioè per fare il male. Il mondo non adopera questa parola, la copre, la maschera. Dice: per divertirci, per distrarci. Chiamano anche questo: godere la vita. Il paganesimo pretende sia questo l'uso vero, saggio della vita. Quelli che sfrenatamente, bassamente, non ne godono come egli fa e insegna a fare, li chiama stolti. Per noi cristiani il tempo speso così nei bagordi, nel trionfo della materia, è tempo perduto... anzi perduto è un aggettivo troppo blando, è tempo sciupato, è vita sciupata, sciupata energia. Sciupare un oggetto prezioso è più che perderlo: è un disfarlo, un farlo a rovescio. Così è il tempo speso nel peccato, nel male morale, comunque mascherato.

Ma c'è anche il tempo perduto. Ed è quello che noi passiamo non facendo niente, nè bene

nè male. Nell'ozio, o nella futilità della vita. La neutralità è veramente un sogno, un'utopia. Non si riesce alla neutralità, al far niente. In realtà l'ozio, la frivolezza, il conato di neutralità morale nell'azione, è un'utopia: far niente vuol dire far del male. Il tempo speso così è tempo perduto. E perder tempo è già un male, come il non guadagnare denaro in commercio, come il perdere un bell'oggetto. E quanto tempo si perde, specialmente, in chiacchiere inutili! che poi, viceversa, non sono inutili, sono dannose, dannosissime. Educano l'anima di chi vi si abbandona alla superficialità, alla frivolezza. Spianano la via alla cattiveria vera e propria, quando non sono già cattiveria matricolata, insulti costanti alla carità cristiana, alla purezza con le loro insinuazioni e le loro larvate oscenità.

Sottraggono il tempo all'operosità buona.

La quale costituisce l'impiego savio e sacro, cristiano del tempo. « *Dum tempus habemus operemur bonum.* » Questa è la vita per noi, cristiani; fare il bene. Farlo in tutti i modi: parlando, tacendo (perchè spesso il silenzio è d'oro, spesso ci vuole più virtù a tacere che a parlare, e si fa più bene al prossimo con un si-

lenzio dignitoso, paziente, che con mille chiacchiere), operando, lavorando, soffrendo: farlo in tutte le forme, bene a noi stessi, bene agli altri, gloria e cioè bene a Dio. Il tempo che si passa così è tempo bene speso, veramente bene speso. E' un tempo impiegato. Speso bene, perchè, a parte anche le considerazioni soprannaturali, noi siamo fatti per il bene, e quando mettiamo a servizio della buona causa le nostre energie, a servizio della verità il nostro intelletto, a servizio delle carità la nostra influenza sociale, a servizio dei poveri il nostro denaro; quando facciamo così, stiamo bene. Ma è anche bene impiegato, perchè il bene resta. Il piacere passa, finisce inesorabilmente. Goduto una volta non c'è più.

Il bene fatto una volta resta sempre.

San Paolo parla di riscatto, di redenzione del tempo. E cioè dobbiamo tanto più intensificare la nostra attività nel bene, quanto più scarsa è stata la nostra attività nel bene, quanto più abbondante è stata forse la nostra operosità cattiva. La morte si avanza e incalza: prima che essa giunga a troncare le possibilità del bene e del premio, avaramente, spendiamo per Dio il tempo ch'Egli ci dona.

Domenica XXI dopo Pentecoste.

SOLDATI DI CRISTO.

Fratelli: diventate forti nel Signore e nella sua virtù potente. Rivestitevi dell'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo; perchè non abbiamo da combattere colla carne o col sangue, ma contro i principi e le potestà, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro i maligni spiriti dell'aria. Prendete quindi l'armatura di Dio, per poter resistere nel giorno cattivo, e, in tutto perfetti, restar vittoriosi. Siate dunque saldi, cingendo il vostro fianco colla verità, vestiti della corazza della giustizia, avendo i piedi calzati in preparazione al Vangelo di pace. Prendete sopra tutto lo scudo della fede, col quale possiate estinguere tutti gli infocati dardi del maligno. Prendete ancora l'elmo della saldezza e la spada dello spirito, cioè la parola di Dio.

(S. Paolo, agli Efesini: 6, 10-17).

L'Epistola d'oggi ci schiude dinanzi degli orizzonti di una vastità sconfinata, che sono però gli orizzonti stessi della vita cristiana.

Ogni vita, nessuno ormai lo ignora, è a base di lotta, dalla forma più elementare e semplice alla più alta e complicata. La lotta è la condizione naturale della vita, ne è la intima legge. Non tutte le lotte hanno la stessa importanza appunto perchè non tutte le forme di vita si svolgono alllo stesso livello.

Purtroppo noi diamo molta importanza a lotte che ne hanno poca, pochissima. Tali, ad esempio, le nostre lotte economiche, che pure tanto ci appassionano, che noi giudichiamo spesso le maggiori, le massime nostre lotte. Il poeta moderno le potè perciò definire: « il ronzìo d'un'ape dentro un bugno vuoto ».

Le grandi lotte, le vere, sono le lotte tipiche del cristianesimo, le lotte morali. Il cristianesimo è vita superiore, vita altissima dell'anima in Dio, Dio verità, Dio giustizia, Dio bontà, bontà sovratutto. La vita della verità, la vita cristiana della verità è per la bontà morale. E questa vita è lotta perchè il bene ha un misterioso avversario: il male. Lotta individuale e sociale; ogni cristiano impegna la sua lotta, per

la verità contro l'errore, per la giustizia contro l'iniquità, per il bene contro il male.

L'ultimo cristiano, il più modesto, la povera donnicciuola, l'umile contadino, l'operaio, sono militi di questa guerra. Che è poi la vita e la lotta della società cristiana, della Chiesa.

Ebbene, nelle lotte economiche anche più colossali, è impegnata una piccola parte del nostro pianeta. E ne risulta che le lotte (economiche) più all'apparenza gigantesche, sono piccole, sono cosa da poco, da nulla. E lasciano effettivamente di sé traccia così breve! Di fronte ad esse il cristianesimo ha sempre affermato, afferma ancora la grandezza della sua lotta, la grande lotta morale, la lotta del bene e del male. San Paolo scrive frasi classiche per questa epica grandezza. Grandezza cosmica. In esso è interessato il mondo, proprio il mondo, tutto il mondo spirituale. Questo mondo spazia oltre la materia, oltre l'umanità per gli innumeri gradi che ricollegano Dio, lo Spirito più alto, all'uomo, l'infimo nella gerarchia spirituale.

Tutto questo vastissimo mondo visibile e invisibile è ricollegato da quella unità di interesse. Nella vittoria del bene è interessata con Dio la falange degli spiriti buoni; nella vittoria

del male è interessata l'opposta falange degli spiriti malvagi.

Ecco le vere forze che stanno le une di fronte all'altre, di qua e di là tutte collegate. Il piccolo soldato che ha il suo piccolo settore di combattimento non si accorge della vastità del fronte suo, del fronte avverso; non la sente questa grandezza.

San Paolo scuote questa incoscienza, scarsa coscienza nella quale ciascuno di noi rischia di precipitare: questa, chiamiamola così, involuzione, per cui ciascuno crede di avere il suo nemico solo dentro di sé, come dice benissimo l'Apostolo, la carne ed il sangue, il nostro egoismo, la nostra corruzione. Questa nemica individuale, intima, piccola c'è e bisogna rompere questa trincea fatale dell'egoismo; bisogna guarire dalla corruzione per vincere, per dar ragione in noi stessi a Dio, per diventare soldati suoi. Ma il nemico interiore ha degli alleati fuori di noi, alleato il mondo, l'ambiente sociale, le coalizioni di tutta la parte dell'umanità che non è con Dio. La quale, non essendo con Lui, è contro di Lui e contro tutti quelli che lo amano e lo seguono. E colla carne e col mondo, compie il trinomio grandioso il demo-

nio, la coalizione del male, e la coalizione contro Dio.

Quando siamo chiamati a deciderci, e la decisione è il punto saliente, il vero momento tragico, della vita, non siamo chiamati a deciderci tra entità astratte, bene e male, ma tra forze concrete e vive e innumerevoli, estesissime. Ogni vittoria nostra, ogni vittoria in noi del bene ha ripercussione immensa in tutta la falange degli spiriti buoni, di rabbia nel mondo degli spiriti malvagi: e viceversa d'ogni nostra sconfitta che noi decretiamo al bene, si rallegra la falange malvagia; la santa falange si rattrista. E anche questo deve essere a noi motivo e stimolo di valore. Alla grandezza della pugna dev'essere proporzionata la grandezza spirituale del combattente.

Armiamoci nel nome di Dio, per una lotta nella quale sono impegnati l'onore di Lui e i destini del mondo.

Domenica XXII dopo Pentecoste.

AUGURI CRISTIANI DI UN APOSTOLO.

Fratelli: Nutro fiducia nel Signore Gesù, che colui, il quale ha cominciato in voi l'opera buona, la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù. Ed è ben giusto che io riguardo a tutti voi nutra questi sentimenti, perchè ho nel cuore che voi tutti e nelle mie catene e nella difesa e nella conferma del Vangelo avete partecipato alla mia gioia. Dio mi è testimonio come io ami voi tutti nelle viscere di Gesù Cristo.

E questo io domando, che la vostra carità abbondi sempre più nella conoscenza e in ogni finezza di discernimento, affinchè eleggiate il meglio, siate schietti e irreprensibili fino al giorno di Cristo, ricolmi per Gesù Cristo di frutti di giustizia a gloria e lode di Dio.

(S. Paolo - Ai Filippesi: 1, 6-11).

Che cosa dobbiamo noi cristiani desiderare ed augurare a noi stessi e agli altri? dico così:

a noi e agli altri, perchè dovendo noi amare il prossimo come noi stessi, s'ha da desiderare agli altri ed augurare nè più nè meno di quello che desideriamo ed auguriamo a noi. E' un problema molto pratico, se si consideri il gran numero d'auguri che per consuetudine antica, si cambiano in mille circostanze diverse, anche fra noi cristiani. I quali spesso, troppo spesso, ci auguriamo, quello stesso che si augurano fra di loro i pagani, come se il Cristianesimo non esistesse, come se nelle fatti specie non avesse un bel nulla da insegnarci. Opportunissima è al proposito l'Epistola paolina di questa domenica, nella quale San Paolo lascia libero sfogo al suo grande cuore. E dice ai suoi figli, ai cristiani da lui convertiti, da lui rigenerati al fonte battesimale, quale sia l'oggetto precipuo e costante delle sue preghiere per loro. La preghiera, giova ricordarlo tra parentesi, è la forma cristiana dell'augurio. Il pagano augura, il cristiano prega. Ordunque che cosa augura e prega il grande Apostolo ai suoi cari? Una carità in un aumento costantemente progressivo. « *Chiedo a Dio che la vostra carità abbondi più e più* ». Che cosa auguriamo noi istintivamente a quelli che amiamo?

Lo si sa: salute e felicità. E dicendo *salute*, quando parliamo il linguaggio comune, fondato sulla comune psicologia, intendiamo la salute del corpo, e la felicità del tempo. Ebbene: noi cristiani sappiamo che c'è una salute più preziosa della corporea: è la salute dell'anima; c'è una felicità più vera della comunemente intesa, è la felicità spirituale ed eterna. Tutto questo è nella carità. La carità cristiana, amore fervido di Dio e dei fratelli, unico moto con due poli ed estremità, la carità; l'ardore di essa è la vita dell'anima. Si vive di carità; senza essa si muore, muore la parte più vera, più intima, più umana di noi: « *qui non diligit, manet in morte.* » E questo amore divino, divino sempre, divino ancora quando sembra diventare umano, è la gioia più profonda ed indistruttibile. L'amore profano con le sue gioie è un abbozzo della gioia che porta nell'anima l'amore celeste. Desiderare la carità agli altri (e a noi) significa desiderare (e chiedere, per conseguenza), la vita, la salute più vera e la felicità più completa. Lo sentiamo noi questo? ne siamo noi veramente convinti? Ecco, se mai, una buona occasione per ridestare in noi questa convinzione, per rettificare nella nostra anima, come dicono

oggi, *la scala dei valori*. In cima a questa benedetta scala, che regola poi in pratica i moti, i voli della nostra anima; in cima *la carità*.

Nella quale non si progredisce mai abbastanza e bisogna progredire sempre. Quando si è convinti della preziosità di una cosa qualsiasi, non se ne ha, non si crede mai di averne abbastanza, se ne desidera sempre di più. La carità è il nostro tesoro per eccellenza, il vero tesoro cristiano.

Paolo la desidera, la prega ai fedeli sempre maggiore, in aumento continuo e indefinito.

E sempre meglio. Fiamma più ardente e fiamma più pura. Progresso in quantità e in qualità. In che cosa l'Apostolo faccia consistere il miglioramento qualitativo, non è chiarissimo. Ma tra le interpretazioni in cui s'indugiano i critici, gli esegeti, la migliore mi par questa: la nostra carità S. Paolo desidera e prega diventi sempre più conscia (questo significa quello che il testo chiama progresso in *scientia*), alimentata cioè da una conoscenza sempre più chiara, esatta, profonda di Dio, Signor Nostro. Meglio si vede una cosa o persona bella e più acceso ne ferve in noi il desiderio, nell'ordine naturale. Lo stesso nell'ordine soprannaturale:

più, meglio, si conosce Dio e più e meglio lo si ama. E anche il prossimo nostro lo amiamo tanto più quanto più lo guardiamo, e vediamo in una luce divina colta, afferrata bene dal nostro occhio interiore. Ma lì nel prossimo ci vuol giudizio. San Paolo dice proprio: la carità divina verso Dio sempre più *conscia;* la carità verso il prossimo sempre più *giudiziosa*. Non si potrebbe dire di meglio.

Domenica XXIII dopo Pentecoste.

LA NUOVA IDOLATRIA.

Fratelli: Imitate me, e mirate coloro che si conducono secondo il modello che avete in voi.

Già ve l'ho detto tante volte, e ora ve lo dico piangendo: vi sono molti che vivono come nemici della croce di Cristo. La loro fine è la perdizione, il loro Dio è il ventre e la loro gloria la fanno consistere nella loro vergogna, e non pensano ad altro che alle cose della terra.

Ma noi siamo cittadini del cielo, dal quale pure aspettiamo come Salvatore il Signore nostro Gesù Cristo, che, per la sua potenza di assoggettarsi ogni cosa, trasformerà il corpo della nostra umiliazione in modo da renderlo simile al corpo che egli ha nella gloria.

Pertanto, o fratelli, miei carissimi e desideratissimi, mia gioia e mia corona, state in questo modo saldi nel Signore, o amatissimi.

Prego Evodia e scongiuro Sintiche ad essere di un medesimo sentimento nel Signore, e mi raccomando anche a te, o fedele compagno, di porgere la mano a queste che hanno combattuto con me per il Vangelo, con Clemente e cogli altri miei collaboratori, i nomi dei quali sono nel libro della vita.

((S. Paolo - Ai Filippesi: 3, 17-21; 4, 1-3).

Ecco: voi siete convinti, credo tutti, che l'idolatriaha fatto il suo tempo; il Cristianesimo l'ha seppellita. E se io vi dicessi che v'è ancora, che vive, forse vi scandalizzereste e, scandalizzati, mi dareste su la voce. E invece ecco qua San Paolo che ci parla di una idolatria diversa da quella che adorava Giove, Saturno... ma non meno verace idolatria di quella. E ce la presenta come l'abisso nel quale precipitano i nemici della Croce di Gesù Cristo. Questi nemici sono due; singolarmente due passioni, due stati d'animo: due gruppi di persone in questi stati d'animo: il piacere e l'orgoglio. L'orgoglio odia la Croce di Gesù Cristo, perchè essa è simbolo e personificazione di umiltà. « *Umiliò se stesso alla obbedienza della Croce* » dice San Paolo, parlando di N. S. Gesù Cristo. Ma per ciò gli orgogliosi non lo tollerano, par loro un'ignominia,

un avvilimento. Parlano con sdegno della servitù o schiavitù della Croce... Abbiamo ancora nell'orecchio le frasi blasfeme del poeta pagano. Gesù, egli il pagano poeta, lo vede nell'atto di gettare una Croce sulle spalle di Roma, dicendole, intimandole: portala e servi. E coll'orgoglio fa comunella contro la Croce il piacere, contro la Croce che canta l'inno austero del dolore, che gronda lagrime, lagrime amare. C'è un mondo che vuol divertirsi, che intuisce la vita come voluttà, come piacere. La Croce a questo mondo di uomini sensuali fa paura. Non la vogliono, le si ribellano, la respingono.

Ma le passioni che li allontanano dalla Croce diventano il loro castigo, la divina nemesi della loro apostasia. La sensualità vince gli uomini del piacere, che, del piacere, diventano schiavi. E allora il loro Dio, il loro padrone, colui al quale tutto sacrificano e che non sacrificherebbero mai, in nula e per nulla, il loro Dio è il ventre. Si riducono a vivere per mangiare, invece di mangiare per vivere e vivere per Dio. O se il loro Dio, il loro tiranno, il loro ideale non è il cibo con la bevanda relativa, è l'abito, la vanità nel vestire, o la casa comoda, sfarzosa, sempre la materia. Alla quale servono proni,

supinamente proni, invece di servirsene. Il loro Dio è il ventre, dice San Paolo, che ha poche nebbie al suo pensiero e pochi peli sulla lingua quando il suo pensiero nitido si tratta di esprimerlo: « *quorum Deus venter est* ». Bella divinità! Valeva la pena di ribellarsi a Gesù Cristo, alla sua Croce, per cadere così in basso?

Per gli orgogliosi c'è un altro destino, un altro castigo. L'orgoglioso diventa lo schiavo di se stesso, rimane solo in balìa di sé, delle sue esaltazioni tumide. Il suo Dio è il suo io, l'ipertrofia del suo io. L'umanità è bella, buona, ma a posto suo, come, del resto, ogni cosa di questo mondo. Fuor di posto, messa al posto di Dio, fa pessima figura e si guasta. La domestica sta bene al posto suo proprio, la serva-padrona è ridicola e funesta a sé e agli altri. E' la sorte della umanità divinizzata, e la divinizzazione dell'umanità è la logica della superbia, dell'orgoglio nemico della umile Croce di Gesù Cristo. Il confusionismo è poi la risultante di questo orgoglio, confusionismo di idee e confusionismo di opere.

E quando si contemplano i due abissi a cui mettono capo l'orgoglio e la sensualità dei nemici del Cristianesimo, viene voglia non solo

di prostrarsi con rinnovato fervore di adorazione davanti alla Croce, ma di abbracciarla e baciarla ripetendo:

« *O Crux, ave spes unica!* »

Domenica V dopo l'Epifania.

I SEGRETI DELLA CARITA'.

Fratelli: Rivestitevi adunque, come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di modestia, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se alcuno ha di che dolersi d'un altro; come il Signore ci ha perdonati, così fate anche voi. Ma sopratutto abbiate la carità, che è vincolo della perfezione. E la pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati in un solo corpo, trionfi nei vostri cuori; e siate riconoscenti. La parola di Cristo abiti in voi nella sua pienezza con ogni sapienza. Istruitevi ed esortatevi tra di voi con salmi, inni e cantici spirituali, dolcemente a Dio cantando nei vostri cuori. Qualunque cosa diciate o facciate, tutto fate nel nome del Signore Gesù Cristo, rendendo, per mezzo di lui, grazie a Dio Padre.

(S. Paolo ai Colossesi: 3, 12-17).

E' uno dei tasti, questo della carità, che San Paolo batte più spesso e più volentieri. Nel che egli imita e persegue la tattica del Maestro divino Gesù. Pel Maestro la carità riassume la lettera della Legge e lo spirito dei Profeti: per il discepolo la carità è l'intreccio delle perfezioni. E la carità reciproca, pel discepolo come pel maestro, deve spingersi, per essere carità fino al *perdono*. Se non arriva lì, se deliberatamente si ferma più in qua, non è carità: è un surrogato, una imitazione, una contraffazione, forse non è carità cristiana, carità vera.

Sopportarci a vicenda dobbiamo, dice con grande senso della realtà vera, quotidiana della vita; sopportarci dobbiamo se vogliamo essere caritatevoli.

La sopportazione concerne i nostri difetti, grazie ai quali ci si urta l'un l'altro. E' una forma di pazienza necessaria, perchè gli urti nella vita sono facili, anche indipendentemente dalla nostra volontà. Pensate che per uno può diventare difetto ciò che per un altro è pregio. La calma del flemmatico è di fastidio alla vivacità del temperamento impulsivo. Bisogna sopportarci per amare. La carità è viva a prezzo di pazienza. Perciò altrove San Paolo enumerando

le qualità che la carità deve avere, pone in alto, in prima linea la pazienza: « *Charitas patiens est* ».

Ma non basta essere tolleranti dei difetti altrui, la carità esige da noi il perdono, la *condonazione*. Qui non si tratta più di difetti del prossimo, cioè di qualità altrui che spiacciono a noi. Non ci sono sole le vivacità che offendono la mia flemma, ci sono gli sgarbi veri e proprî che irritano la mia coscienza; umiliazioni che offendono la mia dignità, male parole che so di non meritare. Ci sono le offese meditate, calcolate, volute, gratuite, dannose. Provocano lo sdegno. L'istinto grida vendetta. E all'istinto fa eco un certo senso molto egoistico di giustizia. Vendetta? No, dice il Vangelo; no, dice Paolo in nome della carità, il programma nuovo del Cristianesimo: bisogna perdonare, condonare: « *Sopportatevi l'un l'altro* (sono le parole testuali dell'Apostolo nell'odierna Epistola) *e condonatevi l'un l'altro, se avete motivo di lagnarvi* ».

Ma l'Apostolo dice anche il perchè di questo precetto nuovo: ci insegna il segreto, la molla di questa virtù eroica. « *Come Dio ha condonato a voi, così voi reciprocamente* ».

Terribile motivo, travolgente. Ogni giorno abbiamo bisogno del perdono di Dio, ogni giorno facciamo appello alla Sua misericordia, per ottenerla.

« *Perdonaci* » gridiamo nella preghiera. « *Dimitte nobis debita nostra* ». Ma allora bisogna essere logici: non negare agli altri, ciò che si vuole, quasi si pretende per se stessi. E la preghiera quotidiana continua implacata ed implacabile: « *Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris* ». Come anche noi perdoniamo, condoniamo a chi si è fatto, si è reso nostro debitore offendendoci iniquamente.

Atto eroico, atto difficilissimo questo del perdono ai nostri offensori, meno difficile quando se ne considera la misteriosa e reale giustizia e, sempre sulla scorta di San Paolo, un frutto prezioso e provvidenziale la pace.

La pace, è il sospiro dell'anima umana; la pace è l'atmosfera normale della vita: la pace è l'atmosfera normale della vita e della gioia. La guerra stessa, che ha i suoi fanatici non vale se non in quanto serve alla pace. Non si fa la guerra per la guerra, si fa la guerra per la vittoriosa pace, la pace nella vittoria.

Ma la pace, non è, non sarà mai l'epilogo

della vendetta. La vendetta ha un meccanismo fatto a catena. Una violenza, una ingiustizia produce l'altra: « *Abjssum invocat* ».

Il tuo schiaffo genera, in linea vendicativa, il mio pugno, il mio pugno il tuo bastone, il tuo bastone la mia rivoltella e così fino all'infinito. Dove e quando la vendetta fu costume e legge, la pace fu un mito astratto, un desiderio pio, una invocazione vana. Questa catena maledetta e infinita di rappresaglie la tronca il perdono. E' un punto fermo, è un cambiamento di registro, e l'intimazione efficace di un basta colle lagrime e col sangue. Alle anime veramente caritatevoli, perchè caritatevoli fino al perdono, Paolo annuncia, come ricompensa la pace di Cristo, pace lieta tripudiante. « *Et pax Christi exultet in cordibus vestris.* » Perchè, fratelli se vogliamo la pace sappiamo come e dove procurarcela. Col perdono imparato alla scuola di Gesù Cristo. Carità, perdono, pace sono tre fili di una sola, magnifica, infrangibile corda.

Domenica VI dopo l'Epifania.

TRIBOLAZIONI E GIOIE CRISTIANE.

Fratelli: Noi rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, facendo continuamente memoria di voi nelle nostre orazioni, ricordandoci, davanti a Dio e Padre nostro, dell'opera della vostra fede, dei sacrifizî della nostra carità e della ferma vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, sapendo, o fratelli da Dio amati, che siete degli eletti. Infatti il nostro Vangelo tra di voi non fu solo a parole, ma anche nella virtù e nello Spirito Santo e in molto accertamento; voi del resto ben sapete quali siamo stati fra di voi per vostro bene. E voi siete divenuti imitatori nostri e del Signore avendo ricevuto la Parola in mezzo a molte tribolazioni colla gioia dello Spirito Santo, fino a divenire modello a tutti i credenti nella Macedonia e nell'Acaia. Infatti da voi la parola di Dio si è divulgata non solamente per la Macedonia e per l'Acaia, ma da per tutto si è propagata anche la fama della fede che voi avete in Dio, tanto che non abbiamo bi-

sogno di parlarne; perchè la gente stessa parla di noi, raccontando in che modo siamo venuti da voi, e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio, per servire all'Iddio vivo e vero, e per aspettare dai cieli il suo Figliuolo che egli ha risuscitato da morte Gesù, il quale ci ha salvati dall'ira ventura.

(S. Paolo, ai Tessalonicesi: 1, 2-10).

Una delle storie più interessanti per tutti, interessantissima per noi cristiani, è la storia della prima diffusione del Vangelo, specialmente quando chi la racconta, più che semplice testimone, ne è stato autore e attore. E' il caso di San Paolo. E, nella Epistola d'oggi, Egli, l'Apostolo infaticabile, di quella storia ci narra una pagina, un frammento, tanto più importante, perchè quello che dice della introduzione del Vangelo in Salonicco vale di tante altre terre. La propagazione del santo Vangelo certo non fu fatta a colpi di gran cassa, o di sciabola o di scimitarra: niente di ciarlatanesco e niente di bellicoso nel senso materiale della parola. La ciarlataneria stonava col sano realismo del Vangelo e la sua umiltà: la spada contrastava con la mansuetudine evangelica.

Ma non fu neppure una diffusione tranquilla,

pacifica e blanda. San Paolo ci parla di una tempesta o tribolazione attraverso la quale è con la quale il Vangelo s'impiantò nella industre città commerciale: *tribolazione* è la frase che adopera l'Apostolo. E vuol dire che ci fu da soffrire per lui e per i primi discepoli, da soffrire non poco.

Il Vangelo è entrato nel mondo ebraico o greco-romano ch'esso fosse, come un soffio procelloso di travolgimento. Non veniva a conservare e quasi ad imbalsamare uno stato di anime e di cose ormai impiantato e sicuro: veniva a sconvolgere idee, affetti, leggi, costumi.

Qui lo stesso Apostolo ricorda il passaggio dei suoi cristiani dalla servitù degli idoli simulacri, (parvenze di forze divine) alla adorazione del Dio vivo e vero. Ma quella idolatria a cui il Vangelo col suo monoteismo spirituale gittava un guanto di sfida, dichiarava una guerra mortale, quella idolatria era una religione organizzata e trionfante. Con quella, Roma aveva fatto la sua fortuna militare, e stava facendo la sua fortuna politica.

E il Cristianesimo non veniva a temperare blandamente, a ritoccare il politeismo pagano: no, veniva a distruggerlo. Lo negava da cima

a fondo. Voleva radicalmente sostituirlo. Operazione di alta chirurgia. Perciò la lotta che suonò da parte degli elementi pagani era una specie di legittima difesa. Il che va letteralmente ripetuto anche per la religione ebraica, pure al Vangelo tanto più affine.

Ma il Cristianesimo veniva a surrogare anche l'ebraismo, come il definitivo surroga, sostituisce il provvisorio, il meriggio l'aurora.

N. S. Gesù Cristo l'aveva annunciato e predetto. Non sono venuto, non vengo a suggellare una pace tranquilla: vengo a suscitare una tempesta, guerra. Guerra, lotta che se da parte degli agnelli evangelici veniva combattuta con dolcezza e mansuetudine nuova, dall'altra parte si combatteva in quella vece, colla fierezza antica, tradizionale. Donde tra le file cristiane dolore, tristezza, «*tribulatio multa.*» Grande e gioconda, lieta, serena. Di questa gioia ripieni, i cristiani primi sopportarono le loro tribolazioni di convertiti, di cui parla espressamente ancora una volta l'Apostolo. Il Maestro l'aveva detto: «*Sarete beati quando vi perseguiteranno, pagani ed ebrei, e questi vi cacceranno dalle loro sinagoghe, quelli dai loro templi come traditori. Godete, esultate in quel giorno.*» E

averlo detto fu poco di fronte alla energia che Gesù Cristo seppe ispirare ai suoi seguaci: quella gioia della persecuzione che dagli Apostoli passa ai loro fedeli, che dalle prime generazioni cristiane, arriva, come un soffio eroico, fino a noi, senza interruzione. Tornavano lieti, — dice dei primissimi Apostoli e confessori della fede, il sacro testo, — dal Sinedrio, perchè avevano avuto l'alto ed immeritato onore di soffrire per Gesù Cristo.

L'onore di soffrire! E' una delle manifestazioni più geniali e impressionanti dello Spirito di Dio nei suoi fedeli. Infatti San Paolo chiama quello dei suoi cristiani gaudio dello Spirito Santo. Al quale deve salire assidua la nostra prece perchè nella Chiesa di Dio mantenga questo eroismo almeno sotto forma di una disposizione alacre e pronta a tutto soffrire piuttosto di rinunciare alle fede e alla legge di Cristo, piuttosto che perdere per noi e per altri i frutti della Redenzione di Gesù Cristo.

Domenica I d'Avvento.

SCUOTIAMOCI.

Fratelli: Sappiamo che è già l'ora di svegliarci dal sonno; perchè la nostra salvezza è più vicina ora di quanto credemmo. La notte è inoltrata e il giorno si avvicina: gettiam dunque via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Viviamo onestamente, come di giorno; non nelle crapule e nelle ubriachezze; non nelle mollezze e nell'impudicizia; non nella discordia e nella gelosia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo.

(S. Paolo - Ai Romani: 13, 11-14).

La nostra vita di cristiani oscilla, tra un grande ricordo, e una grande, immensa speranza. Non aspettiamo più nulla e aspettiamo ancora tutto.

Non abbiamo l'attesa degli ebrei, i quali, come

è noto, aspettano ancora la grande manifestazione di Dio; aspettano il Messia. Egli per noi è venuto. Ma Egli deve ritornare. E' venuto... deve tornare; qui è il ritmo della nostra vita cristiana.

Fede nel Venuto, attesa nel Venturo. Qualcuno ha parlato dell'attesa come di uno stato psicologico proprio dei primi cristiani. E certo essi cantavano all'indirizzo di Gesù, il Salvatore: tornerà a giudicare i vivi ed i morti. Ma lo cantiamo anche noi con la stessa tonalità interiore. Non con tristezza, con gioia, non con terrore, con fiducia. L'annuncio di questo ritorno è fatto in forma e con tono d'invocazione: Signore, vieni!

La stagione ecclesiastica, (c'è un anno ecclesiastico come c'è un anno meteorologico, quello per gli spiriti, questo per i corpi), dell'avvento è l'espressione concreta, sociale, liturgica dei due sentimenti. Noi ricordiamo il primo Avvento del Cristo, riconoscenti. Lo diciamo, lo ripetiamo, lo cantiamo: è venuto. Dopo secoli di ripetute promesse, di attesa angosciosa, è venuto. E una gran gioia si diffonde nelle nostre anime... Il terreno religioso è solido sotto i nostri piedi. Le promesse di Dio non falliscono.

La parola di Lui non torna indietro vuota mai.

Ecco perchè siamo sicuri che tornerà. La seconda promessa si adempierà come la prima si è adempiuta. Come è venuto il Salvatore, tornerà il Giudice.

La sicurezza del ritorno si traduce in un'impressione di rapidità, di prontezza. Tanto più che il ritorno finale, universale, definitivo si confonde per ciascuno di noi con un ritorno parziale, individuale. Il Giudice torna quando noi gli andiamo incontro, colla morte... E allora l'attitudine è quella che la odierna epistola ci descrive d'accordo con la frase della parabola evangelica. Lo sposo è alle porte, torna, viene!... Pronti dunque a riceverlo! Sempre pronti! I veri sempre pronti siamo noi cristiani. Sempre vigili. Fuori, nel mondo si dorme o si sonnecchia. Si fa il male, (notte, tenebre) o non si fa abbastanza alacremente il bene (sonnecchiare).

In piedi, grida l'Apostolo ai dormienti e ai sonnecchianti. « *Hora est jam nos de somno surgere.* » E' l'ora della sveglia, sempre... Non c'è un'ora: questa o quella: sempre desti perchè lo sposo può arrivare da un momento all'all'altro. Tutte le ore sono buone per il Suo ritorno.

Bella e balda attitudine di temperanza e di operosità. Non fare il male mai, nessun male: fare il bene sempre, tutto il bene possibile, finchè è giorno, finchè dura la vita. Operare con chi ha coscienza della luce che gli brilla d'attorno. Il malfattore non lavora di giorno, la luce gli dà fastidoi, la teme, gli dà noia. Il male si fa di notte. E' da compatirsi se lo fa il pagano, per cui non è ancora spuntata la luce, non è venuto ancora il giorno. Non il cristiano per cui il giorno della verità, della bontà è spuntato. Il programma negativo del non fare male, l'Apostolo lo svolge analiticamente: niente lussuria, niente piaceri illeciti, niente contese reciproche e miserabili invidie. Non la bestialità molle e non la bestialità violenta: nessuna delle due forme in un cristiano. Ma di giorno l'uomo conscio del tempo che fa, conscio della luce che brilla non sta ozioso, pago a non far male di giorno lavora, utilizza il tempo, fa bene, fa il bene.

Così noi cristiani. La luce splende sul nostro capo, ci si irradia d'intorno, profittiamone per camminare, per progredire. Attizziamo il fuoco nella lampada con cui dovremo da un momento all'altro ricevere lo Sposo: versiamoci dentro l'olio pingue, l'olio abbondante delle opere buo-

ne, sante. « *Lumbi præcincti, lucernæ ardentes in manibus.* » Che bella falange questi sempre pronti alla vita morale e religiosa! Questi intransigenti col male, questi incontentabili del bene! Falange in aumento continuo, mentre i giorni passano e le generazioni si succedono, e lo Sposo pare che tardi. In realtà i tempi maturano sempre. Il ritardo rafforza l'attesa; l'attesa più intensa nutre le operosità più febbrili. E la misura del bene voluta dalla Provvidenza di Dio nella storia dell'umanità si colma.

Possiamo noi avere oggi la gioia di lavorare a questo colmarsi della misura, domani la gioia di vederla compiuta!

Domenica XXIV dopo la Pentecoste.

SAPERE.

Fratelli: Non cessiamo di pregare per voi e di chiedere che siate ripieni della conoscenza della volontà di Dio, con ogni sorta di sapienza ed intelligenza spirituale, affinchè vi diportiate in maniera degna di Dio, da piacere a lui in tutte le cose, producendo frutti in ogni opera buona, e crescendo nella conoscenza di Dio, corroborati in ogni virtù, mediante la gloriosa potenza di lui, nella perfetta pazienza, nella longanimità piena di gioia; ringraziando Dio Padre, il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce, e, liberandoci dall'impero delle tenebre, ci ha trasportati nel regno del suo diletto Figliolo, nel quale, mediante il sangue di lui, abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati.

(S. Paolo - Ai Colossesi: 1, 9-14).

San Paolo tocca mirabilmente tre verbi, che riassumono il fior fiore dell'attività veramente cristiana, con insistenza sul primo: sapere.

Non è il caso di esagerare o piuttosto alterare l'azione che il Divin Maestro ha esercitato ed esercita sull'intelletto umano, e quella che l'intelletto umano deve esplicare docilmente, secondando gl'impulsi del Maestro. Ma non per nulla N. S. Gesù Cristo ha preso e conserva questo bel nome: Maestro. *Rabbi.* Non per nulla il Maestro è il Verbo di Dio, è la Sapienza incarnata di Lui. Verbo che illumina ogni uomo, quando specialmente, in carne mortale, viene a risiedere in mezzo a noi.

Il suo Vangelo è, inizialmente, radicalmente *luce* nuova. Ci ha strappato, dice San Paolo, parlando, si capisce, di preferenza ai convertiti, dal Gentilesimo, ci ha strappati dall'impero delle tenebre, trasportandoci nel regno della luce. Ed anche per questo il Cristianesimo è umano, cioè proporzionato, profondamente, perfettamente agli umani bisogni. L'uomo comincia di lì, dal sapere, dalla luce, dalla testa, la sua vita veramente umana. E' un uomo perchè pensa, uomo perchè opera a ragione veduta. Il Cristianesimo ci prende di lì, comincia a prenderci di lì, dalla testa, colla sua rivelazione.

Alla quale risponde la nostra fede, che è un sapere sovrannaturale, ma sapere. Sapere con una certezza nuova cose che erano oggetto di discussioni antiche; sapere cose nuove intravedute per « *speculum in œnigmate,* » attendendo che venga di là, di lassù, la luce piena. E questo saper nuovo, scende sì, in noi, da Dio, ma dobbiamo noi pure accrescerlo col divino aiuto e la nostra operosità.

Non tutti i cristiani sono egualmente sapienti o veggenti. Paolo esorta i suoi lettori e discepoli a diventarlo sempre più. Augura loro e raccomanda che « *siano riempiti della profonda conoscenza della volontà di Dio, in ogni sorta di spirituale sapienza e intelligenza spirituale* ». Il che si consegue quando si studia e si medita il Vangelo, la rivelazione divina, il mondo della realtà cristiana. Si studia come fanno anche i più semplici cristiani, leggendo il catechismo, ascoltando la spiegazione evangelica dei Sacerdoti, e poi si medita come hanno fatto e fanno i grandi cristiani, non solo sacerdoti e teologi, dirò così, di professione, S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Bellarmino, ma anche i grandi laici,

come Dante, Manzoni, Nicolò Tommaseo, Contardo Ferrini. Bisogna istruirsi per sapere; e bisogna sapere se si vuol essere degni del nome di uomini e di cristiani. Ma, sopratutto, bisogna *sapere* cristianamente, per cristianamente lavorare e soffrire. Il sapere cristiano non è fine a se stesso; non è appagamento vano di vana curiosità. In ciò la sua profonda differenza dal sapere profano. S. Paolo segna subito quella finalità essenziale e doverosa del sapere cristiano, che è *pratica*. Augura a tutti i suoi lettori, a noi, che lo siamo dopo tanti secoli, di crescere in ogni maniera di sapienza spirituale perchè — gli cedo la parola — « *camminiate in modo degno di Dio in guisa da essergli in ogni cosa graditi, producendo frutti d'ogni opera buona* ».

Del resto, è naturale, è logico. Alla luce si cammina meglio; più veloci, più alacri, nell'ordine fisico. Nell'ordine morale e religioso, è lo stesso. Quello che pareva problema di luce, si risolve in un problema di azione. Conoscendo meglio Dio, dobbiamo, — è quasi direi, una necessità, necessità logica, — amarlo di più. Conoscendo meglio noi stessi, dobbiamo lavorare di più alla nostra purificazione ed elevazione.

Conoscendo meglio il prossimo, dobbiamo compatirlo di più e perdonargli più facilmente.

C'è così, una vera termo-dinamica del mondo spirituale. Siamo davvero immersi nella luce di Dio: questa ci circonda da ogni parte. Tutto è lucido attorno a noi. La via è nettamente tracciata. Si vedono molti ostacoli: avanti! « *Ambulemus:* » camminiamo. Lavoriamo: sapere per fare... Del qual fare è parte anche il soffrire, il sopportare. Il sacrificio è un cristianesimo in forma di azione. Il soldato lavora e soffre, versa sudore e sangue. Noi dobbiamo essere i soldati di Gesù Cristo.

Sono cose buone, sempre a ricordarsi a noi; più utili ed opportune mentre si chiude un ciclo di vita ecclesiastica e se ne apre un altro. Un anno più dell'altro, il nostro programma deve essere: luce, lavoro, sacrificio.

Domenica II d'Avvento.

UN PO' DI BIBBIA.

Fratelli: tutto quello che è stato scritto, per nostro ammaestramento è stato scritto, affinchè mediante la pazienza e la consolazione donata dalle Scritture conserviamo la speranza.

Il Dio della pazienza e della consolazione vi conceda d'aver il medesimo sentimento secondo Gesù Cristo; affinchè d'un sol cuore, con una sola voce glorifichiate Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Accoglietevi dunque gli uni gli altri come Cristo ha accolto voi, per la gloria di Dio. Dico infatti che Gesù Cristo è stato ministro dei circoncisi per dimostrare la veracità di Dio e adempire le promesse fatte ai padri. I Gentili invece glorificano Dio a causa della sua misericordia, come sta scritto; per questo ti loderò tra i Gentili, o Signore, e canterò al tuo nome. Dice ancora: Rallegratevi, o Gentili, col suo popolo. E ancora: Gentili, lodate tutti il Signore: o popoli tutti, celebratelo.

E anche Isaia dice: apparirà la radice di Iesse, Colui che sorgerà a governare i Gentili; in lui i Gentili spereranno.

Il Dio della speranza vi ricolmi adunque di tutta la gioia e di tutta la pace che è nella fede, affinchè abbondiate nella speranza e nella virtù dello Spirito Santo.

(S. Paolo - Ai Romani: 15, 4-13).

Si deve o no leggere la Bibbia? Non ho bisogno, non dovrebbe esserci il bisogno di spiegarvi che cosa è la Bibbia, il libro religioso, ebraico-cristiano, perchè una parte della nostra Bibbia, ci viene dagli ebrei, il popolo Santo d'una volta e un'altra parte è nostra, proprio nostra, cristiana. Libro diverso dagli altri e agli altri superiore, perchè divino in veste umana, divinamente ispirato, come con precisione tecnica, dicono i teologi. Il titolo, libro per eccellenza, dice da solo che cosa è da leggersi. I libri sono fatti apposta per essere letti, e da leggersi da parte di quelli che sono cristiani. I libri di musica li leggono le anime musicali, il libro sacro devono leggerlo i cristiani. Bisogna leggere la Bibbia. Ed è l'esortazione di San Paolo, quando dice ai fedeli del suo tempo: tutto ciò che si contiene nella Bibbia è stato scritto per nostra

istruzione. Ma badiamo: la parola istruzione non ha sulla penna di San Paolo il valore che ha oggi. Istruire oggi significa parlare all'intelligenza dei lettori o degli uditori per soddisfarne la curiosità — curiosità nobile o frivola, ma curiosità sempre. I libri scientifici, sono il tipo del libro che tende a soddisfare la curiosità nobile, i romanzi, le novelle sono il tipo del libro che vuol soddisfare la curiosità volgare. San Paolo non vuole certo accomunare con questi libri scientifici o romantici il libro divino, Sacro, il libro dei libri della Bibbia. Più che di istruzione, quando siamo colla Bibbia, bisognerebbe parlare di edificazione spirituale. E infatti, continua San Paolo dicendo che la Bibbia è stata scritta per noi, per la nostra istruzione « *affinchè di pazienza e di consolazione biblica si nutrano le nostre speranze* ». Il che vuol dire che la Bibbia è il libro nutrificatore delle nostre speranze, un libro di consolazione, in mezzo alle tristezze della vita. Occorre però attenersi alle giuste norme prudenziali stabilite dalla Chiesa in questa lettura, affinchè la parola divina, fraintesa, non si trasformi in veleno.

Tutta la Bibbia è piena da cima a fondo d'u-

na speranza, d'una grande e consolante speranza che sorresse per secoli e millennii quel popolo missionario (come lo chiamò il p. Lacordaire). E' la speranza del Messia, del liberatore divino, del suo popolo e non del suo popolo solamente. Verrà fu la parola d'ordine dei Patriarchi, dei Profeti, della piazza e della reggia, del tempio e del foro: verrà. E voleva dire: verrà il Messia, verrà Lui e trasformerà ogni cosa. Spezzerà la catena della schiavitù per la libertà, getterà nelle tenebre il raggio vittorioso della Sua luce. Nei giorni più tristi, in mezzo alle condizioni umanamente disperate, quel popolo ripeteva pieno di fede la grande parola di quella speranza, e si rasserenava. Invece di abbattersi si rialzava; vinto materialmente ma ancora spiritualmente vincitore. Deportato sulle rive del Tigri e dell'Eufrate — fiumi di Babilonia — di un raggio di speranza faceva scintillare le sue lagrime.

Storia utile a rievocare in questa sacra stagione dell'Avvento, perchè a quelle grandi speranze della Bibbia antica, risponde la speranza del Vangelo nuovo. *Verrà,* dissero per millennii gli Ebrei, tornerà, diciamo, da due mila anni e continueremo a dire chi sa per quanto noi cri-

stiani. Tornerà, ecco l'avvento nuovo come nel verrà c'è tutto l'avvento antico. Tornerà, è forma di terrore per i nemici di Gesù Cristo e del Suo Vangelo, che, perciò, fanno di tutto per deprecare quel ritorno. Non lo vogliono, non lo credono. Ma noi lo vogliamo, noi cristiani di tutte le generazioni. Il ritorno di Gesù per noi è il ritorno dell'amico caro al cuore, il ritorno del Giudice caro alla nostra coscienza. Quel ritorno significa la cessazione dei nostri dolori, il trionfo dei nostri ideali, la ricompensa delle nostre fatiche. Il Vangelo è pieno di questa idea, anzi, si riassume in questo annuncio: Gesù, il Messia, tornerà.

E' anzi questa la buona novella, il Vangelo per eccellenza. Perchè ciò che noi diciamo, *tornerà,* vuol dire: vive. E non vive lontano; è vicino. «*Dominus enim prope est.*» Il suo ritorno è sempre imminente. Tornerà colla Sua gloria, è presente con la Sua grazia.

Così con questo spirito di fede e d'amore va letta la Bibbia, va meditato il Vangelo: il libro delle grandi e delle non fallaci, non vane speranze.

Per confortarci nella tristezza presente, per non lasciarci travolgere dalle tentazioni, che de-

primono, dalle seduzioni che eccitano. Per i nostri separati fratelli protestanti la Bibbia è la maestra della fede, per noi è pure l'animatrice, la confortatrice delle grandi speranze.

Domenica III d'Avvento.

SERVITE DOMINO IN LÆTITIA!

Fratelli: State sempre allegri nel Signore, lo ripeto, state allegri. La vostra modestia sia nota a tutti gli uomini: il Signore è vicino. Non vi affannate per niente, ma in ogni cosa siano le vostre petizioni presentate a Dio con preghiere e suppliche unite a rendimento di grazie. E la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodisca i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù.

(S. Paolo, ai Filippesi: 4, 4-7).

Ecco un testo latino, biblico, molto popolare, forse troppo, nel senso che forse c'è chi, malignamente o ingenuamente (non importa), lo fraintende. Però, a parte gli equivoci e i malintesi, il testo in sè è bello ed è di indubbia mar-

ca religiosa, ebreo-cristiana. Un'onda di letizia corre dal Vecchio al Nuovo Testamento, dalla Legge al Vangelo di Gesù Cristo. Nostro Signore non è il maestro arcigno e burbero, non è l'asceta truce o il filosofo altero. No. Di fronte ai discepoli del Battista, che digiunano troppo, i suoi discepoli digiunano meno, poco.

Di fronte ai Farisei accigliati per ostentazione di virtù o per piccineria di spirito, il volto del Maestro, Gesù, e dei suoi discepoli è non solo sereno; addirittura ilare. E San Paolo riprende questa tradizione evangelica, come Egli suole, quando grida nell'Epistola che oggi leggiamo, ai Filippesi: allegri, allegri in Dio. « *Gaudete, iterum dico gaudete.* » Il quale cristiano gaudio non è — sarebbe quasi superfluo il dirlo se io non volessi circoscrivere bene questa gioia cristiana di fronte ad altri stati spirituali affini ma non da confondersi con essa — l'incomposta rumorosa sfrenata ilarità del mondo: una ilarità fatta di incoscienza e di voluttà più o meno accentuata. La gioia cristiana sta molto più in qua, sta molto più in su della follia pagana. Quella è divina, questa è brutale.

Quella si esprime nel sorriso, nel riso magari; questa nella sghignazzata. Paolo la descri-

ve benissimo con due tratti contrastanti: la letizia nostra è: divina; *in Domino* e composta, « *modestia vestra nota sit omnibus hominibus.* » Ma come la gioia cristiana si oppone alle accigliatezze o tristezze farisaiche e alla gioia pagana, così non va confusa colla serenità pura e semplice, colla imperturbabilità — per usare la frase precisa — del filosofo stoico, greco. Non turbarsi mai. Nell'alto cielo non arrivano i turbamenti atmosferici della terra.

Ma questa imperturbabilità oltrechè tutta umana, oscilla, nello stoicismo, tra l'egoismo e l'orgoglio; egoista la imperturbabilità se nutrita dal desiderio di non soffrire; orgogliosa se ispirata da desiderio di parere; è qualcosa di negativo, di freddo; anche il marmo non si turba mai, nella sua glaciale, marmorea freddezza e durezza.

Il cristianesimo ha portato al mondo l'attività di fronte alla passività, la possibilità di fronte alla negabilità. Quello che è la carità attiva e calda del cristianesimo di fronte alla inerte compassione buddistica, questo è la gioia cristiana di fronte alla stoica imperturbabilità.

Il cristianesimo ci vuole, sì, sereni, della serenità di un bel viso terso, ma ci vuole anche

lieti, giocondi, allegri, positivamente contenti. Non gli basta che noi non si maledica; vuole che benediciamo, e molto, la vita. Non solo non dobbiamo essere corrucciati coi nostri fratelli, ma dobbiamo verso di loro nutrire la nostra benevolenza. Il nostro non deve essere un viso olimpico, serenamente olimpico per disprezzo di tutti e di tutto, disprezzo altezzoso e quasi corrucciato, o disprezzo umoristico, disprezzo sempre...: Noi non dobbiamo disprezzare nulla e nessuno. Dobbiamo amar tutti e tutto, meno il male.

Una luce divina deve nutrire questa nostra gioia: la luce della bontà di Dio. Il mondo, per noi che lo vediamo in quella luce divina del Dio creatore, creatore buono, il mondo è bello. Per noi che vediamo la storia nella luce di Dio, il Dio Redentore, caritatevole, l'avvenire è santo. Non siamo dei fatui che non vedono le ombre nel quadro, nel mondo e nella vita: ma su quella ombra grandeggia la luce di Dio. La luce trionfa. Lietamente noi abbracciamo la vita — non dice l'accettiamo, che è di nuovo una espressione di passività: l'abbracciamo, che vuol dire attività — colle sue lotte e coi suoi sacrifici e dolori. Alla lotta andiamo giocondi,

sicuri della vittoria; i sacrifici li accettiamo lieti, sicuri della ricompensa.

« *Servite Domino in lætitia:* » ripetiamolo pure il vecchio ritornello, con nuova e più lucida coscienza, e, sopratutto, applichiamolo.

Indice.

Pagina

Domenica I dopo l'Epifania
Come si tratta il corpo 13

Domenica II dopo l'Epifania
La carità più difficile 17

Domenica III dopo l'Epifania
La vittoria del bene sul male 21

Domenica di Sessagesima
« Autodifesa » 27

Domenica di Quinquagesima
L'inno della carità 33

Domenica I di Quaresima
Far fare buona figura a Dio 39

Domenica II di Quaresima
L'onore cristiano 43

Domenica III di Quaresima
Parole alte e soavi 47

Pagina

Domenica IV di Quaresima
La schiavitù della legge e la libertà di Gesù Cristo 51
Domenica di Passione
Sacrificio e redenzione 57
Domenica delle Palme
La grande umiliazione 61
Domenica in Albis
Fede vittoriosa 67
Domenica II dopo Pasqua
Mors et vita 71
Domenica III dopo Pasqua
L'obbedienza e l'autorità come principio . 77
Domenica V dopo Pasqua
Studio e curiosità 83
Domenica fra l'Ottava dell'Ascensione
La carità 89
Domenica di Pentecoste
Lingue e fuoco 95
Domenica I dopo Pentecoste
Dio è carità 101
Domenica II dopo Pentecoste
Vera e falsa carità 107
Domenica III dopo Pentecoste
Le persecuzioni 111
Domenica IV dopo Pentecoste
Il re della munificenza 117
Domenica VI dopo Pentecoste
Novità mondana e novità cristiana . . . 123

Pagina

Domenica VII dopo Pentecoste
Due libertà 129
Domenica VIII dopo Pentecoste
Figli di Dio 133
Domenica X dopo Pentecoste
Unità nella varietà e viceversa 139
Domenica XI dopo Pentecoste
La sintesi del credo in S. Paolo 143
Domenica XII dopo Pentecoste
Tutto e niente 149
Domenica XIV dopo Pentecoste
La grande lotta 153
Domenica XVI dopo Pentecoste
Pieni di Dio in Gesù Cristo 157
Domenica XVII dopo Pentecoste
La vocazione 163
Domenica XVIII dopo Pentecoste
Le ricchezze del cristianesimo 167
Domenica XIX dopo Pentecoste
Ideale e realtà 171
Domenica XX dopo Pentecoste
Il contagocce della vita 175
Domenica XXI dopo Pentecoste
Soldati di Cristo 179
Domenica XXII dopo Pentecoste
Auguri cristiani di un apostolo 185
Domenica XXIII dopo Pentecoste
La nuova idolatria 191

Pagina

Domenica V dopo l'Epifania
I segreti della carità 197

Domenica VI dopo l'Epifania
Tribolazioni e gioie cristiane 203

Domenica I d'Avvento
Scuotiamoci 209

Domenica XXIV dopo la Pentecoste
Sapere 215

Domenica II d'Avvento
Un po' di Bibbia. 221

Domenica III d'Avvento
Servite domino in lætitia! 227

Finito di stampare il 21-1-1939
con i tipi della Tipo-Litografia
U. MARUCELLI e C.
di G. Tadini e C. Origgi
MILANO